

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Comunicazione degli Italiani di Lucerna del 22-XII-74

Occupazione bilancio e conferenza dell'emigrazione

Una delegazione della Comitato nazionale d'intesa, composta da Antonio Mammoli (ACLI), Ranzazzo (Unaie), Tebaldi (CLI), Picciati (FCOM) e Beccalossi, su mandato espresso dell'assemblea unitaria dell'otto dicembre di Zurigo, ha espresso in una serie di incontri avutisi a Roma la scorsa settimana con i gruppi parlamentari della Camera, il ministero degli Esteri e i Sindacati italiani la preoccupante evoluzione della situazione economica in Svizzera che fa temere per i livelli di occupazione ed ha formulato una serie di precise richieste di intervento a difesa degli interessi degli emigrati in Svizzera.

La delegazione ha avuto un incontro alla Farnesina con il sottosegretario all'Emigrazione on. Granelli durato quasi tre ore, e nell'occasione ha dato le informazioni necessarie sullo svolgimento dell'assemblea unitaria di Zurigo e sulla nomina dei 32 delegati alla Conferenza nazionale, nonché sostenuto la necessità di ampliare gli stanziamenti previsti in bilancio a favore dell'emigrazione.

OCCUPAZIONE

Una documentazione importante è stata consegnata all'on. Granelli, per dimostrare la gravità della situazione occupazionale,

in particolare per i lavoratori stagionali e dell'edilizia. Se la situazione non deve essere drammatizzata, non si può accettare la posizione di quanti tendono invece a minimizzarla. I licenziamenti individuali e collettivi, anche nell'industria, hanno raggiunto livelli di una certa gravità, mentre la disponibilità di posti liberi si è totalmente rarefatta. Di qui il pericolo attuale di una certa disoccupazione.

La delegazione ha chiesto al Governo italiano:

- 1) un intervento politico presso il governo svizzero affinché sia data la precedenza nella concessione dei permessi per il 1975 agli stagionali che sono in procinto di raggiungere il requisito per passare annuali e per chiedere che nessun lavoratore sia espulso dal paese a seguito di eventuale disoccupazione.
- 2) lo stanziamento di adeguati mezzi finanziari per aiutare connazionali che si trovino in difficoltà momentanea.
- 3) una campagna informativa per invitare gli emigrati ad aderire alle casse di disoccupazione.
- 4) un coordinamento delle attività di formazione e riqualificazione professionale per adeguarle alle esigenze attuali della situazione.

CONFERENZA DELL'EMIGRAZIONE

La Conferenza sarà fatta entro febbraio 1975 e da essa dovrebbe scaturire la futura politica del governo italiano in materia di emigrazione.

Ciò è stato confermato dall'on. Granelli nell'incontro avuto sia con la delegazione del CNI, sia nella conferenza tenutasi alla Farnesina il giorno seguente alla quale hanno partecipato i consulenti europei del CCIE, i sindacati italiani, funzionari del Ministero del Lavoro e di alcune ambasciate nonché delle organizzazioni italiane che si occupano di emigrazione. Tale riunione è stata indetta urgentemente per fare il punto della situazione occupazionale in Europa e predisporre gli interventi necessari alla tutela degli interessi degli emigrati.

Il sottosegretario ha preso alcuni impegni precisi: sottoporre per la rapida approvazione al governo un pacchetto di provvedimenti

urgenti da fare scattare nel caso che la situazione dovesse precipitare.

BILANCIO

Il bilancio di previsione dello stato prevede un incremento dei fondi da stanziare a favore dell'attività di formazione scolastica e professionale degli emigrati e di altre voci. Altre voci sono però rimaste invariate, il che equivale a una diminuzione di fatto se si tiene conto sia dell'incremento dei costi che della svalutazione della lira.

E' forse presto per parlare di una svolta nell'atteggiamento del governo verso i problemi dell'emigrazione, tantomeno si sa fino a che punto l'on. Granelli troverà appoggio e comprensione da parte del Governo stesso. Comunque ci pare che il bilancio della delegazione CNI sia stato positivo e che ora si tratti di vigilare affinché gli impegni assunti vengano mantenuti.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale opuscolo ANSA di lauro del 22-XII-74

econo
/ su convenzione italo-statunitense in materia fiscale

(ansa) - roma, 22 dic - "il governo italiano ed il governo degli stati uniti hanno annunciato oggi - informa un comunicato stampa congiunto del governo italiano e del governo degli stati uniti - il loro accordo sul punto che, a seguito della radicale modifica della legislazione tributaria italiana, la convenzione tra l'italia e gli stati uniti per evitare le doppie imposizioni e per prevenire le evasioni fiscali in materia di imposte sul reddito del 30 marzo 1955 sara' intesa applicabile all'imposta italiana sul reddito delle persone fisiche e all'imposta italiana sul reddito delle persone giuridiche con effetto dal primo gennaio 1974, data di entrata in vigore delle predette imposte.

"e' stato effettuato tra i due governi uno scambio di note che assicura la continuita' dell'applicazione della convenzione senza interruzione nei termini anzidetti. l'annuncio e' stato effettuato simultaneamente a roma e a washington.

conseguentemente, l'imposta italiana sui dividendi corrisposti da parte di una societa' italiana a un residente negli stati uniti o ad una societa' degli stati uniti che non abbiano in italia una stabile organizzazione sara' limitata alla aliquota del 15 per cento (o del 5 per cento nel caso in cui la societa' degli stati uniti controlli il 95 per cento del totale dei voti della societa' italiana che corrisponde tale dividendo e che soddisfi quegli altri requisiti previsti dalla convenzione).

le "royalties" corrisposte da un licenziatario italiano a un residente o societa' degli stati uniti che non abbiano in italia una stabile organizzazione, non sono soggette all'imposta sul reddito delle persone fisiche ne' a quella sul reddito delle persone giuridiche".-

h 1606/sil

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale THE GUARDIAN di London del 23-XII-74

Australia cuts down immigration

From DAVID LAMB: Sydney December 22

Australia, which once beckoned settlers to its shores with promises of sunny days and unlimited opportunities, has begun restricting its migrant intake because of economic storm clouds and a shortage of jobs.

New regulations adopted in Canberra with a minimum of public debate will make it more difficult for most would-be settlers to gain entry permits. They also represent a significant shift in the Labour Government's original policy, by linking the immigration programme more with national economic needs than with social considerations.

The Government has suspended its overseas advertising campaigns to attract settlers, required for the first time that citizens of other Commonwealth countries obtain

visas before entering Australia, and stepped up efforts to deport an estimated 50,000 people in Australia without valid work permits.

Additionally, nominees for immigration to Australia will be accepted only if a family member already lives here, or if they have a skill or profession in demand locally. Shortages exist in the teaching and medical professions and in several trades, including electrical, metal, and toolmaking.

"Basically what the new regulations mean," an immigration spokesman said, "is that unless you're being sponsored by a close relative already here, or unless we have a job for you in a particular field, you don't have much chance of settling in Australia, at least as things now stand."

The policy changes come in the face of the highest unemployment rate — 3.2 per cent — since the depression, and at a time when the depressed economy is unable to absorb the 250,000 youths who will leave school this year.

People already approved for entry to Australia will not be affected by the changes. But the great majority of 250,000 applicants around the world wanting to move here will be disappointed. The Government has set this year's migrant quota at 80,000 — the lowest in 20 years — and only 10,000 places remain to be filled, although the fiscal year does not end until June 30.

One of the first to feel the effects of the new immigration programme will be Asians who have neither skills nor families

in Australia. More than 40,000 people in the Philippines alone have applied for Australian residency.

The Prime Minister, Mr Whitlam, listed the need to end the white-Australia policy at the top of his priorities after Labour was elected in December, 1972. There has been a fivefold increase in immigrants from the Philippines, Hong Kong, and India since then, and the Government has subsidised their transportation with the same schemes used previously only for Europeans.

The more tolerant immigrant policy represented one of Mr Whitlam's major achievements in a country where only 27 years ago an immigration minister deported two Chinese with the glib remark: "Two wongs don't make a white." — Los Angeles Times.

econo

inps su pagamento disoccupazione lavoratori migranti

(ansa) - roma, 23 dic - l'inps ha comunicato che dal primo gennaio 1975, per effetto della modifica dell'articolo 107 del regolamento cee n. 574/72, il pagamento delle prestazioni di disoccupazione in favore dei lavoratori migranti che rientrano in italia dagli stati membri della cee (muniti dell'apposita autorizzazione) "sara' effettuato convertendo in lire italiane gli

importi, indicati nelle rispettive monete nazionali, sulla base di un cambio fissato dalla commissione cee e che corrisponde alla media dei cambi rilevati sui mercati nazionali durante il terzo ultimo mese precedente ciascun trimestre solare". "ad esempio - aggiunge l'inps - per il trimestre gennaio-marzo 1975 sara' applicato il cambio medio rilevato nel mese di ottobre 1974".

"vengono cosi' rimosse le anomalie provocate dall'originaria formulazione dell'art. 107, in virtu' della quale l'inps e' obbligata ad applicare la parita' ufficiale dichiarata dalle autorita' monetarie nazionali ed accettata dal fondo monetario internazionale, parita' che si e' andata via via discostando progressivamente dai tassi di cambio correnti, in seguito alla fluttuazione libera della lira". l'inps poi, in merito ad alcune notizie su presunte irregolarita' nei riguardi dei lavoratori rientrati dalla germania federale, ha precisato che "cio' non e' assolutamente vero in quanto l'inps, che e' tenuto ad applicare le norme vigenti, eroga le prestazioni di disoccupazione per conto dell'assicurazione tedesca, anticipando le relative somme, e ne chiede il rimborso - conclude la nota - in relazione agli importi effettivamente corrisposti a ciascun lavoratore".

/ ... 132/1

inpol

rinviata riunione comitato italiani all'estero -

(ansa) - roma, 23 dic - la riunione del comitato consultivo degli italiani all'estero (ccie) prevista per il mese di dicembre, e' stata aggiornata al mese di febbraio del 1975, alla vigilia della Conferenza nazionale dell'emigrazione. lo ha comunicato con una lettera inviata ai membri del comitato il sottosegretario agli esteri granelli il quale dichiara, che il rinvio e' da attribuirsi principalmente alla lunga crisi di governo. granelli esprime inoltre il "piu' vivo ringraziamento per l'importante contributo che il ccie, specialmente in occasione delle riunioni continentali svoltesi in africa, in america latina, in europa ed in canada, ha dato alla preparazione della conferenza nazionale della emigrazione e sara' chiamato a dare per il suo costruttivo svolgimento".

"l'esigenza largamente condivisa di una riforma e di un potenziamento del ccie - conclude il sottosegretario - conferma che tale strumento e' considerato essenziale, anche in futuro, per rendere piu' organica la partecipazione dei rappresentanti delle collettivita' italiane alla soluzione dei problemi dei nostri connazionali all'estero".

h 1600 tos

nnnn

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

L'Espresso

di

Roma

del

23-XII-7

NELLA «TOILETTE» DI UN VAGONE

Studente romano trovato ucciso sull'«Orient-Express»

Il cadavere di un giovane studente romano, Stefano Moschino, è stato trovato ieri mattina nella toilette di un vagone dell'«Orient-Express», a Domodossola. La scoperta è stata fatta dagli agenti preposti al controllo dei documenti dei viaggiatori. Un sanitario, dopo che la polizia aveva fatto staccare il vagone del convoglio (ripartito regolarmente) ha compiuto un primo esame sulla salma. La morte, probabilmente per collasso,

sembra sia stata provocata da due iniezioni di sostanze stupefacenti. Infatti sul pavimento della toilette accanto al cadavere, sono state trovate due fiale vuote.

Il giovane proveniva da Londra, dove risiedeva da qualche tempo per motivi di studio ed era diretto a Roma. I genitori non sono ancora stati avvertiti del decesso poiché si trovano a bordo di una petroliera in navigazione nel Medio Oriente.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Messaggero

di

Roma

del

23-XII-46

Industriale italiano rapito in Argentina

La Plata, 22 dicembre

L'industriale italiano Aldo Tedeschi, di 53 anni, è stato rapito mercoledì scorso da alcuni criminali che intendono chiedere un forte riscatto per la sua liberazione.

La famiglia dell'industriale non ha denunciato il rapimento, si è anzi rifiutata di darne conferma, sostenendo che il Tedeschi si trova fuori città impegnato in un viaggio d'affari. Ma la polizia non è dello stesso avviso, ed ha motivato l'atteggiamento della fa-

miglia con le minacce ricevute dai rapitori.

La notizia del rapimento è trapelata soltanto ieri.

Secondo quanto alcuni testimoni hanno riferito alla polizia il Tedeschi — che al momento del rapimento si trovava nei pressi della « Siap Instruments Company », la ditta da lui diretta alla periferia di La Plata — è stato bloccato e tirato a forza dall'auto, sulla quale viaggiava da solo, trascinato e quindi caricato su un'altra macchina.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

La Nazione

di

Firenze

del

23-XI

**Fabbrica
italiana
in Algeria**

Algeri, 22 dicembre.

Un contratto del valore complessivo di venticinque milioni di dinari algerini (circa quattro miliardi di lire) è stato concluso ad Algeri tra la società italiana « Braibanti » e la società nazionale algerina « Sempac » per la realizzazione di una fabbrica di paste alimentari a Setif, a circa trecento chilometri ad est di Algeri.

La fabbrica, i cui lavori avranno inizio nel giugno del prossimo anno, avrà una capacità di produzione di seicentotrenta quintali di paste secche al giorno. L'inizio della produzione è previsto per il primo trimestre del 1977.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Messaggero

di

Roma

del

23-XII-76

IL TRENO CARICO DI EMIGRANTI TORNAVA DALLA GERMANIA

Locomotore deraglia a Priverno su un binario morto: 40 feriti

Un guasto allo scambio o un errore del manovratore il quale, dopo l'incidente si è reso latitante

NOSTRO CORRISPONDENTE
EMILIO DRUDI

Latina, 22 dicembre

Grave incidente ferroviario alla stazione di Priverno-Fossanova, in provincia di Latina, sulla « direttissima » Roma-Napoli. Un treno diretto al sud, ripartito dopo una sosta di circa un'ora, è stato instradato su un binario morto e si è schiantato contro i respingenti terminali. La motrice è deragliata e una quarantina di passeggeri sono rimasti contusi o feriti. Il traffico ferroviario, inoltre, è rimasto totalmente interrotto per quasi cinque ore. Solo dopo le 23 le comunicazioni sono state ripristinate, a senso alternato, su un unico binario, mentre per normalizzare la situazione si è dovuto attendere fino al mattino.

Per risalire alle cause è stata aperta un'inchiesta e si sta cercando il manovratore di servizio, introvabile dalla serata di ieri, quando ha lasciato il servizio dopo l'incidente.

E' accaduto verso le 19 di ieri all'espresso speciale numero 13695 carico di circa mille emigranti provenienti dalla Germania. Il convoglio, che viaggiava con forte ritardo, aveva lasciato la stazione Termini di Roma circa un'ora prima. Entrando nello scalo ferroviario di Priverno-Fossanova è stato instradato per la sosta di servizio sul terzo binario, una deviazione della linea di marcia della « direttissima », che termina qualche centinaio di metri dopo la stazione. Una

sosta di tre quarti d'ora per permettere il transito di un « rapido » e poi il capostazione ha fischiato il segnale di partenza. A causa probabilmente del blocco di uno scambio o forse per un errore del quadro comandi, il treno anziché imboccare la consueta linea di marcia per Formia-Napoli, è stato deviato sul binario morto.

Quando si sono accorti del pericolo, i macchinisti hanno azionato prontamente i freni. Era già troppo tardi, però, per evitare l'urto. La motrice, per quanto a velocità non molto elevata, si è schiantata contro i respingenti terminali del binario ed è poi uscita dalle rotaie, dopo essersi quasi piegata in due, urtando un grosso palo metallico della linea ad alta tensione. Il forte colpo si è ripercosso sul convoglio, anche se fortunatamente il deragliamento del locomotore non ha comportato il ribaltamento di altre vetture. Le conseguenze dell'urto si sono sentite soprattutto nei primi vagoni. Una quarantina di passeggeri sono rimasti contusi o leggermente feriti: per più di un'ora ambulanze ed auto private hanno fatto la spola tra la stazione di Fossanova e l'ospedale di Priverno per i soccorsi, organizzati dai carabinieri al comando del capitano Masciullo. Il bilancio è risultato comunque meno pesante di quanto si temesse: nessuno dei quarantuno feriti o contusi è in gravi condizioni, tanto che sono stati tutti già dimessi ed hanno potuto riprendere il viaggio. Si tratta per lo più di emigranti diretti in Lucania, Calabria e Sicilia.

Gravissimi ritardi ha invece provocato l'incidente per le comunicazioni ferroviarie con l'Italia meridionale. La motrice, deragliando, ha bloccato entrambi i binari.

Nel frattempo migliaia di passeggeri diretti a Napoli o in Calabria e Sicilia sono rimasti bloccati alla stazione Termini di Roma. Stessa sorte è toccata ai convogli provenienti dal sud, fermi negli scali interne-

di di Formia o della Campania. Per i treni diretti o provenienti dalle Puglie, invece, si è provveduto a deviarli sulla linea Roma-Cassino-Napoli. E' stato così possibile farli viaggiare con una certa regolarità, anche se la deviazione ha comportato notevoli ritardi.

Dopo le 23 il traffico per Napoli è ripreso su un solo binario. La linea è stata poi completamente sgomberata verso l'alba. Tutti i treni da e per il sud hanno fatto registrare ritardi di molte ore.

La magistratura e il dipartimento ferroviario hanno intanto aperto un'inchiesta sulle cause dell'incidente. Secondo le notizie fornite dai tecnici pare avvalorata l'ipotesi del guasto dello scambio tra il terzo binario e la linea di corsa. Si sta tuttavolta cercando anche il manovratore di servizio, Tommaso Gasbarroni, di 40 anni, residente a Sonnino. Il ferroviere dovrà essere ascoltato dagli inquirenti. E' stato ripetutamente cercato a Sonnino, ma se n'è persa in pratica ogni traccia da quando ha lasciato la stazione di Fossanova, al termine del suo turno di lavoro. Si è appreso anche che poco prima del segnale di via libera c'era stata un acceso diverbio tra il macchinista e uno dei passeggeri, esasperato per la lunga sosta fuori programma e il grave ritardo. Forse anche per questo il capostazione ha fischiato la partenza e il manovratore può aver azionato erroneamente lo scambio senza tener conto o senza accorgersi di questo contrattempo.

Ritaglio dal Giornale *La Stampa* di *Torino* del *23-XI-24*

PARLANO GLI IMMIGRATI CHE TORNANO AL PAESE Sul "Treno del Sole", verso il lungo ponte

"I soldi scarseggiano sempre più: come si fa a far festa?" - Vacilla il mito del Nord industrializzato, alla grande città con la sua ambigua promessa di benessere - La fabbrica e il rimpianto della terra nativa

(Dal nostro inviato speciale)
Sul Treno del Sole, 22 dic.

«C'è posto in corridoio?»
«Tutto occupato, ci spia-
ce» rispondono dal treno. I
marchiapiedi della stazione di
Porta Nuova sono gremiti.
La gente corre, guarda in su
verso i finestrini, depone i
bagagli, chiama a raccolta i
bambini. «Carmelo, vieni
qui». La famiglia è radunata
al completo sotto la pensili-
na, ma sul Treno del Sole
(Torino-Reggio Calabria-Pa-
lermo) non c'è più posto. Un
altoparlante annuncia convo-
gli supplementari.

Il lungo ponte di Natale
comincia così, davanti a
sbarramenti di pacchi e vali-
gie. E' una folla preoccupa-
ta, operai che hanno lunghe
vacanze forzate (molti stan-
no a casa dal 20 dicembre al
13 gennaio), bambini eccitati
per questa avventura ferro-
viaria verso il Sud. Le sub-
briche sono chiuse, si torna
al paese d'origine per tre set-
timane. Una festa? Un riu-
nio tra persone e paesaggi
familiari, con l'incertezza
per il futuro e in più l'irri-
tante disagio del viaggio.

Dietro in stazione c'è la città

cano in vacanza forzata e da
noi manca il personale». Un
passeggero ci grida per so-
praffiggere il rumore del con-
voglio: «La guardi bene, que-
sta è l'altra faccia della me-
daglia».

Vediamola. «La vacanza è
lunga — dice Saverio Rotel-
la, 27 anni, da Gimigliano
(Catanzaro) — ma non sono
certo contento». Operario
Fiat, addetto alla catena di
montaggio della 127, torna a
casa dove l'aspettano i geni-
tori e la moglie. «C'è stata la
cassa integrazione, abbiamo
perso qualcosa nello stipen-
dio mentre i prezzi salgono.
E poi resta questa insicurez-
za del futuro». A parte il la-
voro, preferisce vivere in
Piemonte? «Sì, mi piace di
più, è un altro ambiente.
Speriamo che tutto finisca
bene». Timido, si nasconde
dietro un sorriso.

Un altro operario, Antonio
Somma, 35 anni, dipendente
della Stars di Villastellone,
non condivide questa predi-
lezione per il Nord. «Come si
fa a stare allegri? I soldi
scarseggiano sempre più. Si
teme per il posto di lavoro».
E' in Piemonte da dieci anni.

ma rimpiange il suo paese,
San Rufo (Salerno). «Sono
nato lì. Ci sono cresciuto. Il
clima è buono. Vivrei a San

Rufo se potessi scegliere.
Molti di noi sono già tornati
al Sud». Guarda i due bam-
bini che dormono. «Lavoro
lo solo, siamo in quattro a
mangiare, come si fa a fare
festa?».

Al paese in queste occasio-
ni invece è diverso: ci sono i
genitori, i parenti. Si am-
mazza il maiale, magari an-
che la pecora, si va in piazzu-
za, si trovano gli amici al
caffè, si scherza. Si incontra-
no, ad ogni angolo, ricordi
dell'infanzia e dell'adolescenza.
Resta un po' perplesso.
poi confida: «Forse deciderò
anch'io di stabilirmi di nuo-
vo laggiù. Prima che i bam-
bini crescano e si abituino
alla grande città. Anche se

formaggio. Alimenti genuini. E il sole».

Giuseppe Cataldo, di Co-
senza, baffi e sguardo tene-
broso, è titolare di una pic-
cola impresa di demolizioni
a Torino. Fa un gesto di fa-
stidio: «Non mi faccia parla-
re, per carità». Spiega: «Sia-
mo fermi da un mese e mez-
zo. Nell'edilizia se non si co-
struisce non si demolisce. Quest'anno è peggio dell'an-
no scorso e l'anno scorso era
peggio di quello prima».

— Al paese durante le fe-
ste dimenticherà tutto que-
sto?

«Sì, dimentico. Fino a
quando rimangono le lire».

In fondo al corridoio, iner-
picato su valigie come su
un'impalcatura, c'è un mura-
tore, Domenico Comisso,
di Grotteria (Reggio Cala-
bria). «L'anno scorso a Nata-
le ho fatto pochi giorni di
vacanza, quest'anno ne ho
venti. Tornerò su e vedrò co-
me si mettono le cose. Spe-
riamo che ci sia ancora lavo-
ro». Aggiunge che il Piemonte
è «sempre una terra straniera».

— Ma non si è fatto ami-
ci?

«Sì, paesani per lo più».

Interviene un siciliano di
Milazzo, che lavora alla Oli-
vetti, settore elettronico.
«Noi abbiamo patito poco la
crisi finora. Ma chi non rim-
piange la bedda Sicilia? Io
facevo il contadino e guada-
gnavo poco o niente, zappa-
vo da mattina a sera, non
riuscivo neanche a comprar-
mi un cappotto alla fine del-
l'anno. Per questo sono ve-
nuto su. Dovevano aiutare
l'agricoltura: questo doveva-
no fare. Adesso, certo, gua-
dagno di più, ma i prezzi so-
no alti, lo stipendio si assot-
tiglia. Sa quanto mi hanno
trattenuto dalla tredicesi-
ma? Più di 35 mila lire. E
poi ci sono dei medici che
non pagano neanche le tas-
se».

L'operaio venuto al Nord
spesso è un contadino che
ha lasciato la terra. E la rim-
piange. In uno scomparti-
mento ci sono due manovelli
delle miniere della Cogne di
Aosta. Giuseppe e Carmine
Aicello, padre e figlio, di La-
mezia Terme. Vogliono par-
lare del «loro disagio». «Ero
bracciante agricolo — rac-
conta Giuseppe — e guada-
gnavo nel '64 circa 200 lire al
giorno. Non c'era da mangia-

re. L'alternativa era: la fame
o venire su. Per questo ho
poi chiamato anche mio fig-
lio». Ma tutti e due vorreb-
bero tornare a Lamezia.
«Dalla collina si vede il mare
— dice Carmine — e le ra-
gazze ci sono anche là».

«Sa che cosa le dico — af-
ferma un altro viaggiatore
come se fosse colto da ispi-
razione — che adesso voglio-
no di nuovo che gli operai
tornino alla campagna. Ecco
che cosa vogliono. Parlano
di 20 mila licenziamenti».

Ma c'è chi corregge subito
quella visione allarmante:
«No, per il '75 alla Fiat il po-
sto è garantito». La conver-
sazione prosegue stanca, qua
e là, mentre dai finestrini si
scorgono le luci spettrali
delle stazioni. Si parla di pe-
trollo, dei dollari dello Scià,
di prestiti e debiti. Questo
viaggio di Natale è lungo: 20
ore fino a Villa San Giovan-
ni, oltre 24 fino a Palermo.
L'alba illumina volti asson-
nati, i corridoi sono pieni di
fumo. Un operaio della Sip
mette per l'ennesima volta
nel suo mangianastri la «Ro-
mance», libera riduzione
americana di Beethoven.

Una sensazione affiora in
questi discorsi accanto al-
l'incertezza del futuro: che il
mito del Nord industrializza-
to per molti immigrati vacil-
la. Beninteso, c'è chi si è in-
serito, chi ha scelto la gran-
de città con le sue tensioni, i
suoi progressi, le sue crisi, le
sue malattie da inquinamen-
to. I figli che vanno a scuola
aiutano a mettere radici. Ma
c'è anche chi soffre di conti-
nuo spaesamento e conside-
ra il luogo d'origine come
l'unica spiaggia per un tran-
quillo approdo. Fa i conti di
ciò che ha lasciato e ciò che
ha avuto. E il bilancio lo la-
scia perplesso.

Ci viene in mente un grup-
po di giovani «arrabbiati» in-
contrati l'estate scorsa in un
paese vicino a Taranto. Mo-
stravano un acceso orgoglio
locale, temevano che specu-
lazioni turistiche venute dal
Nord compromettessero il
loro ambiente, chiudessero le
loro spiagge libere. «Chi vi
conosce? Che cosa avete in
più voi altri settentrionali?
Guardate questo sole, questo
mare, quest'uva. Venigono

perfino a comprarla dei
commercianti di Cuneo per
fare il vostro vino. Ebbene,
noi ci accontentiamo». Uno
di essi, impiegato comunale,
una volta aveva avuto una
discussione con una turista
per il posto sulla spiaggia.
«Sono qui da due ore», ave-
va affermato la signora. E
lui aveva risposto: «Io soi-
qui da quarant'anni».

Ernesto Gagliano

..... del

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Giorno

di

M. L. Laro

del

23-XI-74

Mentre infuria la speculazione su oro e dollaro La Svizzera vuole frenare la «rincorsa» del franco

A Zurigo si parla di un « doppio mercato » - Timori per i continui spostamenti dei petrodollari e per la situazione in M.O.

dal nostro inviato
PAOLO BONAIUTI

ZURIGO, 22 dicembre

« Siamo diventati un porto di mare. I soldi qui non si fermano più. Gli arabi arrivano, depositano qualche carrettata di dollari sul mercato delle eurodivise: cioè comprano franchi svizzeri, poi magari cambiano cavallo, vogliono marchi e così via. Ma investimenti sempre a brevissimo termine, qualche settimana al massimo ». Gli gnomi di Zurigo, i mitici signori che dalle sale ovattate delle grandi banche svizzere hanno finora influenzato la finanza internazionale, sono preoccupati. Vedono giocare sulla loro testa una partita in cui sono ridotti a fare da intermediari. Speculandoci sopra, ovviamente, come è tradizione.

Ma in questa partita tra Stati Uniti, banche centrali europee, Paesi produttori di petrolio gli svizzeri non riescono a tenere la palla. Il dollaro perde continuamente di valore, il franco svizzero si gonfia a dismisura, l'oro sale alle stelle tra contrasti violenti, una massa enorme di petrodollari incombe sul cosiddetto « euromercato », quello dove si trattano le grandi divise e che ormai è arrivato a un volume di 150-200 milioni di dollari, qualcosa come 100-135 mila miliardi delle nostre svalutatissime lire.

Non è un quadro tranquillo quello che appare agli occhi dei banchieri di Zurigo, mentre circola sempre più insistente la voce che una massa di depositi è stata ritirata dai forzieri svizzeri per essere riampatriata a Tel Aviv. E anche queste voci

contribuiscono ad alimentare la tensione, la paura di un'altra guerra in Medio Oriente.

« La nostra moneta si è gonfiata troppo rispetto al dollaro », mi dice il dirigente di una grande banca svizzera. Siamo nell'« Investor's Club », un circolo per i risparmiatori, quelli con la « R » maiuscola, a pochi passi dalla Bahnhofstrasse, la strada scintillante di ricchezza dove c'è la più alta concentrazione di banche al mondo. All'interno del Club, una serie di televisori snocciola le quotazioni delle principali valute dell'oro e dell'argento, delle azioni nelle più grandi Borse del mondo, tranquilli finanziari e signore di mezza età prendono il tè e gettano un'occhiata distratta.

Anche i più grandi problemi arrivano attutiti. Il Consiglio Federale si è riunito a Berna in grande segretezza. La televisione ha detto: « Non daremo notizie ». Cosa c'è dietro a questa cortina di silenzio? « Si vuole impedire un'eccessiva svalutazione del dollaro », dice il mio interlocutore. Come? « Forse con nuove misure fiscali, tassando ancora di più i depositi degli stranieri, e certe o-

perazioni in valuta sul franco. O forse con un doppio mercato del franco ». In sostanza, molti operatori pensano che potrebbe essere impostato un mercato per le esportazioni e le importazioni, sul quale la moneta svizzera non dovrebbe salire troppo: altrimenti come faranno gli svizzeri a espor-

tare medicinali, orologi e cioccolata? Accanto a questo mercato « commerciale » ce ne potrebbe essere un altro per le operazioni finanziarie, le transazioni in valuta, dove il dollaro avrebbe un valore diverso, più basso.

Perché il dollaro è calato tanto? « Chissà », risponde il banchiere, « forse perché così si paga meno il petrolio importato, forse anche perché in questo modo agli arabi occorrono più liquidi per acquistare industrie occidentali ».

Mentre il dollaro balla, si è impostato un dialogo a distanza sull'oro tra lo Scìa e la Francia. Rivalutare troppo l'oro, ha ammonito lo Scìa, significherebbe erodere il potere d'acquisto dei Paesi produttori di petrolio (che hanno poco metallo nelle loro riserve e tanti dollari). Il prezzo del greggio potrebbe perciò non rimanere stabile fino a settembre, come era stato deciso a Vienna.

Il pericolo più grave è quello di un'altra spinta alla molla infernale dell'inflazione. Nella tranquilla Svizzera il costo della vita sale al ritmo del 10 per cento all'anno: roba da ridere per gli italiani ormai abituati a ritmi del 26 per cento. Ma gli effetti di questa continua erosione della carta moneta si fanno vedere anche qui a Zurigo, dove pure le luminarie natalizie mantengono un lusso sconosciuto altrove e i negozi traboccano di merci costosissime. L'altra sera alla stazione di Zurigo, una folla enorme di operai italiani si accalcava intorno ai treni per il Sud. Lunghe file di auto si snodavano nell'immediata periferia verso il Got-

tardo e l'Italia. Il cammino della speranza viene ripercorso all'inverso. Molte migliaia di questi emigranti non torneranno più qui, in Svizzera. Ma soprattutto non sanno che cosa troveranno in Italia.

Paolo Bonaiuti

Non colpisce soltanto gli stagionali L'offensiva del padronato svizzero

Il brutale e cinico ricatto (o un salario inferiore o il licenziamento) viene ora esteso anche ai lavoratori (non solo quelli stranieri) che sono occupati tutto l'anno - L'iniziativa dei sindacati italiani ed elvetici

DALL'INVIATO

ZURIGO, 22 dicembre
Ecco cosa si può leggere in una circolare riservata (ma non troppo) con la quale l'associazione degli imprenditori edili svizzeri «consiglia» i propri aderenti sul comportamento da tenere nei confronti dei lavoratori stranieri: «Un'altra soluzione potrebbe essere quella di promettere ai lavoratori stagionali parimenti un salario di base eventualmente inferiore a quello versato nel 1974, a cui si aggiungono gli aumenti che saranno decisi sul piano nazionale. E' questa la soluzione prevista per l'assunzione di lavoratori stagionali spagnoli e jugoslavi».

Il padronato elvetico non va troppo per il sottile nel fare della crisi economica la occasione di un attacco alle condizioni dei lavoratori. Gioca sul ricatto, sulla minaccia dei licenziamenti, sui tentativi di mettere in concorrenza lavoratori di diverse nazionalità. Fa il brutale discorso del padrone o lasciarlo: o lo stagionale che in questi giorni rientra in patria per le feste si acccontenta di tornare in Svizzera con un salario inferiore o sarà sostituito.

La circolare — della quale ha potuto prendere conoscenza la delegazione della Federazione CGIL-CISL-UIL che in questi giorni ha avuto incontri con i nostri emigrati, con la rappresentanza diplomatiche italiane e con i sinda-

cati elvetici — è una vera e propria antologia del cinismo e della spregiudicatezza. Leggiamola ancora: «Il datore di lavoro è libero di convenire con il lavoratore stagionale il salario da versare nel 1975 e non è tenuto necessariamente a concedere l'aumento

salariale concordato fra i partners sociali». Un modo appena attenuato di dire che i contratti, quando esistono, sono da considerare carta straccia e che l'operaio dovrà vedersela direttamente col padrone.

L'associazione degli imprenditori ha preso in esame tutte le situazioni che possono verificarsi ed è prodiga di suggerimenti sui possibili modi di annullare i diritti delle maestranze. Dopo aver sottolineato che «un contratto stipulato a tempo determinato può essere sciolto per cause gravi», la circolare considera l'eventualità che il titolare dell'impresa si trovi a dover definire la questione del salario con i lavoratori stagionali al momento della loro partenza: gli si raccomanda, allora, di mettere tutto per iscritto «per evitare in seguito controversie», inclusa la definizione che «nell'importo indicato sono già compresi gli aumenti convenuti sul piano generale svizzero».

La manovra non è diretta solo contro gli stagionali e contro gli stranieri. Ora che i primi segni di recessione investono anche la Svizzera su-

stano, paura è preoccupazione per il domani. Il padronato cerca di distribuire i suoi colpi in tutte le direzioni. Quando passa a occuparsi delle altre categorie che lavorano nell'edilizia, la circolare afferma: «La situazione giuridica è diversa se si tratta di lavoratori occupati tutto l'anno (stranieri e svizzeri), i quali sono ancora impiegati al momento dell'introduzione di un aumento salariale. In linea di massima questi lavoratori hanno diritto all'aumento deciso, oltre al salario fino allora percepito. Ne risulta che una riduzione salariale nei loro riguardi è possibile solamente in virtù di un accordo direttamente stipulato con il lavoratore interessato. In simili casi è giuridicamente raccomandabile di ridurre il salario riservato a quello versato nel 1974 e di accordare in più gli aumenti salariali convenuti su scala generale. Se un'intesa su tale base non fosse possibile, altro non resterebbe da fare che risolvere il contratto di lavoro».

Il responsabile dell'ufficio emigranti della CGIL, Enrico Vercellino, che ha fatto parte della delegazione sindacale italiana, parla di «un piano preordinato che potrebbe creare panico se non si riuscirà a dare risposte sindacali chiare e unilaterali con azioni decise».

I colloqui con i sindacati elvetici, ai quali ha partecipato anche il presidente della Unione sindacale svizzera Elio Canonica, sono stati «particolarmente positivi». I dati

raccolti hanno confermato le valutazioni già fatte dalle organizzazioni sindacali italiane. La Svizzera è finora il Paese meno colpito dalla crisi economica del mondo capitalistico, ma è anche il paese dove le misure e gli accorgimenti preventivi contro l'occupazione e i salari sono più estesi, e diretti specialmente contro la manodopera immigrata.

Nell'edilizia si registra una riduzione produttiva del 25 per cento. Nel 1973-74, il numero degli stagionali è diminuito di oltre 40 mila unità. Attualmente gli stagionali sono circa 150 mila, il 43 per cento dei quali italiani. Secondo i sindacati elvetici, la previsione di un ulteriore «taglio» di 40-50 mila unità sarebbe «allarmistica»: più realistica è considerata l'ipotesi di una riduzione di 20-25 mila, in alcuni periodi dell'anno. Nei colloqui è stata ribadita la decisione di portare avanti iniziative volte a eliminare lo statuto degli stagionali almeno nell'edilizia, dove ormai il lavoro dura tutto l'anno, e a permettere agli emigrati di cambiare lavoro.

«I sindacati elvetici — dice Vercellino — si rendono conto che la tattica padronale crea grossi problemi ai lavoratori e ai sindacati dei Paesi dai quali provengono gli emigrati, soprattutto in Italia. Nell'attuale fase, i sindacati svizzeri considerano come un'azione positiva e complementare alla loro, quella per la difesa delle condizioni e dell'occupazione degli emigrati condotta dai

Pier Giorgio Betti

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

L'Unità

di

Roma

del

23 XII 42

Si fa più massiccia l'espulsione dalla Svizzera

Migliaia di frontalieri ora hanno bisogno di lavorare in Italia

Si riverseranno sul mercato del lavoro delle zone di residenza - Senza protezione i licenziati - Le responsabilità del governo denunciate in un convegno dell'Unione frontalieri (FILEF) nel Verbanese

SERVIZIO

CANNOBIO, 22 dicembre

L'espulsione dei lavoratori italiani dalla Svizzera non accenna a diminuire: sono ormai duemila i frontalieri residenti nelle province di Novara, Como, Varese e Sondrio «beneficiari» del licenziamento dai padroni elvetici soprattutto nel settore dell'edilizia. Si ritiene che saranno circa cinquemila coloro che resteranno a casa a cominciare da domani, giorno in cui i cantieri interromperanno definitivamente i lavori di quest'anno per poi riprenderli tra tre o quattro settimane.

Sono circa quarantamila invece gli stagionali (lavorano da un minimo di otto a un massimo di undici mesi all'anno) che ritornano in questi giorni in Italia con il biglietto di sola andata. Dalla metà di gennaio in poi essi si riverseranno sul mercato del lavoro nelle stesse zone di residenza. Con ben poche prospettive, nel momento in cui anche nelle regioni settentrionali si assiste ad una riduzione dei livelli di occupazione.

Nell'edilizia, infatti, il settore sul quale sarà esercitata una prima pressione dai disoccupati, sebbene non si registri un calo drastico delle attività produttive e dell'occupazione (a Como e a Varese, per esempio) la situazione è tale da non poter prevedere a breve termine la possibilità di assunzioni massicce.

Le conseguenze dei licenziamenti, iniziati fin dal mese scorso, e la necessità di farvi fronte nell'immediato futuro sono state dibattute in un convegno promosso dalla Unione italiana frontalieri del Verbano aderente alla FILEF che ha avuto luogo domenica scorsa a Cannobio, a pochi chilometri da Verbania, al

quale hanno partecipato oltre un centinaio di lavoratori frontalieri della zona, alcuni dei quali avevano in tasca la lettera di licenziamento, il compagno Paolo Cinanni, della segreteria della FILEF, sindacalisti di Varese e Novara, rappresentanti dell'assessorato al Lavoro della Regione Piemonte, dei consolati di Lugano e Locarno.

In Svizzera — è stato detto — è in atto un tentativo di riduzione e di selezione della manodopera occupata, a cominciare dai lavoratori stranieri, per far fronte alle difficoltà economiche dovute da un alto tasso di inflazione e dalla riduzione del credito. Sebbene la grande industria elvetica abbia commesse assicurate per alcuni anni, si licenziano i lavoratori meno qualificati, quelli soggetti alla «doppia emigrazione», meridionali stabiliti nelle regioni del Nord Italia che, non trovando lavoro lì hanno varcato il confine per trovare di che vivere. La stessa cosa — è stato denunciato — accade in Germania. Si licenziano gli italiani alla «Volkswagen» e alla «Ford» di Colonia (sono settemila qui gli «autoliceziati», quei lavoratori immigrati ai quali viene prospettata la scelta o di rimanere a lavorare nell'azienda con condizioni normative inferiori ai contratti, o licenziarsi, godendo in tal modo di una certa liquidazione che, però, esclude automaticamente il sussidio di disoccupazione). Ma, nel contempo, aumentano i carichi e i ritmi di lavoro.

I licenziamenti avvengono in svariati modi: dalla lettera vera e propria, alla comunicazione verbale, al rinvio indefinito del rinnovo del permesso di lavoro. Così i frontalieri vengono privati anche di qualsiasi forma di assistenza mutualistica e previdenziale; non esiste la cassa integrazione né il sussidio di disoccupazione. Ma l'allontana-

mento della manodopera straniera, (non sono gli italiani i soli a subire questa situazione) passa attraverso metodi più arbitrari e subdoli.

La direzione della Peduzzi di Fatikon (Zurigo) ha inviato nei giorni scorsi ai dipendenti immigrati una lettera nella quale si confermava che, se essi avessero voluto conservare il lavoro nell'azienda, avrebbero dovuto subire la decurtazione del salario in misura del 12 per cento; del 20 per cento dei cottimi; la riduzione dell'indennità di contingenza e la non corrispondenza della tredicesima mensilità. Una drastica riduzione del potere d'acquisto che difficilmente può essere sopportata considerato l'elevato aumento del costo della vita anche in Svizzera.

Dal convegno è emersa una ferma denuncia dell'immobilismo delle rappresentanze all'estero del governo italiano al quale si accompagna una sorta di «cortina di omertà» dei Comuni della Confederazione che hanno rifiutato alle organizzazioni dei frontalieri i dati precisi sui licenziamenti effettuati in territorio elvetico. In questo senso pesanti sono le responsabilità del governo: non solo per non aver dato segni, almeno fino ad ora, di avviare una politica di mutamento del meccanismo di sviluppo che si è fondato sull'emigrazione forzata di centinaia di migliaia di lavoratori, ma anche per la debolezza degli argomenti in favore del rinvio a febbraio della Conferenza nazionale dell'emigrazione che, almeno, poteva essere un prima risposta immediata al padronato svizzero.

Il convegno ha delineato, seppure ancora in forma propositiva, alcune richieste urgenti per fronteggiare i licenziamenti per le quali deve impegnarsi il governo italiano:

l'istituzione di una cassa integrazione, o di una sua forma sostitutiva, del sussidio di disoccupazione per i lavoratori frontalieri privati del posto di lavoro (a questo proposito i rappresentanti dei sindacati elvetici intervenuti al dibattito non hanno dato alcuna garanzia circa l'avvio

di una battaglia comune tra tutti gli occupati in Svizzera per l'acquisizione di questi istituti) e la prosecuzione dell'assistenza INAM per i sei mesi seguenti il licenziamento.

Queste misure immediate sono, comunque, legate ad una visione più generale della pura e semplice difesa del posto di lavoro: la garanzia dell'occupazione in Italia, l'attuazione dei piani regionali di sviluppo sono condizioni essenziali perché il frontalierato non sia più una costrizione.

Al convegno di Cannobio è stato deciso che una delegazione composta da organizzazioni dei frontalieri, sindaci dei Comuni di frontiera, rappresentanti delle comunità montane e di sindacati, si incontrerà nei prossimi giorni con i rappresentanti delle Regioni Piemonte e Lombardia, per sollecitare misure in difesa dei lavoratori licenziati. E' stata anche richiesta la riunione immediata della Commissione italo-svizzera.

Antonio Pollio

Situazione drammatica per due milioni di lavoratori italiani

Emigrazione in crisi

Sollecitata una politica economica a livello nazionale e comunitario

DAL NOSTRO INVIATO BRUNO TEDESCHI

VERONA, 22 dicembre — La situazione sta diventando drammatica per i due milioni di connazionali che lavorano nei Paesi europei colpiti dalla recessione industriale. Sulla maggioranza pesa la minaccia — che potrebbe tradursi in allucinante realtà nel 1975 — di licenziamento di massa e di rientro in Italia « a fare i disoccupati ». La crisi

economica si sta aggravando e i primi a pagare le spese per quel processo di « ristrutturazione » che vede impegnata in questo momento l'intera industria occidentale saranno essi, i cosiddetti « gastarbeiter » (i lavoratori ospiti) i più indifesi, i più esposti, quelli che il commissario della CEE per gli Affari Sociali ha amaramente definito « europei di seconda classe ». Il quadro della situazione attuale presenta caratteristiche di enorme preoccupazione, non ancora percepite dalla maggioranza della popolazione italiana.

Ai lavori dell'Assemblea Nazionale dell'Emigrazione, conclusisi questa sera, sono stati messi a fuoco, in una settantina di interventi, i molti aspetti di questo problema che l'opinione pubblica continua ad ignorare — per comodo o trascuratezza — e che saranno al centro della grande conferenza dell'emigrazione dal 24 febbraio al 2 marzo prossimi a Roma. Questa Conferenza rappresenterà « esame di coscienza » per il governo italiano e per i partiti. « Un banco di prova decisivo — come lo ha definito l'on. Granelli, sottosegretario agli Esteri — per avviare in concreto una più adeguata politica rivolta ad eliminare le cause dell'emigrazione

forzata e ad affermare sul piano internazionale la piena parità tra lavoratori emigranti e lavoratori dei diversi Paesi ».

Il ministero degli Esteri e il ministero dei Lavori Pubblici hanno varato, come è noto, un progetto di « piano di emergenza per il 1975 » i cui punti essenziali sono: ricerca di incontri bilaterali a livello politigarantire la purità di trattamento e adozione in Italia di misure straordinarie per garantire ai lavoratori emigranti costretti al rientro e alle loro famiglie, la piena estensione delle previdenze nazionali di assistenza e sicurezza sociale in materia di sussidi di disoccupazione e di prestazioni per malattie. Ma siamo ancora alla fase accademica, al progetto appunto. Bisogna passare dai discorsi ai fatti senza perdere tempo, prendere decisioni governative e iniziative concrete prima ancora che la Conferenza nazionale abbia inizio.

In tutti gli interventi è stato posto in luce che l'emigrazione non può più essere considerata « una triste necessità » ma che deve essere vista come una piaga che ha bisogno di cicatrizzazione: « Le risposte ai problemi dell'emigrazione — ha detto un dirigente — si possono trovare solo in un quadro di profondi mutamenti nel nostro meccanismo di sviluppo ». L'on. Granelli ha affermato fra l'altro che oltre a garantire la tutela dei diritti dei nostri lavoratori e cercar

RASSEGNA DELI

ELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

..... del

di dar loro la massima assistenza quando rientrano, bisogna fare in modo di eliminare le cause del problema dell'emigrazione, aggravato dal preoccupante aumento in tutti i Paesi europei della disoccupazione. Per fare ciò occorrono « adeguate politiche economiche a livello nazionale e comunitario ». Bisogna comunque passare ai fatti.

A Verona durante i due giorni di dibattiti e interventi si sono sentite molte lamentele, sfoghi delle nostre miserie all'estero ma è augurabile che la Conferenza nazionale di febbraio non si trasformi in una nuova sede per aride — anche se giuste — recriminazioni. Bisogna che venga imposta una politica per l'emigrazione e che ci sia soprattutto la volontà di attuarla pienamente e urgentemente. Sono intervenuti a Verona, fra gli altri, fra sabato e domenica, l'on. Paolo Vittorelli, l'on. Tempestini (responsabile del settore emigrazione del PSI), il democristiano Luigi Girardi, parlamentare europeo, Aldo Bonamici, segretario confederale della CGIL e numerosi responsabili delle ACLI provenienti da tutta Europa oltre al presidente della regione veneta Angelo Tomelleri. « Non possiamo fare niente in concreto ma questo non significa che non riconosciamo la drammaticità del problema. »

« No a questa Italia »: è stato lo slogan che hanno coniato gli organizzatori per caratterizzare i lavori dell'assemblea nazionale dell'emigrazione. « Non si tratta di romantica retorica ma di un impegno politico che la nostra organizzazione di lavoratori intende riaffermare ».

24.12.74

Ritaglio dal Giornale

FEDERAZIONE MONDIALE DELLA STAMPA ITALIANA ALL'ESTERO
 COMUNICATO STAMPA

IN FEBBRAIO A ROMA IL SECONDO
 CONGRESSO MONDIALE DELLA STAMPA ITALIANA ALL'ESTERO

Roma, - Organizzato dalla Federazione Mondiale della Stampa Italiana all'Estero (F.M.S.I.E.) si svolgerà a Roma, dal 17 al 21 Febbraio 1975, il secondo Congresso Mondiale della Stampa Italiana all'Estero.

Torneranno a Roma, a distanza di tre anni dal primo Congresso che segnò la nascita della F.M.S.I.E., i Direttori dei giornali di lingua italiana stampati oltre confine che si rivolgono a sei milioni di italiani residenti in 153 nazioni del mondo e che hanno dovuto cercare all'estero quell'occupazione per loro introvabile in Italia.

Il Congresso precederà di qualche giorno la "Conferenza Nazionale dell'Emigrazione" - organizzata dal Ministero degli Affari Esteri - nell'ambito della quale verranno dibattuti i temi di fondo per una nuova politica dell'emigrazione italiana.

Dato l'enorme interesse sollevato all'estero dalla notizia della convocazione della Conferenza Nazionale dell'Emigrazione, la F.M.S.I.E. ha ritenuto opportuno organizzare il suo secondo Congresso in modo che non manchi, in Febbraio a Roma, la presenza contemporanea dei Direttori associati che si faranno portavoce - anche in questa occasione - delle reali necessità delle nostre Comunità d'oltre confine e del potenziale economico che possono rappresentare, per il Paese, trenta milioni di oriundi italiani sparsi in oltre cento nazioni di cinque continenti.

Roma lì, 23.12.1974

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

L'Unità

di

Roma

del

26-XII-54

Dal 27 al 29 dicembre

**A Salerno
il IV
Congresso
della
Federazione
emigrati**

« Più forti organizzazioni di massa della FILEF nelle lotte unitarie del lavoro e dell'emigrazione ». Questo il tema del 4. congresso della Federazione Italiana lavoratori emigrati e famiglie che si terrà a Salerno nei giorni 27, 28 e 29 dicembre.

Ecco il programma dei lavori che si concluderanno con un corteo di lavoratori emigrati e con una manifestazione pubblica. Venerdì 27 alle ore 16,30 apertura dei lavori con un discorso dell'on. Claudio Cianca a cui farà seguito la relazione del segretario nazionale Gaetano Volpe sul tema: « Politica della emigrazione e del lavoro, riforme e sviluppo per una soluzione della crisi nell'interesse delle masse popolari e della democrazia ». Seguirà il dibattito e la riunione (ore 21) delle commissioni.

Sabato 28 alle ore 9,30 proseguimento della discussione. Ore 15,30 relazione di Paolo Cinanni sul tema: « Più forti organizzazioni della FILEF per la partecipazione democratica degli emigrati, immigrati, frontalieri, loro famiglie ». La discussione proseguirà fino alle 19,30 e si concluderà con l'intervento di Erasmo Bolardi della segreteria della FILEF.

Domenica 29 si svolgerà la manifestazione conclusiva. Alle 9,30 un corteo che, partendo dalla stazione centrale percorrerà il centro cittadino per concludersi al teatro Augusteo nel quale alle 10,30 Carlo Levi, presidente della FILEF, terrà il discorso conclusivo.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Lavori

di

Roma

del

24-XII-74

Indennità agli emigrati senza lavoro

L'indennità di disoccupazione per gli emigrati costretti a tornare in Italia perché hanno perso il lavoro in uno dei Paesi della CEE, dal primo gennaio sarà pagata con modalità nuove.

L'indennità continua ad essere pagata — tramite lo INPS — dalle assicurazioni sociali del Paese in cui lavorava l'emigrato. Sarà però diverso il sistema di cambio della moneta. Mentre finora l'indennità era calcolata in base alla parità ufficiale dichiarata dalle autorità monetarie nazionali ed accettata dal Fondo monetario internazionale, d'ora in poi sarà calcolata in base al cambio stabilito dalla Commissione della CEE, e che corrisponderà alla media dei cambi dei mesi precedenti.

L'INPS, nel comunicare il cambiamento, rileva che in questo modo vengono eliminate le difficoltà che esistevano prima: da quando la lira è «fluttuante», infatti, una parità ufficiale non esiste praticamente più. L'INPS profitta dell'occasione per smentire di aver mai guadagnato sfruttando le differenze di cambio.

Con i nostri lavoratori sul treno Basilea-Villa S. Giovanni

Ritorno con l'emigrato

Interminabili viaggi sui convogli diretti al sud - Alla dogana di Chiasso dicono che saranno non meno di duecentomila i « pendolari » che non rientreranno Vita in Svizzera

DAL NOSTRO INVIATO
DI RITORNO DA CHIASSO.
dicembre. — Per due, se non tre volte, tornando a casa A. L., 44 anni, si è visto rifiutare dalla bambina più piccola: non lo conosceva, non sapeva chi fosse e questo qui, questo uomo che mi vuole bacciare...? le due figlie più grandi invece si sono rassegnate a vedere il padre due volte l'anno, quindici giorni a Natale, quindici in agosto; vederlo per modo di dire, perché A.L. quando è a casa lavora come un mulo; ci sono le bestie da ammazzare, la terra da preparare, ritocchi da dare alla casa, venuta su piano piano in questi sedici anni di Svizzera. Non c'è molto tempo da passare coi figli.

Un rito sacrificale

La storia, con varianti minime, viene ripetuta da tutti gli altri: A.L. è dell'Alta Irpinia, gli altri sono della provincia di Potenza, dell'entroterra siracusano, della zona di Calanissetta, degli altopiani calabresi, la consueta geografia dell'emigrazione. C'è chi ha la moglie che lo aspetta per far entrare l'armadio dalla finestra della casetta arrivata al secondò piano, chi è atteso per scavare semplicemente un fosso; ma generalmente tutti dovranno ammazzare il capretto o il tacchino, in una specie di rito sacrificale che si direbbe riservato al capo di casa, e

controllare vini, insaccati, prosciutti, conserve.

E' la storia dei quarantenni, dei cinquantenni: i giovani no, denunciano già un diverso modo di accontentarsi e di reagire alla sempre dura realtà dell'emigrazione. F.G., 28 anni, torna in Sicilia da solo, ha lasciato la moglie e la figlia lassù, alla periferia di Basilea. Sua moglie è svizzera? La domanda provoca uno sguardo quasi stupefatto, vagamente offeso; neanche per idea, la moglie è siciliana anche lei. Solo che lui, F.G., non ammette neanche per un istante di vivere lontani, separati, disperdendo i figli qua e là, come invece ha fatto G.R., 42 anni, salernitano, che lavora in Svizzera da undici anni con la moglie e ha i quattro figli uno a Lucca, uno a Roma e due a Salerno.

Viaggiano tutti sullo straordinario 2249 o qualcosa di simile, uno speciale Basilea-Villa San Giovanni, il cinquantesimo dei settantasette treni che riportano a casa i nostri « pendolari » dalla Svizzera, dal valico di Chiasso. Settantasette treni solo a Chiasso; altri a Domodossola, altri al Brennero. Una migrazione di popoli che ogni anno riporta al sud, alla casa, alla terra, questi manovali, muratori, braccianti, operai che non ammettono neanche per ipotesi di non tornare. Sarebbe logico aspettarsi che odiassero questa amara ter-

ra del sud che li ha cacciati: invece no, odiano piuttosto la Svizzera. E perfino i giovani — quelli che non rinunciano come i vecchi perfino al mezzo litro o al piatto di carne per risparmiare — che hanno casa, e macchi-

na, e i figli che frequentano scuole svizzere imparando loro stessi quel poco di tedesco e francese sufficiente a non farli definire costantemente « zingari », neanche lo ammettono di poter restare in Svizzera.

Gli straordinari partono da Zurigo o Basilea nel tardo pomeriggio, viaggiano tutta la notte nei « buchi » lasciati dai treni ordinari, la destinazione è sempre la stessa: o Villa San Giovanni, o Lecce. Sono composti generalmente di tredici carrozze, undici vagoni di seconda classe vecchio tipo, otto posti per scompartimento, e due di cucette. Portano un migliaio di persone ciascuno. Comincia poi il 6 dicembre, rarefatti: poi si infittiscono dal 20 in poi; ce n'è ancora qualcuno dopo Natale e Capodanno. Poi basta.

Seconda generazione

Fermano una ventina di minuti a Chiasso, un minu-

11-VI

lano Lambrate, un quarto di ora a Bologna. Alla delegazione delle Ferrovie dello Stato di Chiasso, questo grosso sobborgo di Como che si trova in Svizzera per pura artificialità — si nota molto di più lo stacco, la differenza quando si lascia la provincia di Trento e si entra in quella di Bolzano che non attraversando il confine sopra Como — hanno calcolato che fino al 19 dicembre mattina i treni viaggiavano utilizzati al 50, massimo 60 per cento. Ma già il 19 sera i convogli che passano sono al completo o quasi.

Da quest'anno sono stati organizzati voli *charter* per la Sicilia e le Puglie, dicono alle Ferrovie, ciò che denota un altro salto di qualità o di reddito: ne erano stati organizzati alcuni, timidamente l'anno scorso; quest'anno si sono intensificati. Insomma c'è chi ritiene di poter ritagliare senza rimorsi dai risparmi accumulati nei nove

DIRE

ASSE

o undici mesi di duro lavoro — eh sì, dicono tutti, il lavoro è duro; pagano, e bene, ma te li sudi tutti gli stramaledetti franchi — la somma che risparmia le venti o ventidue, o trenta ore di treno.

Siamo agli emigranti — ma forse sarebbe più giusto definirli pendolari, sia pure a tempi lunghissimi — della seconda generazione. C'è ancora chi vive nelle baracche allestite dai cantieri, chi vive in stanze in subaffitto che a sua volta subappalta a spagnoli o turchi o jugoslavi; e risparmia ogni centesimo, sul mangiare, sul vestire, sul fumare, sul bere, e niente sesso, in una sorta di allucinato rigore monastico che li porta a esprimere perfino duri giudizi moralistici nei confronti di chi, per esempio, va a ballare, non parlano poi se si tratta di compaesane, invece di compaesani. Ma anche chi guadagna, e risparmia, certo, ma si concede il week-end, e di tanto in tanto stura una bottiglia di merlot svizzero, e si compra il mangianastri, e la Volkswagen, poi. E non viaggia sui *charter* solo perché ha paura dell'aereo.

Gli svizzeri a Como

Ma c'è la crisi? E' vero che molti di questi stremati viaggiatori, tra i quali diverse donne, non potranno rientrare in Svizzera alla ripresa dei lavori? Forse gli stagionali, dicono. Ma gli annuali torneranno tutti. E torneranno di sicuro gli annuali che hanno ottenuto, dopo dieci anni, un libretto verde dal nome incomprensibile che li rende molto simili agli svizzeri anche se non hanno la cittadinanza. Che poi nessuno vorrebbe, se dicono la verità. Nessuno è stato licenziato, nessuno si è sentito dire « di voi non abbiamo più bisogno ». Chi ha esperienza e orecchie lunghe crede di aver capito che i padroni non richiameranno gli spagnoli. Ma basta. Sanno quanto ha det-

to la televisione, che ci sarà una contrazione, che quarantamila perderanno il posto. Quanti italiani? Mah, forse nessuno.

Alla dogana di Chiasso le cifre sono diverse. Secondo i funzionari saranno non meno di duecentomila i « pendolari » che non rientreranno: tutti italiani? Beh, una buona parte. La crisi in Svizzera è piuttosto seria, molto di più di quanto vogliano ammettere le autorità federali, dicono a Chiasso. E fanno un esempio: Chiasso ha vissuto qualche lustro di boom economico, con le colonne interminabili di comaschi, milanesi e via discorrendo che attraversavano il confine per rifornirsi di benzina, sigarette, cioccolata, caffè: adesso il caffè costa quanto da noi, la Lindt costa meno a Roma che a Chiasso, sulle sigarette si risparmia in qualche caso trenta, o quaranta lire a pacchetto, la benzina costa sulle 260 lire al litro contro le nostre 300. Nessuno viene più a comprare in Svizzera. Anzi: adesso sono gli svizzeri che vanno a Como a comprare pasta, riso, zucchero, frutta, verdura, carne. Questo, dicono i funzionari, qui, in piccolo. Lo stesso avviene in grande, a livello di produzione, di costruzioni, di esportazioni. Da ciò la crisi. E la contrazione dei posti-lavoro.

Sullo straordinario Basilea-Villa San Giovanni i « pendolari » sanno solo che la vita in Svizzera è diventata molto più cara. Il pane è aumentato di 10 centesimi al mezzo chilo, gli spaghetti costano — se non ho capito male — qualcosa come 2 mila lire al chilo. E via discorrendo. Ma le paghe sono alte, un minuscolo manovale siculo con i capelli grigi e la faccia da gnomo arguto prende 8 franchi all'ora per scavare canaletti per luce, telefono o fognature. Si capisce che un muratore arriva comodamente alle 700-750 mila lire al mese, e marito e moglie, entrambi operai in fabbrica, mettono insieme più di un milione, forse si avvicina al milione e mezzo.

« Non è come da noi — spiega il giovane di Caltanissetta — che c'è un operaio che lavora dodici ore a fare vasselle di eternit, prende 1.500 li-

re al giorno e il padrone le vende a cinquantamila lire l'una; ora l'operaio gliene fa cinque in un giorno; dovrebbe dargli di più, no? ». Sembra convinto che il padrone svizzero invece redistribuisca con giustizia i suoi redditi. C'è un po' il mito del padrone giusto, alla tedesca, che lavora in mezzo agli operai, una volta ogni sei mesi offre la birra, che paga le tasse, e reinveste il surplus. Certo, c'è differenza con il latifondista o l'appaltatore del nostro sud. Ma il fatto che in Svizzera non esista un partito comunista non sembra sorprendere.

La macchina da cucire

Qualcuno ammette che sì, è vero, la Svizzera in questi venti anni si è spaventosamente arricchita con il loro lavoro, che è sbagliato quel senso di gratitudine che qualcuno esprime a parte l'antipatia per chi ti ha chiamato e continua a chiamarti zingaro. Ma al di là di questo, al di là della fatica, delle privazioni, dei sacrifici, del dolore, ci sono quei soldi che hanno consentito di comprare un pezzo di terra e costruirci sopra la casa e far studiare i figli perché a loro sia impedito di seguire i padri e gli zii oltre il confine. Per tutti conta solo la terra, le bestie da allevare, grano da mietere. Dare ai figli qualcosa da cui non potranno essere cacciati come bestie.

« Mia figlia — racconta A. L. — mi ha chiesto la macchina. Ha diciotto anni, è brava. E va be', le ho detto, comprati la macchina, trecentomila lire ». E si pensa alla « 500 » di occasione, e invece no, tutti là hanno capito che si tratta della Singer, elettrica, automatica, con cui ricamare il corredo. Sono tutti d'accordo: sul vino, sul capretto, sui tacchini, le uova, le galline, e la macchina da cucire. Il resto, forse, verrà. E se poi non si potrà più rientrare in Svizzera, beh, qualcosa si rimedierà forse anche qui.

Paolo Zardo

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

PAESE

SERIA

di

L'Espresso

del

24-XII

Enormi ritardi dei treni degli emigranti

NOSTRO SERVIZIO

PALERMO, 24. — I treni provenienti dal nord, e in particolare quelli che portano gli emigrati che tornano a casa dall'interno e dall'estero, viaggiano con ritardi che toccano punte massime di 15 ore. E' il caso del «Treno del Sole» partito da Torino sabato sera alle 21,10 che doveva arrivare a Palermo alle 18,42 di domenica e invece non si è visto prima di ieri mattina alle 9,20; perfino il rapido «Peloritano» Roma-Palermo, partito da Termini alle 12,15 e che doveva arrivare alle 22,41, è giunto solo ieri mattina alle 8,33. Dieci ore di ritardo per l'«Espresso Bis» Milano-Palermo e ore e ore di ritardo per tutti i vari treni straordinari provenienti da Francia, Svizzera, Germania e Austria.

All'incidente avvenuto in provincia di Latina, che ha provocato l'altro giorno un primo intasamento si sono susseguiti due falsi allarmi per bombe che hanno bloccato il traffico per il tempo necessario alla polizia per ispezionare i binari in Campania e in Calabria. A ciò va aggiunto un lieve incidente avvenuto domenica alla nave traghetto «Iginia» — una lieve collisione con un molo nel porto di Messina — che ha aumentato i ritardi di alcune ore. Il disagio è immenso per migliaia di viaggiatori in quanto i treni viaggiano pieni, con gente in piedi nei corridoi.

G. L. M.

EMIGRAZIONE

Come la crisi colpisce prima di tutto i lavoratori più deboli e indifesi. Convegno delle Acli a Verona

di Corrado Diamantini

Verona. «La crisi generale ci pone di fronte al problema di una grossa fetta di occupazione, i lavoratori che svolgono la loro attività all'estero, sottoposta a licenziamenti e a ricatti sia per la gravità stessa della crisi sia per una logica di ristrutturazione». Per fare i conti con questo dato (tanto allarmante da costringere lo stesso governo italiano, dopo lunghi rinvii, a convocare per la fine di febbraio una conferenza nazionale sull'emigrazione) e per dare una risposta alla domanda politica, e non più soltanto di assistenza, che pongono ormai i lavoratori emigrati, le Acli hanno organizzato nei giorni scorsi a Verona una loro assemblea nazionale dell'emigrazione.

Le Acli sono senza dubbio l'organizzazione più diffusa fra gli emigranti. Anche per questo, hanno voluto fare di questa assemblea un momento importante di verifica interna al movimento e di confronto tra le diverse realtà organizzate all'estero. Dalla relazione introduttiva di Aldo De Matteo, responsabile del settore emigrazione della presidenza nazionale Acli, riguardo alla situazione creatasi soprattutto in Germania e in Svizzera in questi ultimi mesi, vengono in evidenza le pressioni per l'autolicensing alla Volkswagen e alla Ford, i mancati rinnovi del permesso per la prossi-

ma stagione per 40.000 edili in Svizzera (tra cui 25.000 italiani); il licenziamento anticipato per gli stagionali; i ricatti delle direzioni, che condizionano il rinnovo del permesso all'accettazione della riduzione della paga oraria. Complessivamente, in Germania i disoccupati sono 800.000 fra cui 115.000 stranieri e 23.000 italiani. Nei paesi della Cee, i disoccupati sono arrivati a 4 milioni.

Siamo di fronte — ha detto De Matteo — ad un intreccio fra crisi e ristrutturazione e al conseguente tentativo dei grandi gruppi di far cadere sui lavoratori e in misura più pesante, su quelli più deboli ed indifesi, i costi delle proprie scelte. Da qui un braccio di ferro, uno scontro politico da cui dipendono i rapporti di forza interni ed esterni alle fabbriche. Sul terreno della rigidità della forza-lavoro, in particolare, si gioca una partita che chiama direttamente in causa la capacità di direzione politica e di controllo delle forze sindacali e del movimento operaio nel suo complesso. «Quale collegamento si pone infatti — ha detto De Matteo — tra lavoratori occupati e precari? Quale rapporto fra lavoratori occupati del paese d'origine e quelli provenienti da altri paesi? Quale rapporto fra zone industrializzate e zone cosiddette depresse e fra diversi settori di lavoro?».

Dopo aver messo l'accento sui rischi connessi a risposte puramente «nazionali» dei lavoratori europei, data la portata, la gravità, i carat-

teri stessi della crisi (essi non è passeggera, si è detto, non solo per la dimensione dei fenomeni, ma anche per la loro qualità), la relazione introduttiva ha sottolineato l'urgenza di proposte immediate, di una linea politica di intervento internazionale «che guardi all'unità e che trovi all'interno dei vari paesi una forte risposta di unità».

E' lo stesso tema ripreso da Bercellino, intervenuto alla tavola rotonda organizzata nel corso dei lavori dell'assemblea, a nome delle Confederazioni sindacali. Il dibattito, seguito ad una serie di relazioni settoriali sui temi della partecipazione, della sicurezza sociale, della scuola, dell'informazione, delle regioni e dell'emigrazione, è riuscito, pur se a tratti fiacco, a fornire una immagine reale del movimento delle Acli tra gli emigrati: una presenza che tende sì ad affrontare i problemi immediati della condizione degli immigrati, ma che mette sempre più in discussione, oltre lo stesso sistema capitalistico, le responsabilità politiche dei governi che si sono succeduti in questi anni nel nostro paese. Così lo stesso slogan che campeggiava in rosso, nel manifesto che annunciava l'assemblea, sull'immagine di una famiglia costretta ad emigrare, «No a questa Italia» ha potuto qualificarsi al di là dei falsi unanimismi che pure potevano emergere con la presenza di Granelli, sottosegretario agli affari esteri e di vari esponenti ufficiali della Dc all'assemblea. La Dc non è mai stata messa sotto accusa esplicitamente, ma più di qualche intervento ha fatto riferimento alla politica democristiana.

Dassi, intervenendo per le Acli del Friuli, riferendosi all'intervento di Granelli che aveva parlato della ne-

RASSEGNA DE

Ritaglio dal Giornale

cessità di eliminare le cause dell'emigrazione, ha affermato che vanno messe sotto accusa anche le responsabilità politiche di questo fenomeno. Gli hanno fatto eco i lavoratori immigrati in Svizzera e Germania. Del Vecchio del patronato Acli della Repubblica federale tedesca, si è chiesto se il prestito tedesco non spingerà il governo italiano a concessioni sostanziali sul trattamento dei lavoratori immigrati in Germania. Alcuni interventi, pochi forse, hanno poi sottolineato con forza la necessità di costruire una unità di classe tra i lavoratori di diversa nazionalità all'estero. «In questo ci dà una mano adesso anche il governo tedesco, ha detto Del Vecchio con una battuta. Rispetto agli assegni familiari c'erano tre suddivisioni: tedeschi, comunitari, non comunitari. Adesso si sta trattando non per una equiparazione ma per togliere ai comunitari alcune decine di migliaia di lire al mese. Così ci avvicineremo di più ai turchi».

ICIO VII

del

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

di

del

Lavoratori

Roma

26-XII-46

Assemblea ACLI degli emigrati

Tre giorni di dibattito a Verona hanno confermato da un lato l'aggravarsi dei vecchi problemi e dall'altro il consolidarsi di una vasta unità e di una forte volontà di lotta.

Dal nostro inviato

VERONA, 23. — I lavoratori emigrati delle ACLI sono stupefatti di promesse, di dotte disquisizioni sul tema «Emigrazione», di grandi progetti che, alla luce di trent'anni di esperienza, restano sempre grandi solo sulla carta. Di conseguenza esigono, in maniera netta e inderogabile, un deciso intervento del governo e delle forze politiche democratiche, per consentire anche a loro, agli emigrati, di partecipare in maniera più attiva al processo di revisione e riforma che vede impegnata l'intera classe operaia nel nostro Paese: questo è chiaramente emerso dalla «Assemblea nazionale dell'emigrazione» che le ACLI hanno tenuto venerdì, sabato e domenica a Verona.

I circa cinquecento delegati provenienti in maggior parte da Svizzera, Belgio, Germania, Olanda hanno denunciato una situazione che si sta facendo di giorno in giorno più insostenibile. La grave crisi economica che infuria sul mondo industrializzato sta infatti inducendo a far pagare a loro, agli emigrati, il più pesante scotto

E tuttavia, come ha avvertito il compagno Vittorelli, membro della Direzione del Partito, intervenendo alla tavola rotonda di sabato notte, bisogna evitare il pericolo che la crisi internazionale ci faccia perdere di vista le carenze e le lacune le quali, da lunga data accompagnano la politica dell'emigrazione. «Non c'è stata contrattazione preventiva con gli stati esteri ospitanti», ha precisato Vittorelli. La nostra emigrazione non è stata assistita da un'adeguata rete consolare (contro le insufficienze dei consolati si sono scagliati unanimemente quasi tutti i delegati) né tantomeno, da adeguate scelte di politica scolastica; nessun rilievo è stato posto sui temi sociali; manca un'adeguata formazione professionale: i nostri lavoratori vengono pra-

ticamente mandati allo sbaraglio e finiscono spesso per essere costretti ai lavori più umilianti e meno remunerativi. Inoltre — ha continuato Vittorelli — la nostra emigrazione è avvenuta al di fuori di qualsiasi tipo di programmazione economica. Di conseguenza — ha precisato il rappresentante del PSI — ne è scaturita la deficienza economica di fondo, e cioè l'emigrazione non è mai stata trattata come una componente essenziale dello sviluppo economico e della bilancia dei pagamenti del Paese». Vittorelli ha concluso invitando i lavoratori delle ACLI a coordinare nella maniera più concreta e positiva, di concerto con le altre organizzazioni operaie democratiche, i problemi e le esigenze non più rinviabili dell'emigrazione in modo da presentarsi, uniti e preparati, alla Conferenza nazionale dell'emigrazione che si terrà a Roma dal 28 febbraio al 2 marzo prossimi.

Il compagno Tempestini, responsabile dei problemi emigrazione del Partito, dopo aver portato all'assemblea il saluto del PSI, ha sottolineato

che la gravità della crisi economica europea e le sue conseguenze sul mercato del lavoro dipende innanzitutto dalla qualità diversa con cui le forze del padronato affrontano i problemi della ristrutturazione industriale. Secondo Tempestini, in pratica, si tratta di un'altra tappa della risposta del padronato alla crescita politica e sociale dell'emigrazione.

«Ciò che il padronato vuole ottenere — ha precisato Tempestini — è la possibilità di poter manovrare in modo diverso, ed aggiornato alle condizioni attuali, il mercato del lavoro europeo.

Dopo aver insistito sul tema dell'unità tra le varie componenti democratiche dei lavoratori in Italia con quelle degli emigranti, Tempestini ha precisato che «non è altresì indifferente il ruolo che il governo sarà chiamato a svolgere sui problemi dell'emigrazione». Dopo gli interventi dei numerosi delegati, rappresentanti delle forze politiche democratiche (tra gli altri il democristiano on. Girardin, parlamentare europeo Vercellino per la CGIL, Giuliano Pajetta per il PCI, Tomelleri, presidente Regione Veneto) ha chiuso i lavori Mariano Carboni, presidente nazionale

delle ACLI, il quale nel corso del suo lungo e dettagliato intervento, ha tra l'altro detto di ritenere che al di fuori di ogni retorica, le ACLI, dopo tanti anni di sforzi sono oggi in grado di andare alla conferenza nazionale emigrazione con un dato significativo dal punto di vista politico, «quello cioè — ha precisato Carboni — di una diversa coscienza politica dei nostri lavoratori all'estero sulla quale far perno per confrontare la nostra stessa linea politica i contenuti e i valori di cui siamo portatori, con le altre organizzazioni».

DANILO GHILLANI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale de Mattino di la Pali del 26-XII

**In febbraio la riunione
del Comitato consultivo
degli italiani all'estero**

ROMA, 23 dicembre

La riunione del Comitato consultivo degli italiani all'estero (CCIE) prevista per il mese di dicembre, è stata aggiornata al (CCIE) prevista per il mese di dicembre è stata aggiornata al mese di febbraio del 1975, alla vigilia della conferenza nazionale dell'emigrazione. Lo ha comunicato con una lettera inviata ai membri del comitato il sottosegretario agli Esteri Granelli il quale dichiara che il rinvio è da attribuirsi principalmente alla lunga crisi di governo.

La Conferenza nazionale sull'emigrazione avrà inizio il 24 febbraio e terminerà il 2 marzo.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

IL POPOLO

di

Roma

del

24-XII-7

In vista della Conferenza nazionale

Concrete iniziative per gli emigrati

Si riunirà a febbraio il Comitato consultivo degli italiani all'estero - Conclusa a Verona la conferenza delle Acli sull'emigrazione

In una lettera inviata ai membri del Comitato consultivo degli italiani all'estero il sottosegretario Granelli ha annunciato che la riunione del Comitato, prevista per il mese di dicembre, avrà luogo in febbraio, alla vigilia della Conferenza nazionale dell'emigrazione.

Dopo aver ricordato che la causa del rinvio è da attribuirsi principalmente alla lunga crisi di Governo, Granelli ha espresso il suo più vivo ringraziamento per l'importante contributo che il Comitato, specialmente in occasione delle riunioni continentali svoltesi in Africa, in America Latina, in Europa ed in Canada, ha dato alla preparazione della Conferenza nazionale dell'emigrazione e sarà chiamato a dare per il suo costruttivo svolgimento.

L'esigenza largamente condivisa di una riforma e di un potenziamento del Comitato conferma che tale strumento è considerato essenziale, anche in futuro, per rendere più organica la partecipazione dei rappresentanti delle collettività italiane alla soluzione dei problemi dei nostri connazionali all'estero.

A Verona si è conclusa l'assemblea nazionale dell'emigrazione

organizzata dalle Acli, cui hanno partecipato circa 300 militanti (la metà dei quali provenienti dai luoghi di emigrazione), studiosi e rappresentanti di organizzazioni politiche e sindacali.

La drammaticità della situazione è emersa con evidenza dai numerosi interventi e si può riassumere in alcuni dati che sono stati forniti dal sottosegretario Granelli: dei 10 milioni di emigranti in Europa 2 milioni e mezzo sono italiani. L'attuale crisi ha provocato finora la disoccupazione di 4 milioni di lavoratori.

Illustrando le conclusioni dei lavori dell'assemblea, il presidente nazionale delle Acli Marino Carboni ha detto tra l'altro che, « tenuto conto della situazione occupazionale e dei provvedimenti adottati dal padronato in Svizzera e nella Repubblica Federale Tedesca, è urgente che il Governo italiano riprenda contatti bilaterali e multilaterali — nell'ambito della Cee — affinché i costi della crisi attuale anche in questa occasione non siano pagati solo dai lavoratori, poiché dietro i reali motivi della crisi si notano palesi manovre di ristrutturazione economica e produttiva, ad esclusivo danno della forza lavoro ».

Il problema dell'emigrazione — ha detto Carboni — altro non è che « un aspetto della situazione economica e sociale del Paese. Per questo le Acli porranno con estrema determinazione alla prossima conferenza nazionale sull'emigrazione — che si terrà a Roma alla fine di febbraio — una serie di questioni al fine di mutare radicalmente la condizione di profonda emarginazione dei nostri lavoratori all'estero. Innanzitutto l'adozione di provvedimenti che consentano di avviare l'inversione di tendenza dell'attuale modello di sviluppo economico; in secondo luogo alcuni provvedimenti urgenti a sostegno dell'occupazione a tutela della riqualificazione professionale da conseguire nel periodo di disoccupazione, sia nei paesi di immigrazione che in Italia ».

Al dibattito sono intervenuti tra gli altri l'on. Fontana della Dc e mons. Silvano Ridolfi, vice direttore dell'Ufficio centrale per l'emigrazione italiana. Nell'ambito dei lavori si è svolta anche una tavola rotonda su « Strategia e contenuti per una politica dell'emigrazione » alla quale è intervenuto l'on. Girardin, deputato al Parlamento europeo.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Giornale del Messaggero di Roma

del 19/26-XII-74

DRAMMATICO RITORNO DEI NOSTRI LAVORATORI ALL'ESTERO

(mentre la Direzione generale dell'Emigrazione non sa quanti nè dove sono)

barbarico principio «Mors tua, vita mea».

Però è indubbio che un miglior collegamento della nostra direzione generale dell'emigrazione con i nostri uffici del lavoro aiuterebbe a facilitare, dal punto di vista psicologico, oltretutto sociale e tecnico, una statistica per categorie e origini regionali che sembra non sia da considerarsi bene aggiornata.

Si parla di una elaborazione di dati da pubblicarsi entro la prima quindicina di gennaio, ma per l'intanto si brancola nel buio. Solo per la Svizzera ci è stato possibile ottenere i dati seguenti:

gli italiani, lavoratori e non, che si trovano nella Confederazione elvetica sono ben 650.000. I lavoratori assommano a 400 mila di cui gli stagionali sono 65.000 e i frontalieri 35.000.

Per il resto non c'è che da basarsi sulla tabella fornita, come si è già detto, dal «Giornale d'Italia».

Se poi si volesse indagare sulla percentuale dei lavoratori all'estero di origine meridionale si rimarrebbe purtroppo nel vago.

Come al solito, anche in questo doloroso settore, rimaniamo inerti davanti al pur prevedibile inasprimento degli avvenimenti. Sul piano dell'intervento e della coordinazione politica, i nostri organismi competenti non brillano certo per zelo attivistico. La libera circolazione della nostra mano d'opera, nell'ambito del MEC, se rimane fermo come principio teorico di orienta-

mento, rischia purtroppo di essere smentito nella realtà. Lo spazio per la manodopera italiana si restringe a vista d'occhio e se la Germania cerca di indorare la pillola con l'elargizione di una specie di liquidazione-premio, in altri Paesi dopo le vacanze, dolorose vacanze natalizie, i nostri lavoratori non potranno più tornare.

Però il fatto che la Direzione generale dell'Emigrazione non sia in grado a tutt'oggi di sapere quanti sono i nostri emigranti in pericolo e dove al momento, nelle varie categorie, qualificate e non qualificate, si trovano, non è ammissibile. E peggio sarebbe se, sapendo i dati, essi non venissero tempestivamente comunicati.

Il nostro è un Paese civile e certe disfunzioni od omissioni più o meno involontarie non sono compatibili con l'attività dei nostri addetti in loco.

Intendiamo: il momento è difficile e sappiamo quanto sia stato arduo strappare (merito questo del nuovo ministro On. Rumor) al «vertice dei nove» la prima erogazione per il fondo regionale, utilizzabile per il nostro Mezzogiorno.

Ma se a questa pur tardiva combattività politica di carattere generale non corrisponde una più sistematica presenza capillare sui problemi-chiave del nostro lavoro all'estero in generale e nel MEC in particolare, sarà la solita goccia in un oceano di sempre più ampie e dolorose necessità.

E' inutile rallegrarsi di una più civile reazione, in Svizzera come altrove, a

sempre, ricorrenti ondate xenofobe, se poi, all'atto pratico, i nostri lavoratori vengono rispediti a casa.

La conoscenza diretta dei vari mestieri faciliterebbe se non altro un avvio selezionato se non ai nuovi posti di lavoro in Italia che non si trovano, almeno a quelle fonti di occupazione che nei Paesi in via di sviluppo sembrano disponibili e verso le quali siamo in cauta attesa mentre altre Nazioni più svelte e dinamiche da tempo hanno cominciato a guardare con realistica intraprendenza.

Possiamo sbagliarci, ma abbiamo l'impressione che certi uffici continui ad essere depositari di una mentalità superata usa a considerare le richieste di informazione se non importune, per lo meno indelicate. La gentilezza un po' dilatoria dei funzionari se sarà dal punto di vista di un costume diplomatico «ancien regime» un abile mezzo per trarsi d'imbarazzo, risulta, a conti fatti, deludente e interlocutoria.

Attendiamo, dunque, i dati promessi per il 15 gennaio. Ma non vorremmo che essi servissero a sanzionare una situazione che forse sarebbe stato meglio tener sotto controllo a mano a mano che essa si sta verificando.

Nell'ambito del Ministero degli Esteri, la nostra direzione generale all'emigrazione è una delle più importanti e dovrebbe essere funzionante e aperta alle legittime istanze della pubblica opinione. Che ne dice l'On. Rumor?

L. S.

I nostri lavoratori all'estero

(secondo una tabella « non ufficiale » del « Giornale d'Italia »)

	lavoratori italiani	maschi	femmine	rimesse (in milioni di lire)
BELGIO	273.962	146.595	127.367	21.978
LUSSEMBURGO	39.679	22.945	16.734	
FRANCIA	590.000	341.346	248.654	41.380
GERMANIA	638.000	484.000	190.000	236.514
GRAN BRETAGNA	213.600	129.100	84.500	22.493
PAESI BASSI	29.647	19.593	10.054	1.405
SVIZZERA	575.669	366.090	209.579	91.177
TOTALI	2.360.557	1.473.669	886.888	414.947

L. S.

Sembra doversi prevedere, con inizio purtroppo imminente, una vera e propria « ondata di ritorno » da parte dei nostri emigranti che lavorano in Europa e particolarmente in Germania e in Svizzera. Questa dolorosa prospettiva ha nei giorni scorsi indotto il « Giornale d'Italia », tramite la penna del collega Innocenzo Cruciani, a formulare una puntualizzazione che non può non destare preoccupata attenzione negli ambienti qualificati. Si tratta di un problema grave la cui soluzione non può essere trovata nel semplice assorbimento dalle quote forzatamente rientrate e da rientrare in una condizione occupazionale interna che non è delle più rosee, ma che potrebbe essere studiata insistendo su quella nuova « mobilità delle forze di lavoro » di cui tanto si parla, ma di cui sono ancora tanto remote le concrete possibilità operative.

E' vero, la crisi economica di molti paesi ospitanti la nostra emigrazione suggerisce, anche nel MEC dove non dovrebbe sussistere più alcuna prevenzione nazionalistica, la dura attualizzazione del

111

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

ABE

di

Ililauo

del

26-XII-7

CANADA **ATTENTI AL TRICOLORE: SE
SVENTOLA TROPPO C'È LA FREGATURA**

Per lavorare in Canada occorre una Carta di competenza che viene rilasciata solo dopo un esame.

E' la terra del domani, dicono: un territorio sterminato con ricchezze immense e scarsa popolazione. Vero, ma per chi ci deve vivere oggi, la terra del domani si rivela spesso arida e amara. Andare in Canada è raggiungere la terra promessa: ma le promesse possono anche non essere mantenute. C'è richiesta di cervelli? Bene. Poi, spesso, questi cervelli vengono adibiti a lavori di sterro.

Per lavorare in Canada occorre una « Carta di competenza »; e chi si reca nel Quebec non solo deve conoscere una delle due lingue ufficiali (il francese o l'inglese) ma deve anche sottoporsi a un esame da parte di un comitato. Se viene giu-

dicato idoneo, ottiene mezza Carta di competenza, e dopo sei mesi l'altra metà.

C'è ancora molta gente che va in Canada per lavorare armato solo di speranza, conoscendo appena il dialetto del suo paese. E allora la Carta di competenza se la fa all'italiana, sfruttando il giro di paesani, e quel po' di mafioso che spunta sempre fuori dove ci sono degli italiani. Un centinaio di dollari e spunta la Carta di competenza.

Lavoro? Ce n'è per tutti, basta adattarsi. L'importante è non rendersi schiavo di gruppi mafiosi o di quelli fascisti. Dove sventola troppo il tricolore, c'è aria di fregatura.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

ABC

di

Milano

del

26-XII-41

Quando decide il padrone

Orologiai e disegnatori edili hanno timidamente presentato una piattaforma sindacale alle associazioni padronali di categoria. Il no di risposta è definitivo. E avvalorato da minacce di licenziamenti e riduzione degli orari di lavoro.

I delegati del sindacato Fcom dell'industria degli orologi, eletti nelle rispettive sezioni della Svizzera romanda, tedesca e del Ticino, hanno messo a punto le rivendicazioni da presentare in occasione del prossimo eventuale

rinnovo del contratto collettivo di lavoro. Sono: il diritto effettivo di rappresentanti eletti dai salariati (cioè le commissioni di fabbrica); garanzie in caso di ristrutturazione, di chiusura o di fallimento di aziende; l'introdu-

zione di salari minimi e la generalizzazione del salario mensile e della tredicesima mensilità; la rivalorizzazione delle prestazioni familiari e sociali; la riduzione progressiva dell'orario di lavoro a 40 ore settimanali (senza diminuzione del salario o aumento di prestazioni) ed il miglioramento delle vacanze con l'introduzione della quarta settimana per tutti i lavoratori; la soppressione di tutte le discriminazioni salariali tra donne e uomini.

Se ne deduce che le conquiste da anni consolidate in quasi tutti i Paesi, per i nostri lavoratori in Svizzera sono ancora allo stadio di rivendicazioni.

E inoltre: l'ufficio cantonale del lavoro di Sciaffusa ha comunicato che numerosi disegnatori edili stanno cercando una nuova occupazione: sono diminuite le commesse di lavoro negli uffici di architettura. L'associazione padronale degli installatori di impianti sanitari e lattonieri ha respinto le richieste salariali di aumento avanzate dai lavoratori e la richiesta di una introduzione progressiva della tredicesima mensilità.

La minaccia di licenziamenti e di riduzioni di orario di lavoro rende meno consistenti le richieste dei lavoratori. Se crisi c'è a pagarla devono essere senz'altro i lavoratori: quelli emigrati. ●

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

ABC

di Milano del 25-XII

Da grande farò l'emigrante

Le classi differenziali, vietate dalla legge, esistono ancora soprattutto nel sud. Basta raccogliere tutti i bambini poveri o figli di disoccupati e metterli tutti in nelle classi dove si insegna il tedesco, come succede a Cosenza. Servirà per quando saranno grandi e dovranno emigrare, si giustificano i professori. Intanto per i bambini dei benestanti ci sono le classi normali, dove si studia francese e inglese.

« Non c'è voluto molto per accorgersene: adesso fra di noi lo chiamano il "Deutsche institute" o anche la "sezione finale". Credono di poterci trattare come pacchi postali o come bovini selezionati, ma si sbagliano ».

Mario S., 14 anni, allievo della terza media di via Negroni a Cosenza, parla rapidamente perché sta andando ad un'assemblea di via Popolia, la zona suburbana di Cosenza dove è andata radunandosi la popolazione emarginata dei baraccati, gli ex braccianti della piana scacciati dall'urbanesimo, alto indice di analfabetismo, alto indice di mortalità infantile. La « sezione finale » è una nuova formula per contrabbandare una istituzione già vietata da anni: le classi differenziali che servivano per raggruppare i ragazzi disadattati, ma in realtà per tenere lontani i poveri e gli emarginati dai bambini di buona famiglia. In molti istituti pubblici del meridione questi

ghetti sono stati ripristinati con una formula disinvolta fino al cinismo.

I ghettizzati, infatti, sono raggruppati in sezioni speciali riconoscibili dalla lingua straniera che sono destinati a studiare, il tedesco. Germanofilia? No: « studiano da emigranti ». Selezionati per condizione economica, i loro nomi vengono discretamente spuntati quando si formano le classi all'inizio dell'anno. Nella scuola pubblica di via Negroni (ma non è la sola: qui è solo esplosa duramente la protesta che minaccia di divenire rabbiosa) si chiama sezione H. Altrove sarà la G o la M. Comunque, lettere successive alla F, perché l'inizio dell'alfabeto è da sempre riservato ai rampolli senza problemi.

« Naturalmente non ci dicono nulla. Ci comunicano che i corsi con l'inglese o col francese sono già completi. Cosa volete che ce ne importi, appena usciti dalle elementari? Inglese, francese, tedesco, tutto uguale. Poi però ci rendiamo conto che a studiare il tedesco sono solo quelli con alle spalle una famiglia operaia, oppure senza padre, o col padre emigrato. Carne per l'estero. Tanto vale che impari la lingua padrona, il tedesco ».

« Beh, ma che c'è di strano? »

dice una professoressa di lingue. « E' inutile perder tempo con loro. Primo, sono immaturi. Secondo, disturbano continuamente e distruggerebbero il lavoro normale di una classe normale. Terzo, è inutile farsi illusioni. Non diventeranno né ingegneri, né avvocati. Solo operai, o camerieri. E dunque? Di che cosa vogliamo scandalizzarci. Ci preoccupiamo che imparino almeno il tedesco, che è l'unica cosa che può servire loro. Le sembra un delitto? A me sembra carità cristiana. Se poi la carità è un delitto... ».

« Altro che carità », spiega una sua collega della Cgil, « hanno scoperto la segregazione razziale e cercano di convincersi che in fondo il miglior posto per il buon negro è la foresta. Per l'emarginato calabrese la Germania. Ragazzi difficili? Sì, perché sono arrabbiati. Ci odiano e hanno ragione. Diffidano di noi, dei decreti delegati, delle istituzioni, di tutto. Adesso però si organizzano, trovano collegamenti. Dalle assemblee passano subito alle occupazioni. Viaggiamo forse con qualche anno di ritardo, ma per Cosenza e per buona parte della Calabria, mi creda, questo sarà l'anno degli studenti. Qui il '68 comincia oggi ».

Paolo Guzzanti

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Abe

di

Milano

del

26-XII-74

SVIZZERA

GLI INSEGNANTI DI SECONDA CATEGORIA

Tra i maestri italiani mandati all'estero ad insegnare ci sono sperequazioni incredibili: se assunti a Roma, diventano dipendenti e stipendiati dal ministero degli Esteri; se assunti in loco oltre a guadagnare la metà non sanno mai se saranno pagati o meno e neppure quanto durerà il loro posto di lavoro.

Allo Stato italiano ogni maestro mandato ad insegnare all'estero in una scuola per figli di emigrati costa fior di soldi. Lo stipendio netto, esclusi oneri fiscali, si aggira sulle 700 mila lire al mese, l'equivalente dello stipendio in Italia più una congrua trasferta. Entrando in una scuola italiana all'estero, ci si attende dunque di trovare personale docente soddisfatto almeno dal lato economico.

Ma non è così. Perché si scopre che gli insegnanti venuti dall'Italia sono ben pochi. A Zurigo sono 12 su 22. In tutto il mondo 350 su 2850. La maggior parte viene assunta in loco, direttamente dalle ambasciate. Tra le due categorie un abisso. I primi, di serie A sono tutti dipendenti dal ministero degli Esteri (e quindi non hanno problemi di puntualità di emolumenti, assistenza sanitaria e pensionamento), sono qualificati di ruolo e godono di un doppio punteggio ai fini del passaggio di categoria. I secondi, di serie B, sono retribuiti in base a un metro che sfugge ad ogni possibilità di raffronto. Quelli di Zurigo, per esempio, percepiscono esattamente 1570 franchi (circa 350 mila lire) al mese. Inoltre, i maestri italiani di serie B, non solo non hanno la garanzia del posto di lavoro, ma non hanno neppure quella dello stipendio. Per quelli dipendenti dal ministero degli Esteri c'è il rischio di vedersi pagati con acconti per mesi e qualche volta per anni.

Per quelli assunti da enti consolari c'è addirittura quello di restare senza paga per mesi e mesi, come sta succedendo agli insegnanti italiani di una scuola di Stoccarda, in Germania, che da otto mesi vivono di espedienti. Perfino il quotidiano francese *Le monde* ha denunciato la gravità di questo episodio. Antonio Negro, che alla

scuola italiana di Zurigo dove insegna da 5 anni, ed è responsabile della Uil, definisce gli enti consolari Enti fantasma. « In effetti », afferma, « molti di noi non sanno neppure chi è il loro datore di lavoro ». In questa situazione sono circa 700 dei 2500 insegnanti italiani assunti direttamente nei Paesi stranieri.

Per quelli che insegnano in Svizzera esiste un solo vantaggio: quello di essere esenti da tasse, in base ad una convenzione del 1973 che tuttavia

è vincolata alla clausola che di tale esenzione potessero godere anche gli insegnanti svizzeri in Italia. Il governo italiano aveva a disposizione due anni di tempo per adeguarsi. Se non lo farà entro il prossimo anno lo stipendio degli insegnanti italiani in Svizzera subirà un taglio mensile per imposte che si aggirerà sui 200 franchi, circa 50.000 lire.

Ogni anno in Italia il ministero indice un concorso per 100 posti di insegnanti all'estero. Le partecipazioni sono dieci volte superiori. La selezione si basa su un colloquio concernente elementi di pedagogia e cultura generale. Col-

loquio praticamente inutile, trattandosi di insegnanti di ruolo. Gli unici elementi veramente importanti del colloquio sono quelli riguardanti la lingua straniera conosciuta e il motivo che ha dettato la domanda di emigrazione. Spesso però chi conosce l'inglese finisce in Svizzera e chi ha la moglie tedesca viene mandato in Australia. La graduatoria della selezione resta ignota. Il fortunato prescelto viene avvertito 15 giorni prima di mettersi in viaggio e non ha nessuna possibilità di ricorso.

Sarebbe più facile assumere insegnanti sul posto, visto che in Svizzera, per esem-

pio, ci sono insegnanti italiani che lavorano in fabbrica. Bisognerebbe però garantire loro un trattamento che sia almeno in concorrenza con quanto offre l'industria: oggi, in Svizzera, 1000 franchi al mese li prendono anche le apprendiste di 15 anni.

Nessuna meraviglia, quindi, se tra assunzioni clientelari, abissali sperequazioni di stipendi e rapporti contrattuali insicuri, la scuola italiana all'estero naviga in un mare di problemi. Qui i decreti delegati non hanno valore e la gestione della scuola resta di tipo autoritario, sotto l'attenta sorveglianza dei consoli provveditori agli studi. ●

Perche' gli immigrati non saranno veramente rappresentati alla Conferenza Nazionale dell'Emigrazione

Una nota, apparsa su questo giornale due settimane fa, circa la rappresentanza che dovrebbe essere inviata dalla Comunita' Italiana in Australia ai lavori della imminente (?) Conferenza Nazionale dell'Emigrazione offre lo spunto per parlare, brevemente di questa "gran bestia" che dovrebbe costituire una pietra miliare nel mondo dell'emigrazione italiana.

La legge istitutiva, presentata in Parlamento il 2 aprile 1974, riferendosi alla composizione dei partecipanti alla conferenza dice (art. 4): "La Conferenza sara' costituita dagli organi avanti indicati (ovverossia le commissioni preparatorie n.d.r.) e dalle personalita' che saranno chiamate a parteciparvi secondo le deliberazioni che, sentite le proposte del Comitato organizzatore, saranno adottate dal Comitato di presidenza.

Saranno in particolare invitati a partecipare rappresentanti del Senato della Repubblica e della Camera dei Deputati, del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, dei Ministeri, degli enti ed organismi pubblici e delle amministrazioni regionali piu' strettamente interessati ai problemi dell'emigrazione, dei partiti politici, delle organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative, dei Comitati d'intesa e delle associazioni degli emigranti, delle organizzazioni dei datori di lavoro; i membri del Comitato Consultivo degli italiani all'estero, nonche' esperti di chiara fama in economia, demografia e sociologia".

E' in questo articolo che, a nostro giudizio, risiede il difetto principale della proposta Conferenza.

Nel marasma, infatti, dei tanti che hanno diritto per ufficio o per altro titolo, di partecipare alla Conferenza, gli immigrati, particolarmente d'oltreoceano, fanno capolino solo in modo indiretto. La Conferenza parlera' di loro, ne sviscerera' i problemi, ne esporra' le aspettative e le rivendicazioni: ma sempre e solo per bocca di persone che non sono veri rappresentanti delle loro esperienze.

Il difetto della politica emigratoria italiana (la chiamiamo cosi' tanto per dire, poiche' una vera e propria politica non esiste e non e' mai esistita - e tutti lo sanno!) dell'ultimo dopoguerra e' anzitutto il restringere la propria ottica ad una visuale che e' essenzialmente europea. Non neghiamo che e'

all'Europa che il grosso dell'emigrazione italiana attualmente si dirige: ma non accettiamo la conseguenza che ne viene comunemente tratta dalle nostre autorita' che sia l'Europa l'unica voce determinante nella formulazione di politiche, decisioni e normative.

Fino a quando questa visuale monolitica rimane il criterio primo delle autorita' italiane, noi italiani di Australia possiamo illuderci che scambi di visite o Commissioni bilaterali di studio risolveranno i problemi principali che ci assillano!!! Che ce se lo dica chiaramente che, dopo tutto, non abbiamo nessun peso e

che, passato l'oceano, siamo considerati come inesistenti. Almeno non ci si farebbe tante inutili illusioni.

Ma quanto ridicola risultera' in effetti la rappresentanza degli emigrati appare proprio dai criteri di scelta di coloro che andranno (o meglio, saranno scelti) a parlare in loro nome.

Le associazioni nazionali sono forti in Europa, di certo non qua in Australia. Eppure anche in Europa possono veramente proclamarsi rappresentative?

Stando ad una recente indagine compiuta dal Centro Studi Emigrazione di Roma tra gli italiani di Svizzera, siamo ben lontani dal poterle ritenere rappresentative.

Il problema di fondo rimane sempre infatti quale percentuale dei 5 milioni di emigrati (che dovrebbero essere, a mente degli organizzatori della Conferenza Nazionale dell'Emigrazione proporzionalmente rappresentati al raduno di Roma) le singole associazioni di emigrati raggiungono, riuniscono e galvanizzano.

La ricerca svolta dal citato Centro Studi di Roma su un campione di 1200 giovani (un campione quanto mai forte numericamente) sparsi in molte citta' della Confederazione Elvetica rivela aspetti molto indicativi: ben pochi italiani le conoscono realmente e tanto meno si identificano con esse sia che siano di ispirazione comunista che democristiana o missina!

E questo avviene in una nazione europea in cui i Partiti politici, i sindacati, la Chiesa sono particolarmente attivi e presenti con centri di assistenza, cellule organizzative, movimenti, stampa e cosi' via!

Siamo certi che se si conducesse un'inchiesta di questo genere anche qui in Australia i risultati sarebbero ancor piu' deludenti.

Quale percentuale degli

emigrati, infatti, le organizzazioni che manderanno loro rappresentanti a Roma hanno qua dietro di se', come base esprime e sostenitrice, da poter di diritto parlare in nome della comunita' italiana d'Australia? Eppure queste organizzazioni — soprattutto a Roma — lanciano tuoni e fulmini per contendersi il titolo di "portavoci" nostre!

Lo stesso C.I.C., almeno per quanto riguarda Melbourne, non e' di certo rappresentativo ed e' alquanto ridicolo quando vuole parlare — come ha fatto di recente — addirittura a nome di tutti gli italiani del Victoria! Nonostante tutto, per almeno Melbourne, e' l'unica organizzazione che puo' vantare di essere in contatto con un buon numero di associazioni e, quindi, di immigrati (ammesso che l'interesse e la partecipazio-

Ritaglio dal Giornale

ne nel C.I.C. scenda giu' fino a questo livello e non si limiti a rappresentare i pochi — e spesso i soliti — membri dei vari Comitati): eppure non e' chiaro se potra' inviare dei suoi rappresentanti!

Dal 1885 al 1967 vi sono stati in Italia ben 14 convegni nazionali di vario tipo e di varia tinta (l'ultimo, ad esempio, organizzato dal Partito Comunista Italiano) e gli stessi temi sono immancabilmente emersi senza che nulla di fatto sia stato ottenuto. Non lo vorremmo vedere, ma pensiamo che anche quella del 1975 (.....o 1976?) risultera' in una grande bol' di sapone, proprio perche' non si sara' avuta la partecipazione dei veri interessati: gli immigrati, quelli cioe' che pensano di risolvere i loro problemi scegliendo la via dell'emigrazione.

Lidio Berteili

IPA A CURA DELL'UFFICIO VII

di del

ITALIANI ALL'ESTERO

(dati del 1972)

	Unita'	Percentuale
Europa	2.410.464	46.4
MEC	1.578.901	30.4
Stati Uniti	8.31.563	16.0
Asia	19.367	0.4
Africa	111.339	2.1
Nord America	533.416	10.3
America Latina	1.947.631	37.4
Oceania	178.347	3.4
Totale	4.868.561	100.0

(Fonte: Presidenza del Consiglio dei Ministri)

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Gazzette del Messaggio di Bari

del 27 - XII -

TRADIZIONALE MESSAGGIO DI FINE ANNO

DELL'ASSESSORE AL LAVORO, DILONARDO

Augurio ed impegno della Regione per gli emigrati pugliesi

Auspicato un « diverso e concreto modello di sviluppo » -- Il '75 sarà importante

In occasione delle feste di fine anno l'assessore regionale al Lavoro, cooperazione e servizi sociali prof. Giovanni Dilonardo ha rivolto il tradizionale messaggio augurale ai lavoratori pugliesi emigrati.

Nell'esprimere « il più cordiale saluto di " benvenuto " » ai lavoratori che per queste feste sono tornati in Puglia, nei paesi di origine; l'assessore Dilonardo prosegue affermando che « nello stesso tempo non possiamo non rivolgere il nostro pensiero affettuoso e memore anche alle tante migliaia di emigrati pugliesi che non hanno avuto la possibilità o non sono stati in condizione di trascorrere le feste in Puglia ».

« In questa occasione — prosegue l'assessore regionale — mi preme assicurare tutti i lavoratori emigrati, vicini e lontani, che la Regione Puglia è particolarmente sensibile ai problemi dell'emigrazione, come è stato ampiamente

puntualizzato in occasione della Conferenza regionale dell'aprile scorso ».

Dopo aver riaffermato l'esigenza di « un diverso e concreto modello di sviluppo », più che di interventi assistenziali, per scongiurare il fenomeno emigratorio, il prof. Dilonardo assicura i lavoratori emigrati che « l'anno 1975 sarà un anno importante, starei per dire di svolta decisiva per l'emigrazione, in quanto la Conferenza nazionale dell'emigrazione, attesa dal 1969 e fissata ormai definitivamente per il prossimo febbraio, dovrà rappresentare la mobilitazione delle forze politiche democratiche, sindacali, culturali e sociali nella definizione e nell'avvio a realizzazione di una politica nazionale rivolta al superamento degli squilibri sociali ed economici delle regioni del Mezzogiorno per aggredire alla base la piaga dell'emigrazione ».

Lettere dalla Germania

Il falso premio . . .

Seguendo l'esempio della Volkswagen anche la Opel di Rüsselsheim ha deciso di offrire « premi di licenziamento » ai suoi dipendenti per alleggerire la sua manodopera. Secondo la direzione della fabbrica di automobili la riduzione del personale è resa necessaria per adeguare la produzione alla diminuzione delle vendite.

Il premio di licenziamento (Abfindung) è stato offerto a 3000 dipendenti, purchè si licenzino prima di Natale. Il premio che varia da circa un milione e mezzo a due milioni e mezzo di lire a secondo della anzianità di lavoro e della qualifica professionale, viene pagato subito.

Condizioni particolarmente favorevoli e gratifiche di vario genere sono state offerte anche a tutti i dipendenti oltre i sessant'anni, purchè si decidano ad andare in pensione entro la fine dell'anno. Secondo il provvedimento della Opel, che ha lo scopo evidente di « ringiovanire » le maestranze, gli autopensionati riceveranno la gratifica natalizia e il sussidio di disoccupazione (« Arbeitslosenunterstützung ») per un anno. L'ammontare della pensione verrà calcolata in base all'età di ciascuno e in base all'anzianità di lavoro presso la Opel di Rüsselsheim.

La fabbrica d'automobili Volkswagen ha annunciato intanto l'ottavo periodo di lavoro ridotto (Kurzarbeit), che interessa cinque delle sei fabbriche dal 25 novembre in poi. Un portavoce della direzione ha spiegato il provvedimento col permanere di una situazione sfavorevole nel settore delle esportazioni.

Sono rimaste chiuse per una settimana le fabbriche di Wolfsburg, Braunschweig, Salzgitter, Hannover e Kassel, mentre si è continuato a lavorare a tempo pieno a Emden, dove viene prodotto il « maggiolino » (Käfer).

Il gruppo industriale « Rollei », che impiega attualmente 8500 lavoratori, prevede licenziamenti in massa entro la fine dell'anno. I posti di lavoro dovranno essere ridotti della metà nella fabbrica Singapur che ha più di seimila dipendenti.

La fabbrica di articoli ottici « Voigtländer » di Braunschweig (che appartiene anch'essa al gruppo Rollei) ha già presentato la propria lista al competente ufficio di lavoro: 210 licenziamenti alla fine dell'anno, cioè più della metà dei suoi dipendenti. Analogamente succederà nelle altre fabbriche.

Kurzarbeit anche alla « EG » (General Electric Co.),

la più grande ditta del mondo nel settore degli elettrodomestici: ottomila dipendenti sono rimasti a casa per una settimana, mentre 3200 hanno lavorato solo due giorni nella settimana successiva.

Alcune fabbriche siderurgiche della « Bruderus », del gruppo industriale « Flick », prevedono di ridurre drasticamente la produzione e quindi i posti di lavoro secondo un piano di concentrazione industriale reso noto in questi giorni. Per i 3000 operai della Bruderus di Burg sembra non esserci più alcuna speranza: saranno probabilmente licenziati in blocco alla fine dell'anno o nel gennaio prossimo.

In poche parole si cerca di forzare i licenziamenti con l'inganno del « premio » che premio non è. Nessuno al riguardo si è mosso, gli ambienti consolari e quello delle associazioni, cosiddette democratiche, approvano il trucco strizzando l'occhio al sindacato rosso ed antistranieri D.G.B.

Il segretario della Federazione C.T.M.M. del nord Reno Westfalia, Manfredo Mosetti, operaio alla Ford di Colonia, ha indirizzato all'Ambasciata ed al Consolato una nota di protesta, per porre fine all'immobilismo delle nostre autorità, affinché promuovano

una campagna d'informazione o tendente a sconsigliare i nostri connazionali di ricevere il « falso premio » che li condanna al destino di vendere i propri diritti per 30 denari.

Bruno Zoratto

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

L'Unità

di

Roma

del

27-XII

Si apre a Salerno il congresso delle FILEF

SALERNO, 26

Si apre domani (venerdì) a Salerno il 4 congresso nazionale della Federazione lavoratori emigrati e famiglie (Filef): nella sala comunale saranno presenti delegazioni elette dagli emigrati italiani di tutto il mondo, provenienti da Gran Bretagna, Francia, Svizzera, Belgio, Olanda, Lussemburgo, Argentina, Uruguay, Australia e dalle regioni italiane di immigrazione. Sarà presente il sottosegretario on. Granelli; dopo il dibattito congressuale previsto per venerdì e sabato si terrà una manifestazione pubblica a conclusione del congresso: un corteo sfilerà per il centro di Salerno e al teatro Augusteo parlerà il sen. Carlo Levi, presidente della Filef.

Numerose adesioni di associazioni di emigrati, di partiti politici, di associazioni democratiche e di organizzazioni sindacali, sono pervenute al IV condaconi, sono pervenute al congresso. La delegazione del Partito Comunista sarà guidata dal compagno Fernando Di Giulio membro della direzione che è composta dall'on. Giuliano Pajetta e da Dino Pelliccia dell'ufficio emigrazione. La federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil sarà rappresentata ufficialmente, mentre per la Cgil vi sarà il compagno Giuseppe Vignola segretario confederale e Enrico Vercellino dell'ufficio emigrazione. La delegazione del patronato INCA-CGIL sarà composta dal presidente Doro Francisconi, da Antonio Motta e da D'Alessandro. Le regioni saranno presenti al congresso con le loro delegazioni, che si preannunciano numerose e qualificate. Il PSI invierà una rappresentanza guidata da Marcello Ajò dell'ufficio emigrazione.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Le Nazioni

di

Firenze

del

27-XII

Italiani su un DC-9 precipitato

Caracas, 26 dicembre.

Alcuni italiani erano tra i passeggeri morti nell'incidente aereo avvenuto qualche giorno fa in Venezuela, quando un DC 9 della società «Avensa» diretto a Caracas è precipitato poco dopo il decollo dalla città di Maturin.

Secondo l'elenco dei passeggeri, le persone presumibilmente italiane o di origine italiana erano le seguenti: Pinotto Tomassi, Valerio Conti, Vincenzo Mazzioli, Mario Simone, Mirella Aldobrandi e Aldo Cifa.

Informazioni certe si hanno soltanto su Mirella Aldobrandi, originaria di Venezia e da parecchi anni residente in Venezuela, dove era assai nota negli ambienti giornalistici e diplomatici. Era sposata con Mario Mogrovejo, vice addetto stampa dell'ambasciata degli Stati Uniti. Dopo aver visitato dei conoscenti a Maturin, rientrava a Caracas per passare il Natale col marito e i due figli.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Resto del Carlino di *Bologna*del *27-XII***MORTALE AGGRESSIONE PER RAPINA****Tecnico dell'Alitalia
pugnolato a New York**

Si stava recando a cena con la moglie quando un malvivente ha puntato un coltello alla gola della donna - Ucciso nella colluttazione

New York, 26 dicembre

Natale tragico per una famiglia italiana che si era recata a New York per trascorrere le feste. Il capofamiglia, il tecnico di volo dell'«Alitalia» Mario Ienne, è stato ucciso da un malvivente mentre, di sera, si dirigeva insieme alla moglie verso un ristorante per cenare in tutta tranquillità.

Lo Ienne, che aveva 53 anni, essendo prossimo ad andare in pensione aveva voluto portare a New York la moglie, Maria, di 52 anni, e le due figlie Luciana, di 28, e Manuela, di 18. Dopo aver lasciato le figlie all'Hotel Roosevelt insieme ad altri dipendenti dell'«Alitalia», la coppia era scesa in strada diretta in ristorante. All'altezza dell'incrocio fra la Vanderbilt Avenue e la 45.ma Strada, un individuo si è avvicinato ai due co-

niugi ed ha puntato un coltello alla gola della moglie dello Ienne. Ne è seguita una furibonda colluttazione, durante la quale lo Ienne è rimasto pugnolato a morte.

Mario Ienne viveva a Roma, in uno stabile in via Vincenzo Brunacci, nel quartiere Portuense. Uno dei tre figli, Roberto, anch'egli impiegato come motorista alle dipendenze dell'«Itavia», stamani si trovava per lavoro a Bologna, quando è stato avvertito in casa di amici di quanto era accaduto. Subito dopo, a bordo di un'aereo dell'«Alitalia» ha raggiunto l'aeroporto di Ciampino, dove era ad attenderlo un funzionario della compagnia aerea per la quale lavorava il padre. Da Ciampino il giovane è partito per New York.

Barbara esecuzione in un bar di Lubecca

Italiano massacrato da due macrò tedeschi

L'aggressione in una « casa chiusa » e poi il delitto davanti agli avventori: nessuno di loro si è mosso per evitarlo

dal nostro
corrispondente

BOLZANO, 26 dicembre

Barbara esecuzione a Lubecca, cittadina della Germania del Nord: un pregiudicato bolzanino, Antonio Ragona, 41 anni, è stato massacrato a coltellate da due protettori a pochi passi da una casa di tolleranza. Gli assassini sono stati subito arrestati da una pattuglia della polizia germanica.

Antonio Ragona, padovano d'origine, era un povero sbandato. A Bolzano (negli ambienti della malavita lo conoscevano come « Toni ») non aveva mai realizzato colpi grossi: i soliti furti nei negozi o negli alberghi. Tre anni fa si era fratturato le gambe saltando dal terzo piano di un hotel. Era finito all'ospedale, poi in carcere, infine alla casa di lavoro di Modena.

Sfruttando un breve permesso per tornare a casa, Toni Ragona si era definitivamente eclissato

riuscendo a espatriare clandestinamente. Come sbarcasse il lunario in Germania negli ultimi tempi resta un mistero. Il fatto di sangue è storia di pochi giorni fa.

I giornali germanici hanno liquidato la notizia in poche righe. Il pregiudicato bolzanino era andato in una casa di tolleranza di Lubecca (in certi Länder della Germania le case chiuse sono ancora autorizzate) ma il cosiddetto « incontro d'amore » si era risolto in una violenta baruffa. Non è ben chiaro se il focoso ospite avesse solamente insultato o anche picchiato la donna che aveva scelto, ma la lite ha richiamato indubbiamente un sacco di curiosi. Fra costoro c'erano anche i protettori della prostituta « maltrattata », due elementi assai noti fra la mala di Lubecca.

Il regolamento di conti è stato immediato. Come ha messo piede in strada, Toni Ragona è stato aggredito alle spalle: uno lo ha

immobilizzato, l'altro lo ha colpito con un coltello a serramanico. Ferito e sanguinante il pregiudicato italiano si è liberato della morsa e ha cercato salvezza al bar « Wikinger ».

« Era come cadere dalla padella alla brace », ha commentato un poliziotto tedesco che conosceva le abitudini del locale. Nessuno ha mosso un dito per salvare il ferito. Antonio Ragona si è rifugiato dietro il banco di mescola della birra ma i due « macrò » — Olaf F. e Willi K., entrambi di 30 anni (in Germania la polizia non fornisce le generalità complete) — lo hanno raggiunto assassinandolo con ferocia bestiale: a coltellate gli hanno addirittura staccato un braccio.

Antonio Ragona è morto dissanguato prima che venisse trasportato all'ospedale. Gli assassini non hanno avuto nemmeno il tempo di abbozzare la fuga: appena consumato il delitto la polizia germanica era già nel bar.

BOOM DEI COSTRUTTORI ITALIANI ALL'ESTERO

Appalto per una città

L'Arabia Saudita vorrebbe centomila case in tre anni, per un valore di 2000 miliardi - E' un esempio della "frenesia di spesa dei Paesi petroliferi - L'Italia è in grado di profittarne, ma occorre il sostegno delle nostre autorità politiche e monetarie

(Dal nostro inviato speciale) Roma, dicembre.

Pochi giorni fa è apparso sui giornali inglesi il bando per un appalto di lavori che se dovesse essere affidato in un unico lotto — come l'annuncio prevede — costituirebbe il più grosso contratto della storia. Riguarda, infatti, la costruzione di centomila case prefabbricate in Arabia Saudita, da realizzarsi in tre anni, per un valore pari a circa 2000 miliardi di lire italiane. Centomila nuove case — non appartamenti, case — corrispondono a una città di quattro o cinquecentomila abitanti. E' come voler costruire una nuova Bologna in tre anni. Con l'aggiunta che in Italia ci sono centinaia di cementifici, sedicimila imprese di costruttori, un milione di operai edili. In Arabia Saudita c'è, pare, una sola cementeria, non esistono operai qualificati in questi lavori, tutto dev'essere quindi importato da fuori.

Questo annuncio, mi fa osservare l'ingegner Fernando Piccinini, presidente del settore «Lavori all'estero» dell'Ance (Associazione nazionale costruttori edili) è il più recente e clamoroso esempio della «frenesia di spesa» che ha colto i Paesi petroliferi. Su di essi stanno piombando i dollari a decine di miliardi e molti non

sanno come impiegarli: li depositano a breve termine nelle banche, li spostano continuamente da un Paese all'altro, dall'Europa alla America, sempre con il timore delle svalutazioni, di possibili misure che bloccino questi spostamenti, che gli congelino i capitali.

Grandi consorzi

L'appalto di duemila miliardi finirà per essere assunto da grandi consorzi di ditte e sarà eseguito. Ma un esempio altrettanto clamoroso — aggiunge Piccinini — l'abbiamo avuto venti gior-

ni fa, quando l'Abu Dhabi (50.000 abitanti) ha chiesto alle nostre ditte, ed anche ad altre imprese europee ed americane, di costruirgli 3000 case prefabbricate, per un valore di 90 milioni di dollari, 60 miliardi di lire. Come vede, qui sono più modesti, solo che le vogliono tutte in due anni o poco più. Abbiamo risposto che il lavoro richiedeva la costruzione sul posto di grossi impianti di prefabbricazione, con relative migliaia di operai e le baracche per alloggiarli, e due anni non bastavano. Controrisposta: una casa-tipo subito, entro due settimane, altre 200 entro 7 mesi, le altre 2800 in 27 mesi, prenderci o lasciare. Per la prima casa il problema non era insormontabile, si trattava di caricare i pezzi

prefabbricati su aerei da trasporto, portarli ad Abu Dhabi e montarli. Ma per le altre, non era possibile rientrare nei tempi, se si vuole essere seri, e abbiamo preferito lasciare».

Può essere effetto di quella «frenesia di spesa», la pretesa dei Paesi arabi di farsi arrivare le case sui tappeti volanti, ma è anche una dimostrazione che, a problemi enormi, corrispondono prospettive altrettanto grandi per chi ha voglia di lavorare e di rischiare, ed è tecnicamente preparato a farlo. Le imprese di costruzioni italiane che lavorano all'estero lo sono: nel 1974 hanno acquisito nuovi lavori per 700 miliardi di lire, in dieci Paesi dell'Africa (Nigeria, Gabon, Marocco, Libia, Kenia, Tanzania, Camerun, Senegal, Uganda, Repubblica Malgascia), in due Paesi dell'Asia (Iran e Thailandia), in Argentina, in Brasile e in Canada, oltre a qualcosa in Europa (Austria e Francia).

Questi lavori, in corso di esecuzione da parte di una trentina di ditte italiane, sono impianti idroelettrici (alghesi) in Sud America e in Canada, aeroporti, ponti, ferrovie (la Trans-gabonese), un porto in Libia, dove sono anche in costruzione, a Tripoli, tremila case prefabbricate. Tutti i quadri dirigenti, fino al livello di capocantiere, sono italiani, gli operai specializzati bengalesi, la Spagna, dal Portogallo, dalla Turchia, dalla Jugoslavia.

ASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Le Stampe di Torino del 27-XI-74

slavia (cioè dai Paesi dove le retribuzioni sono più basse che da noi), la manovalanza è tutta locale. Sono cantieri che rimangono in attività anche sette anni, e gli italiani che vi lavorano hanno di solito dai venti ai trenta giorni di ferie all'anno, naturalmente con il viaggio pagato per tornare in Italia. Molti, un 30 per cento, si trasferiscono sui posti con le famiglie, gli altri o sono scappati o preferiscono lasciare la famiglia in Italia, soprattutto per il problema dei figli, delle scuole. Ma può accadere anche, come per la grande diga di Tarbela, dove gli italiani erano un migliaio, che accanto ai cantieri sorga un villaggio, con la scuola, la chiesa, il campo di calcio, la televisione a circuito chiuso. Di norma, l'80 per cento della paga è versato in Italia, il 20 per cento all'estero, anche perché l'alloggio è gratuito, la mensa è molto economica e l'italiano è un risparmiatore accanito.

«Non c'è molto ricambio di personale — risponde, a una mia domanda, Piccinini — perché chi lavora all'estero, una volta superato il trauma del distacco iniziale, si abitua a guadagnare bene, grosso modo il doppio che in patria, ad avere orizzonti più ampi, a imparare e a far imparare ai figli un'altra lingua, a farsi ben volere e ad essere ben voluto dalla gente locale, senza complessi di superiorità né d'inferiorità, con naturalezza».

Diamo specialisti.

Tecnicamente, in questi lavori, non siamo secondi a nessuno nel mondo. Questo anche perché, data la conformazione del Paese, negli anni passati si sono costruiti in Italia tanti ponti e trafori, strade e dighe, che siamo diventati degli specialisti. Piccinini mi racconta che di recente è venuta in Italia una delegazione edile degli Stati Uniti: ha visitato il traforo del Gran Sasso, la nuova «direttissima» Firenze-Roma, i lavori per la metropolitana di Roma, poi ha riconosciuto che siamo più avanti di loro, anche perché non siamo legati, come sono gli americani, al mercato interno, e possiamo scegliere il meglio, in fatto di attrezzature e di tecniche, in Italia e all'estero.

Non tutti gli anni sono stati positivi come il 1974. «Siamo un po' come i vini — dice Piccinini — con le annate buone e quelle cattive, ma con l'esperienza anche maggiori. Per darle un'idea del buono e del cattivo,

sappia che nel 1968 ci siamo assicurati appalti per 460 miliardi di lire, nel 1970 siamo crollati a 70 miliardi. Adesso, nel '74, come le ho detto, siamo risaliti a 700 miliardi che, in valore reale, depurati dalla svalutazione della lira, corrispondono all'incirca ai 460 miliardi del 1968. Siamo di nuovo sulla cresta dell'onda».

Chiedo all'ingegner Piccinini come sia stato possibile crollare nel giro di due anni da 460 a 70 miliardi di nuovi lavori, e se lo stesso pericolo sia ancora sospeso, come una spada di Damocle, sulle nostre imprese che operano all'estero. Mi spiega che il crollo dei primi Anni Settanta e la ripresa attuale hanno la stessa origine. Allora c'era stata una violenta offensiva da parte di costruttori inglesi, francesi, anche tedeschi, e dei Paesi dell'Europa orientale, questi ultimi a caccia di valuta «pregiata» e in grado di competere con noi perché lavoravano a costi minori. Tutti insieme, i concorrenti dell'Europa occidentale e di quella orientale, erano riusciti a portarci via un gran numero di appalti. Ora, invece, c'è un ripensamento degli altri Paesi occidentali, in parte perché il loro mercato interno ha tirato negli ultimi anni, in parte perché si erano cacciati in iniziative che non hanno avuto successo, mentre c'è una controffensiva italiana, stimolata anche dalla crisi dell'edilizia residenziale e non residenziale, pubblica e privata, sul mercato interno.

«Questo fatto, delle difficoltà interne — continua Piccinini — induce altre aziende ad affacciarsi oltre-frontiera. Ci sono le imprese tradizionali, note in tutto il mondo, che si assicurano sia da sole sia in consorzio con altre, italiane, europee, americane, i grossi contratti di 400-500 milioni di dollari. Ora ci sono le nuove leve, le imprese che non avevano mai fatto un passo fuori d'Italia, e che lo stanno muovendo, e si assicurano contratti di tutto rispetto. Caso tipico, quello di un'impresa di Napoli che si è aggiudicata in Iran la costruzione di un tronco dell'autostrada Teheran-Ghour, per un valore di 25 miliardi di lire, in "joint venture", cioè in cooperazione d'iniziativa, con un'impresa locale».

Queste grandi prospettive, questa volontà e capacità d'iniziativa, non sono condizionate dal nostro governo, sia sul piano assicurativo, sia su quello delle indispensabili garanzie valutarie e bancarie. Piccinini si spiega. L'attuale «plafond» assicurativo per le esportazioni italiane è in tutto di 700 miliardi di lire e in buona parte è assorbito dai grandi lavori delle imprese pubbliche, a partecipazione statale, nei Paesi dell'Europa orientale. «Che bisogno c'è — si chiede Piccinini — di assicurare i lavori nell'Urss, un Paese che ha sempre pagato puntualmente, come un banchiere, quando sarebbe auspicabile, per non dire necessario, assicurare contro i rischi politici i lavori che si assumono in Paesi dove non si sa mai che cosa può accadere?».

Inoltre, i nuovi «capitalisti» apparsi sulla scena mondiale, cioè i Paesi petroliferi, sono dispostissimi ad anticipare il 20, anche il 30 per cento del valore degli appalti, una percentuale sufficiente a coprire le spese iniziali, di primo impianto. Chiedono, però, in cambio, controgaranzie «di ferro» da parte delle banche del Paese cui appartiene l'impresa costruttrice, per il caso in cui questa non compia i lavori assunti nei termini previsti dal contratto. Le nostre autorità, a quanto sembra, hanno una certa riluttanza a rilasciare queste garanzie, perché vengono considerate «fatti valutari», cioè esborso di valuta. Lo sono, infatti, ma in teoria, sono solo un «timore», che non ha ragion d'essere quando una ditta ha tutte le carte in regola, sul piano tecnico, finanziario, dell'esperienza.

In pratica, se i Paesi petroliferi, come sono soliti fare, depositano l'anticipazione nelle banche svizzere, e que-

stare due cose. Se l'impresa edile spende questo denaro, per le sue esigenze di primo impianto, fuori d'Italia, la cosa è irrilevante, per la bilancia dei pagamenti. Se, invece, l'impresa edile spende questo denaro in Italia, si ha una entrata di valuta estera e un aiuto alla nostra produzione industriale, che oggi come oggi ne ha molto bisogno. Quanto alla controgaranzia da parte delle banche italiane, questa rimane sulla carta e, ov-

viamente, l'impegno si riduce man mano che i lavori vanno avanti, senza alcun esborso né di valuta né di lire.

Il concorso a questi appalti, inoltre, richiede decisioni immediate: nel giro di due o tre giorni ci vorrebbe una risposta, anche telefonica, da parte delle autorità, come in Germania, come in Francia, sulla disponibilità delle assicurazioni e delle garanzie. «In Italia — osserva Piccinini — non bastano i giorni, nemmeno le settimane, così spesso si deve inserire, nell'offerta alla gara d'appalto, una frase al condizionale: se otterremo le necessarie garanzie dalle autorità, e simili. Ora, molto spesso, questi appalti sono pubblici, le risposte sono messe a disposizione di tutti i concorrenti, che possono fotocopiarle, studiarle e, se trovano queste condizioni, denunciarle e chiederne l'invalidazione. Ed è così che sfumano tanti possibili contratti».

«A differenza di altri settori — conclude l'ingegner Piccinini — il nostro ha buone possibilità di lavoro, anche per i nuovi orizzonti che i Paesi petroliferi stanno aprendo. E' necessario, però, che le autorità politiche e monetarie rispettino le regole del gioco, almeno come sono rispettate negli altri Paesi nostri concorrenti, se si vuole sfruttare il momento favorevole e non cadere, dalla cresta dell'onda, nell'abisso più profondo, a danno di tutti e senza alcun vantaggio per nessuno».

Oltre al valore intrinseco, diretto, di questi lavori, c'è, per un valore difficilmente «quantificabile», ma certo notevole, un valore indiretto. Si tratta di opere che segnano una tappa, spesso entrano nella storia, dei Paesi dove vengono eseguite, come le grandi dighe di Tarbela e di Kariba, che mutano la fisionomia, il clima stesso, le attrattive turistiche, dei luoghi, oppure di ponti, attesi da decenni, da secoli, e che vengono commemorati in francobolli e in cerimonie ufficiali, come il ponte «General Belgrano», sul fiume Paraná, in Argentina, lungo 1600 metri (ma tutta l'opera è di 6 chi-

tocari facevano code di settimane. Il Paese cui appartiene la ditta che ha fatto queste opere e i suoi prodotti, dagli spaghetti alle automobili, dagli elettrodomestici alle calzature, non esauriscono la loro «penetrazione» con la partenza degli italiani. E' un «seme», un successo promozionale, destinato a dare frutti che dureranno nel tempo, se si saprà — e si può, dicono le imprese costruttrici — coltivarli come si deve.

Mario Salvatorelli

Si prendevano le pensioni degli emigrati

Notevole eco ha suscitato tra i lavoratori calabresi la notizia che nelle provincie di Reggio C., Catanzaro e Cosenza un'organizzazione di «intermediari» per anni ha riscosso le pensioni di lavoratori che si trovano all'estero senza versarle agli interessati. La denuncia si deve ai deputati comunisti Francesco Catanzariti e Girolamo Tripodi i quali, in una precisa interrogazione alla Camera, chiedono se l'apposito ministero non abbia ancora effettuato i necessari interventi per far cessare l'inqualificabile truffa e mettere ordine nel caos delle «procure» con cui i cosiddetti «intermediari» ritirano le pensioni con grave danno degli interessati e dello stesso INPS. I deputati del PCI chiedono, inoltre, per informare periodicamente i lavoratori assistiti, specie quelli emigrati in lontani Paesi d'oltremare quali l'Australia, il Canada, gli USA e l'Argentina, che venga adottato un adeguato rapporto con l'INPS.

BELGIO

Negato agli italiani anziani e ammalati l'assegno minimo vitale

Il Parlamento belga ha recentemente approvato una legge che prevede la concessione di un assegno annuale in favore di tutte le persone anziane residenti in questo Paese e che non dispongono di redditi sufficienti per poter vivere. Questa legge viene estesa anche a cittadini stranieri ad esclusione, sembra, degli italiani. Il governo di Bruxelles sostiene infatti che per estenderla anche ai cittadini italiani dovrebbe essere firmato un accordo di reciprocità. Attualmente non sappiamo quali passi siano stati intrapresi dal nostro governo. Una cosa è però certa, ed è che in Belgio centinaia di italiani in età pensionabile, spesso affetti da silicosi dopo anni di miniera, vivono non solo al di sotto della media dei pensionati della CEE ma rientrano fra coloro che secondo il governo belga avrebbero diritto di godere dell'assegno minimo vitale. Non si spiegherebbe altrimenti perché centinaia di questi «sottopensionati» sono costretti, per tirare avanti, ad accettare i ricatti di coloro che anche in Belgio praticano il «racket» della manodopera, a non denunciare infortuni e qualche volta morire in seguito ad incidenti sul lavoro.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

L'Unità

di

Roma

del

27-XII

AUSTRALIA

Più intensa l'attività
dei circoli della FILEF

In connessione e in relazione alla prossima Conferenza nazionale dell'emigrazione, sempre più intensa va facendosi l'attività dei circoli dei nostri emigrati in Australia aderenti alla FILEF. Il Circolo FILEF di Sydney ha elaborato, col contributo dell'ufficio INCA e delle locali sezioni del PCI e della FGCI, un documento contenente una serie di proposte sui problemi e le condizioni dei nostri lavoratori emigrati e delle loro famiglie. Il documento, discusso e approvato in numerose assemblee, è stato inviato anche al ministero degli Esteri, oltre che a enti e personalità interessate. Anche in Australia la pressione della crisi economica ha reso più gravi i problemi dei nostri connazionali per cui il documento sottolinea la primaria necessità di avviare nuovi negoziati con il governo australiano per un adeguamento degli accordi bilaterali. A questo proposito merita rilevare quanto scrive nel suo ultimo numero *Nuovo Paese*, quindicinale democratico dei lavoratori italiani in Australia: « Sfruttando abilmente la psicosi della crisi gli industriali effettuano licenziamenti facendo pesare la minaccia del licenziamento anche sugli altri dipendenti... ».

Nel quadro di questa situazione emerge la portata di certe iniziative che, al livello di associazioni democratiche degli emigrati e

delle Unioni sindacali, vengono portate avanti attorno ai problemi delle qualifiche professionali, delle pensioni, della scuola, del servizio militare per i giovani italiani emigrati o figli di emigrati.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

L'Unità

di

Roma

del

27 - XII

GRAN BRETAGNA

**A Londra il primo
congresso della
sezione del PCI**

I compagni della sezione di Londra del PCI hanno iniziato a discutere i temi della relazione svolta al CC dal compagno Enrico Berlinguer in preparazione del XIV Congresso. Subito dopo le feste di fine d'anno l'attività verrà estesa a tutte le cellule che operano in importanti centri industriali della Gran Bretagna dove più forte è la presenza di lavoratori italiani. La sezione di Londra si accinge quindi a preparare il suo primo congresso ed ha al suo attivo interessanti iniziative di orientamento nei confronti degli emigrati italiani che proprio in questi mesi di forte crisi economica che investe la Gran Bretagna come tutti gli altri Paesi capitalistici, vedono nel PCI un importante strumento in difesa dei loro interessi.

Revocata nella RFT la chiusura al sabato dei consolati

La decisione di tenere chiusi nella giornata del sabato gli uffici di alcuni consolati operanti nelle regioni del Centro-sud della RFT non poteva non destare la immediata protesta dei lavoratori emigrati. Basti pensare alla insicurezza che investe anche la nostra collettività in seguito a licenziamenti, alla messa in cassa integrazione e quindi alla immediata necessità di aiuto e di assistenza anche da parte dei consolati.

Le associazioni democratiche, i patronati, le forze politiche italiane presenti nella RFT tra cui le organizzazioni del PCI, hanno saputo immediatamente rendersi interpreti del disagio che una simile misura avrebbe causato ai nostri emigrati. Telegrammi, petizioni, assemblee di lavoratori hanno motivato questa disapprovazione senza per altro far mancare il sostegno ai dipendenti degli uffici consolari i quali giustamente esigono un effettivo miglioramento del servizio e delle loro condizioni di lavoro. La revoca della chiusura dei consolati al sabato è qualcosa di più di una vittoria. La sensibilità di chi rappresenta gli interessi dei nostri lavoratori ha fatto sì che non venisse espressa una protesta generica e prevalesse alla fine il senso della ragione. Certo i problemi restano: i rappresentanti consolari debbono innanzitutto elevare a metodo la consultazione preventiva delle associazioni e delle forze politiche italiane prima di giungere a decisioni che investono i rapporti fra lavoratori emigrati e istituzioni del nostro Paese.

G. MARZI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

L'Unità

di

Rome

del 27-X

Allarmante situazione nella Germania federale

Tristi per gli emigrati le feste di fine d'anno

Licenziamenti, Cassa integrazione, i lavori peggiori per i «più fortunati» - Pesanti responsabilità della DC che ha costretto tanta gente ad emigrare

«Natale triste per gli emigrati», ha scritto un quotidiano del Nord riferendosi all'allarmante situazione dei nostri lavoratori in Germania. Non ci si riferiva soltanto ai licenziati, a quelli nati a trascorrere le feste a casa senza il biglietto di ritorno e ai molti posti in cassa integrazione; ma anche agli altri, quelli che temono di essere i prossimi disoccupati e persino a coloro che, potendo risultare «più fortunati» perché riusciranno a mantenere un posto di lavoro, dovranno accontentarsi di «quei lavori più umili» che i tedeschi non vogliono eseguire e che, come brutalmente ha detto il ministro delle Finanze Apel, sono riservati ai «Gastarbeiter». La Repubblica federale tedesca è divenuta la nazione più opulenta nell'Europa occidentale, il marco è valutato come la moneta più forte, anche perché, forse più di ogni altro Paese, questi suoi risultati sono stati costruiti anche sullo sfruttamento della manodopera immigrata. Negli anni Cinquanta è toccato ai cosiddetti profughi dell'Est, ingannati dalla psicosi della guerra fredda e dai bagliori del miracolo economico; negli anni Sessanta, chiusa questa possibilità per l'affermarsi della politica di distensione, e dei diritti internazionali della Repubblica democratica tedesca, sono stati gli italiani, greci, spagnoli, turchi a costruire quell'esercito di manodopera di riserva costretta a lavorare a bassi salari e in pessime condizioni di vita e di lavoro.

Oggi che anche la Germania occidentale è colpita dalla disoccupazione, che i senza lavoro iscritti negli uffici del lavoro superano le 800 mila unità e con una prospettiva ancora più fosca per i prossimi mesi, i primi a dover subire le conseguenze della crisi, e ad accettare pazientemente ciò che viene loro riservato, devono essere i lavoratori immigrati. Lo stesso Apel ha prospettato giorni fa che forse dovrà andarsene un milione di lavoratori stranieri; e già c'è, come è accaduto a Berlino Ovest, chi soffia sul fuoco della xenofobia, tentando di dare la colpa dei guai odierni della Germania occidentale ai lavoratori immigrati. Secondo l'analisi fatta dall'OCSE (la Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) la crisi economica del mondo capitalistico sarà ancora più accentuata nel 1975. Il quadro comprende anche la Germania occidentale. In che misura? Ambienti qualificati della RFT hanno valutato queste settimane di vacanze di fine anno come importanti «settimane d'attesa», dopo di che si potrà vedere in che misura l'economia tedesca verrà ulteriormente investita dalla crisi.

Intanto non vi è sintomo di stabilizzazione, anzi si allunga la lista delle aziende che chiudono, licenziano o pongono i loro dipendenti in cassa integrazione. Alla notizia non ancora smentita, dell'eventuale prossima chiusura del più grande stabilimento della Volkswagen — quello di Wolfsburg — hanno fatto seguito le improvvise dimissioni del direttore generale della grande casa tedesca Leiding, che qualcuno ha indicato come presagio di un ulteriore aggravamento della crisi dell'industria automobilistica. La prova di tale situazione e degli effetti immediati sulle condizioni di vita dei lavoratori, è venuta dall'AUDI-NSU, la filiale della Volkswagen, che si trova sull'orlo della bancarotta per il crollo subito dalle sue

vendite. E così i 10.300 dipendenti dell'AUDI-NSU per «salvare» l'azienda, sono stati spinti a rinunciare agli aumenti salariali previsti dal nuovo contratto.

Natale triste per i lavoratori, e in primo luogo per

gli immigrati, tanto più che, alla luce della nuova situazione, quando chi perde il lavoro deve correre da un ufficio all'altro per vedere cosa gli spetta, labili, imprecisi e molto limitati risultano i margini di garanzia loro riservati sia sul piano del diritto e della parità, sia su quello della previdenza sociale. E' il dramma di molte decine e decine di migliaia di emigrati italiani che, licenziati, vengono a trovarsi senza sussidio di disoccupazione perché non rientrano in certe clausole o rischiano di perderlo se non rientrano in tempo nella Repubblica federale tedesca qualora li chiami l'Ufficio del lavoro per un controllo. E tanti e tanti altri guai, tra cui quello paradossale che deriva dall'obbligo per l'emigrato, dopo aver perso il posto di lavoro, di restare in Germania quattro settimane a disposizione dell'Ufficio del lavoro, mentre nel licenziarlo la ditta lo caccia anche dall'alloggio aziendale. E' una condizione creata sull'illusione della perpetuità della «prosperità» capitalista, nei cui risvolti gli emigrati potevano trovare qualche briciola in più che oggi pagano salata con la precarietà del loro stato previdenziale. Ed anche da questo risulta quanto siano gravi le responsabilità della DC e delle altre forze che hanno governato l'Italia per l'imperdonabile noncuranza con cui per anni e anni hanno lasciato emigrare tanti milioni di italiani.

DINO PELLICCIA

I senza lavoro aumentati in modo pauroso

Lotta alla disoccupazione in Germania e Stati Uniti

Nei due Paesi si rilanciano investimenti e consumi. - Questa politica dei due colossi industriali può favorire l'export italiano e dare un sollievo alla nostra economia

Dopo molti mesi di politiche restrittive, la Germania Federale ha imboccato la strada della reflazione, e gli Stati Uniti si apprestano a imitarla. Il nuovo programma congiunturale del cancelliere Schmidt prevede una spesa di 1,73 miliardi di marchi per rilanciare gli investimenti e combattere la disoccupazione.

Queste misure, e l'entrata in vigore della riforma fiscale il 1° gennaio 1975, avranno l'effetto di iniettare nell'economia l'equivalente di poco meno di 7 mila miliardi di lire. Il governo degli Stati Uniti non ha ancora ufficialmente modificato la sua politica antinflazionistica, ma le pressioni per misure idonee a combattere la recessione si sono fatte irresistibili: le proposte di Ford per ulteriori tagli alla spesa pubblica sono ormai lettera morta, ed il Congresso — a larga maggioranza democratica — ha già varato un generoso programma di assistenza ai disoccupati e di aiuto agli Stati ed alle città per sostenere i livelli di occupazione.

Queste inversioni di rotta nella politica economica rappresentano i primi sintomi di un confortante ritorno alla saggezza da parte dei principali paesi occidentali. Uno dei ri-

svolti meno percepiti della crisi innescata dall'aumento dei prezzi del petrolio è la necessità di uno stretto coordinamento delle politiche nazionali di controllo della domanda aggregata: se si vuole impedire un intollerabile declino del livello della spesa reale dell'insieme dei paesi importatori di petrolio, le restrizioni alla domanda che i paesi in grave difficoltà di bilancia dei pagamenti non possono fare a meno di applicare debbono essere controbilanciate dalle politiche espansionistiche dei paesi le cui partite correnti sono in attivo, o erano in attivo all'insorgere della crisi petrolifera.

I paesi in questione sono essenzialmente la Germania e gli Stati Uniti. Il surplus commerciale della Germania nei primi 11 mesi del 1974 ha raggiunto il livello record di 45,5 miliardi di marchi (12.500 miliardi di lire), con un aumento del 50% rispetto allo stesso periodo del 1973. La bilancia commerciale degli Usa era at-

tiva per un miliardo di dollari nel 1973, e nonostante i 18 miliardi in più spesi nel 1974 per le importazioni petrolifere, il passivo commerciale di questo anno è contenuto in circa 3,5 miliardi di dollari: un deficit modesto in termini assoluti e relativi, e sicuramente tollerabile se si considerano le altre poste attive della bilancia dei pagamenti, in particolare l'eccezionale afflusso di petrodollari.

Che questi due Paesi sembrino ora finalmente orientati a svolgere il ruolo suggerito dalla logica economica e dal buon senso, è di buon auspicio per l'intera comunità internazionale, nel momento in cui si accinge ad affrontare la più severa crisi economica degli ultimi trent'anni. Senza dubbio, più che da considerazioni di solidarietà internazionale, la svolta reflazionistica dei tedeschi e degli americani è ispirata da motivi interni: lo spauracchio della recessione comincia ad incutere più timore dello spettro dell'inflazione, anche se quest'ultimo è tutt'altro che esorcizzato (soprattutto negli Stati Uniti).

In Germania i disoccupati sono oggi 800.000; il settore tessile e quello dell'edilizia sono in grave difficoltà; nell'industria automobilistica grandi case come la Volkswagen e la Ford pagano un premio sostanzioso a chi si autolicensing (e in maggio si dovrà votare nella Renania-Westfalia). Negli Stati Uniti le tendenze recessive sono ancora più accentuate: quest'anno il prodotto nazionale lordo in termini reali è caduto del 2 per cento e gli economisti prevedono per il 1975 un ulteriore declino tra lo 0,6 ed il 2 per cento; i disoccupati costituiscono il 6,5 per cento della forza lavoro, e secondo talune stime potrebbero raggiungere nel 1975 la punta record dell'8 per cento (7,5 milioni di lavoratori).

Ma qualunque ne sia la spiegazione, l'adozione di misure anti-recessive rappresenta di

fatto un passo concreto verso quel coordinamento effettivo delle politiche economiche che è la risposta più efficace alla crisi incombente. Per l'economia italiana, il ritorno ad una sia pur cauta espansione da parte di importanti partners commerciali è un'opportunità da non perdere: ne potranno beneficiare soprattutto le esportazioni verso la Germania, con la quale la nostra bilancia commerciale ha registrato, nei primi dieci mesi dell'anno in corso, un colossale saldo passivo (poco meno di 1000 miliardi di lire, contro un disavanzo di appena 150 miliardi nel corrispondente periodo del 1973). E' un deficit che può essere ridotto, se sapremo avvalerci delle nuove opportunità, ed utilizzare convenientemente le agevolazioni creditizie a favore delle attività esportatrici recentemente varate dal governo. Forse nel tunnel della crisi si comincia a intravedere uno spiraglio di luce.

Gianni Zandano

111

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale TEMPO Illustrato di Milano del 27-XII-74

Ridotti gli immigrati

Il Canada ha posto misure restrittive per l'immigrazione di stranieri. D'ora innanzi, questi dovranno dimostrare che è già riservato per loro un posto di lavoro. Inoltre deve essere provato che per il posto in questione non è disponibile nessun canadese. Il ministro dell'immigrazione, Andras, ha giustificato le misure con la necessità di regolare l'immigrazione sulla base della domanda interna di lavoro. Secondo Andras il flusso di immigrazione è notevolmente aumentato negli ultimi mesi. Dal gennaio al giugno 1974 è salito del 48 per cento rispetto al 1973.

Il «punto» a Salerno

Servizio per la «Gazzetta»

Salerno, 27 dicembre

Bari 1971 - Salerno 1974: sono trascorsi tre anni, eppure molti dei problemi dell'emigrazione messi a fuoco dal terzo congresso sono tuttora insoluti. Vengono riproposti all'attenzione delle autorità dai delegati in questo quarto congresso della Filef (Federazione italiana lavoratori emigrati e famiglie) che ha iniziato oggi i lavori a Palazzo di Città sotto la presidenza del sen. Luigi Gaiani, presidente della federazione dell'Emilia.

Anche se l'on. Moro nelle sue dichiarazioni programmatiche ha ammesso che «occorrerà venire incontro a quelle esigenze già emerse» e che riguardano la condizione di 6 milioni di italiani all'estero (per la maggior parte meridionali) «nessuna indicazione precisa — ha sostenuto il segretario generale della Federazione Volpe — di provvedimenti e di tempi e di ampiezza

Italo Santoro

za di interventi si è avuta da parte del governo». A questo congresso — che ha visto confluire centinaia di delegati in rappresentanza regionale e nazionale extranazionale — si è giunti dopo una serie di pre-congressi che si sono svolti per la maggior parte all'estero.

Il congresso di Salerno, come già fece quello di Bari, deve perciò dibattere, discutere, verificare la politica della Federazione in vista della conferenza nazionale sull'emigrazione fissata dal governo per il prossimo febbraio (come ha detto, in apertura dei lavori, l'on. Claudio Cianca, della segreteria generale della federazione).

Nel pacchetto delle istanze in discussione ci sono l'estensione della pensione sociale ai vecchi emigrati, alcune questioni previdenziali, mutualistiche, norme contro gli infortuni, accordi per la cittadinanza; la formazione scolastica bilingue, alloggi, parità di diritti con i lavoratori locali, creazione di organi nuovi di rappresentanza e di elaborazione politica e infine provvedimenti a favore dell'emigrato licenziato. «Se non si desse un avvio di soluzione a questo complesso di necessità — ha sostenuto nella sua relazione introduttiva il segretario Volpe — si accetterebbe il principio che la crisi devono pagarla i lavoratori e gli emigrati»; ma ha anche riconosciuto che queste rivendicazioni comportano diversi e distinti momenti di intervento e una precisa scala di priorità.

Uno dei punti sui quali il congresso perciò sarà chiamato a precisarsi è quello di chiedere al governo di intervenire con provvedimenti immediati a favore degli emigrati licenziati tornati o meno in Italia e cioè la garanzia oltre che dell'indennità di disoccupazione, il trattamento mutualistico e previdenziale e ancora bisogna esigere che nessun permesso di soggiorno sia ritirato in caso di disoccupazione; avere garanzia di alloggio anche per i lavoratori licenziati e infine mettere a disposizione delle Regioni gli stanziamenti del fondo sociale europeo per interventi immediati di rein-

serimento degli emigrati costretti a rientrare.

A tale proposito, è stata ribadita la necessità — sancita dal congresso di Bari — di iniziare un rapporto diretto con le Regioni per rendere operanti le leggi sull'emigrazione e immigrazione. Bisogna lavorare perchè in tutte le Regioni vengano istituite e rese operanti le «consulte regionali dell'emigrazione». E quando si parla di emigrazione ci si riferisce anche all'immigrazione interna e ai suoi innumerevoli problemi che non devono frapporre immigrati e cittadini locali.

Per portare avanti tali esigenze, è stata sostenuta la necessità — che è poi il tema generale del convegno («Più forti organizzazioni di massa della Filef nelle lotte unitarie del lavoro e dell'emigrazione») — secondo cui in ogni Paese sia all'estero che all'interno tutti i lavoratori emigrati siano riuniti in un'unica grande associazione senza dispersione fra le migliaia e migliaia di associazioni diversificate negli orientamenti e nei programmi.

E' stata infine sostenuta la necessità di avvertire verso la conferenza nazionale dell'emigrazione tutti uniti intorno ad un programma chiaro e di azione politica unitaria dello schieramento democratico del Paese. Questa politica dell'emigrazione che il quarto congresso di Salerno vuole dibattere si basa su alcuni aspetti fondamentali quali l'arresto dell'esodo dal Mezzogiorno e dalle aree depresse del Centro-Nord, l'avvio di una inversione di tendenza in una politica di riforme e di sviluppo, la modifica del tipo di sviluppo che ha fatto congestionare maggiormente e urbanisticamente alcuni paesi (in Italia come in altri paesi europei), la realizzazione e la stipula di uno statuto dei diritti dell'emigrato che sia una norma giuridica di base del diritto al lavoro per questi lavoratori. Sono presenti al convegno alcune rappresentanze della Puglia fra le quali l'on. Giuseppe Gramigna, presidente della Filef della Puglia ed il consigliere regionale Clemente.

Italo Santoro

LIBRO SU BLANCO

Il riflusso degli emigrati

Tra i nove Stati aderenti alla Comunità europea, la Germania Federale era senza dubbio quello in cui il fenomeno della disoccupazione era quasi sconosciuto. Infatti i tedeschi oltre a vantare un invidiabile livello occupazionale hanno accolto, soprattutto negli anni cinquanta e sessanta, un considerevole contingente di lavoratori stranieri. Tra questi, naturalmente, non potevano mancare gli italiani, o meglio i meridionali. Grazie al convulso periodo di instabilità economica che attraversano la maggior parte delle nazioni, causato principalmente dai petrodollari, anche la Germania non può rimanere indenne. Per la prima volta, dopo una costante e continua ascesa, si prevede per il popolo tedesco, soprattutto per i ceti medi, un fine anno non troppo felice. I disoccupati nel solo mese di novembre hanno toccato la quota di 130 mila unità, che sommata a quella dei mesi precedenti porta il numero dei senza lavoro a 800 mila circa. I settori che maggiormente sono stati colpiti dalla recessione sono quelli dell'edilizia e automobilistico. Considerando che proprio in questi settori (catena di montaggio ed edilizia pubblica) sono occupati molti lavoratori italiani, si prevede che la crisi investa anche molte regioni dell'Italia del Sud. Si parla di oltre 25 mila lavoratori italiani che a causa della disoccupazione rientreranno definitivamente in patria.

Ora la situazione non sarebbe tanto grave se questi lavoratori non andassero ad aumentare il già consistente numero dei disoccupati e sottoccupati del meridione. Purtroppo i politici meridionali, ed in particolare quelli che operano nell'ambito regionale, malgra-

do abbiano avuto a disposizione i mezzi e gli strumenti per incrementare i livelli occupazionali, non hanno fatto niente per prevenire un eventuale ritorno dei lavoratori nei loro centri. La situazione sarebbe potuta essere migliore se le regioni, compresa quella sarda, avessero impostato ed attuato una sana politica di strutture tali da consentire a molti lavoratori di operare e produrre senza dover emigrare. Molti operai della Sardegna hanno valicato i confini con la speranza di poter lavorare un giorno nella loro terra.

Il piano della Rinascita, con i tanti miliardi a disposizione, aveva giustamente acceso la speranza che un giorno sarebbero ritornati nella loro Isola. Sia per l'inerzia che per l'incapacità dei politici, preoccupati soltanto di tenere calda la loro poltrona a Cagliari, i miliardi del piano di Rinascita sono rimasti a marcire nelle banche senza fare quanto la situazione richiedeva. Intanto, dicevano molti politicanti sardi, i lavoratori vanno a lavorare in Germania dove hanno redditi più alti. Ma quei miopi non prevedevano che un giorno o l'altro si poteva creare una situazione tale che molti, anche contro i loro desideri, sarebbero rientrati. A queste persone ora si offriranno soltanto delle buone parole che racchiudono programmi di benessere economico e sociale, ma loro, i lavoratori, non ci credono più. Un contadino di Bonorva nell'ultima lettera indirizzata alla famiglia scrive: «Per Natale verrò a trovarvi, ma non per i soli giorni delle feste, ma per sempre. Mi hanno licenziato dal mio cantiere».

Franco Bosinco

Emigrati: il costo della crisi

Particolarmente colpiti i nostri stagionali in Svizzera -- Le minacce di licenziamenti e le iniziative dei sindacati -- Aperto a Salerno il quarto congresso Filef sull'emigrazione

Crisi economica e recessione, sia pure con variabili non indifferenti, oltre all'Italia interessano, bene o male, tutti i Paesi occidentali ad economia capitalistica. Le conseguenze, ovviamente, colpiscono prima di tutto i lavoratori e i redditi da lavoro dipendente. L'Italia, in questo contesto, è la più provata perchè oltre che alla situazione interna molto delicata deve far fronte anche alla cosiddetta « disoccupazione di ritorno », quella cioè degli emigrati che il più delle volte sono i primi a « far le spese » della recessione.

Il Governo e i Sindacati italiani, resi maggiormente sensibili dall'entità del fenomeno e preoccupati delle conseguenze, stanno approntando i possibili « argini », ciascuno nell'ambito delle proprie prerogative. Così le autorità, su proposta del sottosegretario agli Esteri, Granelli, hanno indetto dal 24 febbraio al 2 marzo prossimi una conferenza nazionale dell'emigrazione finalizzata a consentire « un libero ed impegnativo confronto per definire le nuove linee di una più adeguata politica, a sostegno dei diritti degli emigrati italiani ». Ai lavori parteciperanno oltre 500 delegati con prevalente rappresentanza dei nostri connazionali all'estero, di organizzazioni internazionali, di inviati di altri Paesi.

Per parte loro, anche i sindacati italiani si sono mossi facendo il punto della situazione, prima con i colleghi tedeschi, quindi con quelli svizzeri insieme a gruppi di lavoratori emigrati e a rappresentanti dell'ambasciata e dei consolati. Tali riunioni, intanto, hanno permesso di tracciare un quadro quanto più realistico possibile della situazione svizzera e dei nostri emigrati in quel Paese.

Eccola di seguito per grandi linee.

LA CRISI - La Svizzera è forse oggi il Paese meno colpito direttamente dalla crisi economica e dalle sue ripercussioni, ma è anche il Paese dove gli attacchi ai salari e all'occupazione non solo non sono minori che altrove, ma sono addirittura programmati, hanno un carattere preventivo e colpiscono in particolare gli emigrati, gli stagionali, i frontalieri. Comunque va detto che la minor incidenza della crisi in Svizzera è dovuta anche alle ristrutturazioni in corso da tempo, alla graduale riduzione della manodopera straniera negli ultimi anni e al tipo delle attività produttive che vi sono maggiormente sviluppate. Di quest'ultime, la più colpita è l'attività edilizia già in sensibile riduzione in gran parte voluta e programmata.

La recessione, in cifre, in questo settore si esprime attraverso una riduzione produttiva del 25 per cento. E' intendimento delle autorità elvetiche ottenere nel '75 un in-

cremento del 7 per cento che porterebbe la riduzione ad un 18 per cento, livello che si intende mantenere perchè questo settore si era gonfiato a dismisura. La ripresa dovrebbe conseguirsi per mezzo di investimenti e di apertura di crediti per l'edilizia popolare ed opere pubbliche, mentre si continuerebbe invece a scoraggiare e disincentivare l'edilizia di lusso e speculativa. Negli altri settori, esclusi quelli direttamente connessi con l'edilizia, i sintomi di recessione e gli scarsi investimenti sono dovuti soprattutto ad

una tattica prudentiale di fronte all'aggravarsi della situazione economica internazionale e all'alta quotazione del franco svizzero che rende i prodotti meno concorrenziali all'estero.

OCCUPAZIONE - Per i livelli occupazionali, i dati ufficiali dell'Ufficio federale del lavoro a fine novembre confermano un calo complessivo dello 0,6 per cento nel terzo trimestre '74 rispetto al trimestre precedente. Le cause: un'ulteriore riduzione nell'edilizia (-2,1 per cento) e una grossa riduzione nel settore alberghiero (-6,6 per cento). Inoltre, nel '74 vi è stata una riduzione effettiva di circa 43 mila stagionali; dato, questo, ancora incompleto. Per questi ultimi le stime, considerate alaristiche dai sindacati italiani, sono annerie: riduzione ulteriore di 40-50 mila stagionali nel 1975. Per i sindacati svizzeri, invece, si dovrebbe giungere a punte di 20-25 mila stagionali in meno, ma solo nei momenti di minore congiuntura e non in modo permanente.

Tuttavia, in questo ambito, sono sintomatici i dati sull'andamento dell'occupazione in Svizzera sino al terzo trimestre dell'anno in corso (dati di agosto-settembre '74 confrontati con quelli degli stessi mesi del '73). Ne risulta una diminuzione della cifra complessiva degli emigrati sino a 869.996 (-33.424 pari a -4,1 per cento). Ciò è avvenuto soprattutto in seguito ad una riduzione degli stagionali a 151.962 (-41.804) e ad un aumento dei frontalieri di 6.236 unità. Fra gli altri lavoratori emigrati si è avuto un aumento dei domiciliati o fissi a 309.650 (+33.682 pari a +12 per cento) ed una quasi uguale diminuzione dei lavoratori annuali (con permesso annuale) a 238.575 (-33.933 pari a -10,5 per cento). In parole povere ciò significa che, mentre i passaggi da annuali a fissi avvengono più o meno normalmente, è riuscita

invece ad imporsi l'operazione padronale che permette a pochissimi stagionali di diventare annuali, come è loro diritto, secondo gli accordi presi.

Il padronato ora sta operando per ridurre a 5-6 mesi il lavoro cosiddetto stagionale al fine di far ruotare così una gran parte della manodopera straniera, quindi italiana, a ben due volte l'anno. Ciò con il massimo delle discriminazioni e senza dover rispettare e pagare tutti gli oneri per i diritti riconosciuti agli altri lavoratori. Iniziative da parte dei sindacati svizzeri sono state prese e saranno prese per normalizzare la situazione e il trattamento degli stagionali. In particolare, si insisterà per far abolire lo statuto stagionale, per considerare annuali i lavoratori in tutti i settori e attività che, come l'edilizia, in realtà non sono più stagionali, per eliminare la scusa della sospensione del rapporto di lavoro e i trattamenti normativi e previdenziali inferiori o inesistenti per gli stagionali.

LICENZIAMENTI E L'OFFENSIVA PREORDINATA DEL PADRONATO - I sindacati svizzeri confermano che, oltre all'esportazione della disoccupazione attraverso gli stagionali e gli emigrati, c'è pure una certa disoccupazione fra i lavoratori svizzeri. In particolare, l'attacco padronale si sta estrinsecando attraverso la negazione di aumenti salariali e il rifiuto di adeguare i salari al costo della vita. Addirittura, in qualche caso, attraverso l'imposizione di riduzioni salariali con la scusa della crisi o delle difficoltà delle aziende, in ogni caso pesa il licenziamento o il non rinnovo del contratto. La manovra in molti casi è addirittura sfacciata. Numerose sono le lettere individuali che contengono questi ricatti o annunciano il licenziamento per motivi tutt'altro che plausibili, o minacciano il licenziamento se non si accettano le condizioni poste. Tutto ciò sembra comunque ascrivibile ad una vera e propria offensiva padronale preordinata.

Estremamente indicative in questo senso sono le direttive della Confederazione degli imprenditori edili. Ne riportiamo alcuni brani. « Negli annunci con offerte d'impiego non si devono indicare gli importi salariali ». « Il datore di lavoro non è tenuto a concedere necessariamente l'aumento salariale concordato fra i partner sociali. E' consigliabile non fare, sin dalla partenza

Ritaglio dal Giornale

ai lavoratori stagionali delle promesse vincolanti circa il salario della prossima stagione, ma di rimettere le rispettive comunicazioni a conclusione delle trattative centrali». «Se però si dovessero fare, raccomandiamo di fissarlo per scritto e di includervi anche la dichiarazione che nell'importo sono compresi gli aumenti convenuti sul piano generale svizzero». «Un'altra soluzione potrebbe essere quella di promettere agli stagionali partenti un salario di base eventualmente inferiore a quello versato nel '71 a cui aggiungere gli aumenti che saranno decisi sul piano svizzero: è questa la soluzione prevista per l'assunzione di stagionali spagnoli e jugoslavi».

POSIZIONE DEI SINDACATI SVIZZERI - La risposta dei sindacati svizzeri è stata finora chiarissima, fondamentalmente su una linea di controffensiva. Si basa soprattutto sulla repulsa e sull'opposizione ad ogni «ricetta» o intervento che possa aggirare la flessione della congiuntura. In questa ottica, il comitato centrale della Federazione degli edili ha dichiarato che «non approverà nessun contratto per il 1975 che non comprenda la piena compensazione del caro-vita». Si batterà, inoltre, «affinché sia accordato a tutti i lavoratori un adattamento contrattuale dei salari... ed eleva una fer-

ma protesta contro le "direttive confidenziali" dell'associazione degli imprenditori edili». Da tutto ciò risulta chiaramente che il «padronato» — non sufficientemente ostacolato e contestato dalle autorità svizzere e dai consoli italiani — mira con l'offensiva scatenata a creare un clima di paura e di panico, soprattutto fra gli emigrati che sono i meno protetti e garantiti. In questo momento, perciò, gli sforzi di tutti gli emigrati italiani vanno concentrati nell'azione sindacale per attuare e tradurre in realtà le indicazioni già date dai sindacati svizzeri, tanto più che una certa rassegnazione si manifesta già e può trasformarsi in pericolosi cedimenti se non si daranno ovunque, come si è cominciato a fare in alcune aziende e località, risposte sindacali ferme ed unitarie e non solo individuali, sporadiche o di piccole avanguardie.

Sulla realtà descritta sta adesso per inserirsi l'offensiva rivendicativa dei sindacati svizzeri. Le linee generali di questa iniziativa si possono condensare nelle seguenti richieste: casse disoccupazione con l'80 per cento del salario assicurato a tutti i lavoratori, emigrati, stagionali e frontalieri compresi; riduzione degli orari di lavoro e delle ore di straordinario; spostamento dell'età pensionabile da 65 a 60 anni; non assunzione di nuovi lavoratori ed emigrati finché quelli licenziati non siano stati ricollocati; difesa e mantenimento degli organici e del pieno impiego. Per quanto concerne invece precipuamente gli emigrati le richieste si sostanziano nell'azione per abolire lo statuto stagionale e trasformare gli stagionali in lavoratori annuali; nella possibilità che tutti gli emigrati, compresi gli stagionali, possano cambiare posto di lavoro e possano venire assistiti in tutto come gli altri lavoratori; nell'estensione ai licenziati del permesso di lavoro e di soggiorno (senza quindi che siano costretti a rimpatriare) sino a quando non saranno stati aiutati a trovare una nuova occupazione e, se necessario, a riqualificarsi.

«Su questi ed altri temi, i sin-

dacati stanno preparando una risposta di marcia sia contro i licenziamenti che contro le riduzioni salariali e l'altalenata dei licenziamenti-assunzioni di altri emigrati e, soprattutto, contro il tentativo di approfittare della situazione per colpire e licenziare in primo luogo i lavoratori e sindacalisti più attivi, sia stranieri che svizzeri.

Altre iniziative sono poi in cantiere. Fra queste, una serie di assemblee che culmineranno in gennaio in una conferenza nazionale sulla chiusura di aziende, i licenziamenti e la difesa dell'occupazione. In sostanza si cerca di individuare e mettere in atto ogni iniziativa capace di arginare la tattica padronale che evidenzia sempre più il tentativo di sostituire non solo gli anziani con i più giovani, i più deboli con i più forti, i più attivi con i più docili e obbedienti, ma anche gli italiani con jugoslavi, spagnoli e altri, perpretando una vera e propria opera di divisione e di contrapposizione fra i lavoratori e gli emigrati.

In direzione del rafforzamento della solidarietà e della collaborazione sindacale di classe, malgrado le differenze esistenti, va appunto la intensificazione dello scambio d'informazioni e degli incontri fra i sindacati svizzeri e italiani. A questo fine, si terranno due importanti incontri a gennaio fra i sindacati italiani degli edili e le analoghe organizzazioni svizzere, e fra la Federazione Cgil-Cisl-Uil e l'unione sindacale svizzera. Si stanno inoltre preparando incontri anche fra altre federazioni di categoria, fra cui quelle del settore alberghiero, dei metalmeccanici e altre. Serviranno, infine, le assemblee di emigrati in Svizzera ma soprattutto gli intensi contatti sindacali in Italia specialmente nel periodo delle ferie natalizie. In questi incontri, un ruolo particolare spetterà anche ai sindacati scuola (assistenza scolastica all'estero per i figli degli emigrati), alle federazioni statali per quanto riguarda l'attività (in campo dell'emigrazione) della rete consolare e dei ministri competenti, ai patronati assistenziali sindacali, ai loro enti di formazione professionale.

Tornano gli emigranti licenziati: ben poco si è fatto per loro

Vanno all'estero senza conoscere una parola della lingua; la separazione delle famiglie crea gravi situazioni; manca una vera opera di assistenza e di consiglio per questi lavoratori costretti a guadagnarsi altrove un tozzo di pane

(nostro servizio)

ROMA, 27

Finalmente, dopo una quantità di rinvii, è stata decisa dal Consiglio dei Ministri la nomina di un direttore generale dell'Emigrazione al ministero degli Esteri. Era da tempo preconizzato per tale carica un funzionario eccellente, il ministro Falchi, che era vicedirettore nel medesimo servizio. Questa designazione è stata confermata e il provvedimento è definitivo.

Cosa, ripeto, ottima; ma il semplice fatto che una nomina di tale importanza politica, economica, umana sia stata tanto ritardata (è la critica minore che si può fare) mostra quanto la politica emigratoria sia sempre stata mal compresa e male articolata.

Dispiace rammentare che un solo uomo, di alta saggezza — Riccardo Bauer — vide chiaro nei problemi dell'emigrante; purtroppo venne poco ascoltato. Si sono dimenticati, per esempio, i problemi umani (la separazione delle famiglie) e

quelli tecnici (preparazione linguistica ecc.), che pesano sugli emigranti quando essi abbandonano i loro paesi.

Per troppo tempo gli emigranti italiani sono partiti senza essere stati preparati. Oh, non è che essi non si siano «arrangati»: fino al punto di interessarsi rapidamente nei Paesi in cui affrontavano l'ignoto; non è che molti di quei paesi non siano state prese iniziative adatte; i nostri emigranti hanno fatto tesoro della legge concernente il rigoroso uso della necessità, quasi filosofica, di fronte a un tetto e a un salario.

Ma nel frattempo, con una politica assolutamente cieca nei riguardi dell'emigrazione, quale capitale che emigra e che frattanto deve essere investito in termini di produttività; in primo luogo a favore di coloro che portano il valore delle proprie braccia all'estero, invece di consolidare, rinvigorire, appoggiare gli uffici consolari all'estero, questi sono stati ridimensionati (vedasi per esempio la modifica strutturale della catena consolare italiana in Francia), o sono sempre stati posti in svantaggio di personale quando, nelle eventuali scelte, i crediti dovevano essere attribuiti anche alle ambasciate.

Questa è la realtà, conosciuta molto bene dalla Direzione generale dell'Emigrazione e da quei funzionari che, quali consoli, sentono il dovere di considerare il lavoro che compiono come una missione umanissima nei confronti dei loro concittadini.

Ma c'è qualche cosa di più, e sarei lieto di essere smentito con dati di fatto: mentre certi

crediti facevano crudelmente difetto per i servizi consolari, dall'assistente sociale all'uscire, dalla sede raramente razionale per non dire agibile ecc., contemporaneamente, più di una volta si è provveduto a elargire crediti a certi patronati e associazioni assistenziali che, per la loro stessa natura di enti anomali in terra straniera, non sono in grado di fare ciò che devono e possono fare i consolati.

Questa è la realtà indiscutibile, e il sottoscritto possiede al riguardo una lunga e profonda esperienza.

Oggi la situazione è ancora peggiorata, sia a causa della vischiosità del bilancio statale, e quindi dei crediti ministeriali, sia per la depressione economica. L'attuale crisi sta colpendo per primi gli emigranti italiani, nelle due nazioni di maggiore ricettività: la Germania occidentale e la Svizzera.

In quali modi si sta affrontando il problema degli emigranti, per tentare di trovare soluzioni pratiche nel paese in cui i nostri connazionali hanno perduto il loro posto di lavoro? Quali misure sono state prese per far fronte al primo rientro dei nostri lavoratori? Proprio in questi giorni, dalla sola Svizzera stanno tornando 25 mila italiani che là non hanno più lavoro.

Le domande possono continuare. Le Regioni sono in grado, attraverso opportuni uffici, di mettere un po' d'ordine fra gli italiani che stanno ritornando e che troveranno perfino difficoltà di pernottamento? I sindacati, di qualsiasi tinta politica, comprenderanno finalmente che solo gli uffici consolari sono in grado di aiutare i nostri con-

nazionali nelle periferie industriali straniere e di raggugliare esaurientemente il governo e le Regioni?

È pure evidente che questi gravi problemi possono essere risolti soltanto d'accordo con la Direzione generale dell'Emigrazione presso il ministero degli Esteri, ed è chiaro anche che si potranno trovare soluzioni pratiche solo se i giovani funzionari vorranno e sapranno trovare nel cuore e nello spirito la forza e la fierezza di fare i consoli. Non mi stancherò di ripetere che i giovani funzionari, se desiderano fare i diplomatici, dovranno in precedenza affrontare un'esperienza dura quanto valida, quella degli emigranti che all'estero vogliono vedere nel console un uomo non distaccato dalle loro difficoltà quotidiane (terribili se essi debbono rimpatriare), ma amico e partecipe alle loro ansie. Però, per realizzare queste ambiziose prospettive di giovani che abbiano lo spirito del «pubblico servitore», il governo deve attribuire ai consolati le loro reali funzioni.

L'emigrazione è una tragica costante del nostro Paese. Essa è una realtà che dovrebbe far comprendere, con tutta l'energia del caso, che una politica emigratoria sanamente concepita è quella che sa impiegare i suoi agenti in funzione degli interessi permanenti dello Stato. È possibile evitare interventi e interferenze che nulla hanno in comune col cammino della speranza. Vorrei che fosse data la speranza a noi che scriviamo, e qualche cosa di più solido a coloro che emigrano.

Giulio Riccardi

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

L'Espresso della sera di 28-XII-1962

del 28-XII-1962

Nessun italiano finora tra le vittime

Roma, 27 dicembre.

Non c'è fino a questo momento alcun italiano tra le vittime del ciclone Tracy che ha distrutto la città di Darwin nell'Australia settentrionale. Trentacinque dei 48 morti accertati sono già stati identificati e nessuno di essi è italiano. Anche tra le 70 persone disperse in mare non

dovrebbero trovarsi nostri connazionali.

Queste le ultime notizie giunte alla Farnesina dalla nostra ambasciata di Canberra che sta seguendo tra incredibili difficoltà le comunicazioni tra Darwin e Canberra sono ancora interrotte. Gli ultimi sviluppi della tragedia che ha investito la cittadina australiana. Nella zona vivono circa 2000 oriundi italiani per lo più impiegati in agricoltura.

La politica regionale della CEE

Il Sud merita un futuro più europeo

di FRANCESCO COMPAGNA

A Napoli, nei giorni scorsi, si è discusso di squilibri regionali, di regioni forti e di regioni deboli, su scala italiana, europea, mondiale: se ne è discusso nei due giorni di un convegno organizzato dal Movimento europeo; e naturalmente, cadendo la data di questo convegno all'indomani delle decisioni del vertice di Parigi per la formazione di un Fondo comunitario di sviluppo regionale, si è parlato molto di questo Fondo e dei contributi che se ne potrebbero ricavare per finanziare progetti meridionalistici, corrispondenti — è stato detto — « a obiettivi specifici di sviluppo regionale ».

Da un punto di vista quantitativo, giova precisare che questo contributo non potrà essere molto rilevante. Infatti, le decisioni di Parigi non sono state del tutto conformi alle nostre aspettative per quanto riguarda l'entità globale del fondo comunitario di sviluppo regionale: 1.500 milioni di dollari, cioè poco più di 1.000 miliardi di lire. Ma una certa conformità delle decisioni di Parigi alle nostre aspettative possiamo ravvisarla nella percentuale destinata al Mezzogiorno d'Italia sull'entità globale del Fondo: il 40 per cento, pari a 624 milioni di dollari (411 miliardi di lire) nei prossimi tre anni, che saranno gli anni di sperimentazione e di rodaggio della politica regionale.

Si parte, cioè, con il riconoscimento che lo squilibrio più difficile, più impegnativo, più esteso territorialmente, è quello fra le nostre regioni meridionali e le regioni centrali dell'area comunitaria, gravanti sull'asse Reno-Rodano. Ma proprio perché si parte da questo riconoscimento, e proprio perché questo riconoscimento è, nel momento in cui parte la politica regionale della comunità, il fatto politicamente più rilevante, noi dobbiamo dare una risposta convincente a chi ci chiede da Bruxelles di definire i progetti prioritari per l'impiego delle risorse che il fondo regionale mette a nostra disposizione. Né vale, a rendere meno impegnativa questa risposta, il fatto che per i prossimi tre anni il contributo del Fondo ai progetti meridionalistici sarà soltanto di 411 miliardi di lire, mentre i progetti che abbiamo predisposto e che stiamo predisponendo richiedono ben più congrui finanziamenti: perché noi dobbiamo, con la nostra risposta convincente, acquisire titoli adeguati di prenotazione su un futuro, più consistente, finanziamento comunitario della politica regionale.

Io credo che questa risposta convincente potremo darla, recuperando così a Bruxelles quella credibilità dell'Italia che si è appannata specialmente in conseguenza del nostro colpevole inadempimento per quanto riguarda la legge di applicazione delle direttive comunitarie sulla politica delle strutture agricole, da noi soprattutto sollecitata e da noi soltanto inapplicata. Ma ora si conta di poter approvare in tempi brevi nelle due Camere questa legge e perciò di poterci avvalere di finanziamenti del Feoga per

quanto concerne l'ammmodernamento dell'agricoltura, con particolare riguardo alla irrigazione. Quanto ai progetti meridionalistici di industrializzazione, per i quali si può chiedere il finanziamento del Fondo regionale, resta da accertare come gli amministratori del Fondo intendano contribuire finanziariamente alla loro realizzazione e se sia preferibile che concorrano a finanziare progetti di zona o progetti di settore; o, ancora, e forse meglio, progetti di zona ritagliati e definiti nell'ambito di progetti settoriali, per dare a questi ultimi la necessaria connotazione meridionalistica.

Recuperare la nostra credibilità a Bruxelles è oggi, da un punto di vista meridionalistico, oltre che nazionale, anche più importante e urgente di quanto già non lo fosse prima dell'ultimo vertice di Parigi. Non soltanto perché sta per partire la politica regionale della Comunità, ma anche, e magari soprattutto, perché potrebbe cambiare, e forse sta già cambiando, la « posizione » del Mezzogiorno rispetto all'Europa e l'« immagine » del Mezzogiorno in Europa.

Nella sua relazione al convegno napoletano del Movimento europeo, Renato Ruggieri, direttore generale degli Affari regionali presso la commissione di Bruxelles, ha richiamato uno studio dell'Hudson Institute del giugno 1973, nel quale si avanza l'ipotesi che, tenendo conto della loro vicinanza ai Paesi produttori di petrolio, le regioni mediterranee dell'Europa, e quelle italiane in particolare, diventino meno periferiche di quanto finora non siano state rispetto ai distretti europei di tradizionale industrializzazione e più interessanti, quindi, ai fini delle scelte per la localizzazione di nuovi investimenti industriali.

E' un'ipotesi che per certi aspetti risulta convalidata da alcune indicazioni emerse durante un incontro organizzato dallo Iasm a Bruxelles nel mese di novembre. Era un incontro con funzionari della comunità, dirigenti di imprese multinazionali, uomini

di affari, banchieri: per discutere, appunto, delle convenienze a investire nel nostro Mezzogiorno. Sono state espresse, in questa occasione e a proposito di tali convenienze, valutazioni piuttosto favorevoli nel medio periodo. Così come, da imprese che hanno già creato impianti industriali nelle regioni meridionali, sono stati espressi, sulle loro esperienze, giudizi complessivamente positivi.

Ma, soprattutto, durante l'incontro promosso a Bruxelles dallo Iasm, si sono dette cose che confermano i troppi semplicistici giudizi nostrani sul « fallimento » della politica meridionalistica:

1) L'assenteismo operaio non risulta affatto nel nostro Mezzogiorno più rilevante di quanto non lo sia nel nostro Nord e nei Paesi transalpini;

2) Le infrastrutture generali non lasciano più a desiderare come una volta e si devono risolvere soprattutto problemi di non eccezionalmente costose infrastrutture specifiche per agglomerati industriali di medie dimensioni;

3) gli incentivi, secondo uno studio comparativo predisposto dalla Monsanto, risultano vantaggiosi e conformi agli obiettivi che si vogliono perseguire;

4) il rendimento degli investimenti industriali nel Mezzogiorno risulta « satisfactory » e « quite profitable ».

E' troppa benevolenza per i nostri domeriti? Mi pare difficile che possa trattarsi solo di questo da parte di gente il cui mestiere è di fare i conti e che di solito li fa impietosamente. E perciò le indicazioni che lo Iasm ha ricavato dall'incontro di Bruxelles bilanciano il pessimismo che si era diffuso in questi mesi e che d'altra parte ha pure un suo fondamento nella crisi degli investimenti.

La verità è che la politica meridionalistica avrebbe già dato maggiori e migliori frutti se non fosse sopravvenuta, a partire dal 1968, questa crisi degli investimenti; e potrebbe riservarci qualche lieta sorpresa se da questa crisi riuscissimo a venir fuori.

Come si configura, dunque, la « posizione » del Mezzogiorno rispetto all'Europa e come si ravvisa l'« immagine » del Mezzogiorno da parte dell'Europa? Mi sembra che si potrebbe guardare al Mezzogiorno non più soltanto come alla più lontana periferia dell'Europa comunitaria, ma anche come ad una riserva di spazio e di manodopera per chi voglia programmare investimenti ad alta intensità di lavoro e comunque più convenientemente localizzabili fuori dalle conurbazioni lotaringiche. E mi sembra, altresì, che si potrebbe cominciare a considerare il Mezzogiorno d'Italia come l'area dell'Europa comunitaria più vicina ai mercati orientali per i quali si prevede una prossima e progressiva attivazione. Forse sta maturando l'occasione europea del nostro Mezzogiorno. Ma dipende da noi, dalla nostra serietà, saperla cogliere: la sciuperemo se non fossimo capaci di recuperare quella credibilità in Europa di cui dicevamo e che si è appannata.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Resto del Carlino di Bolzane del 28 XII 74

Il cammino della sconfitta dopo quello della speranza

Ritornano gli emigrati

Circa 80 mila italiani hanno lasciato definitivamente la Germania e la Svizzera - Troveranno al Sud la miseria e l'arretratezza di sempre

Tutti gli anni, sotto Natale, le nostre autostrade s'intasano di automobili che scendono al Sud. Sono grosse vetture straniere, di seconda mano, con targhe svizzere o tedesche. Sono Opel, Ford, Volkswagen, zeppe di donne grasse e di bambini assonnati. I portapacchi traboccano di materassi, culle, elettrodomestici, valigioni fermati con lo spago. Coprono tutto, bandiere di una miseria appena rattoppata, lenzuola e coperte. Fra i viaggiatori, di coperti, di occhi, di pelle che nessuno scambierebbe per turisti stranieri, spicca sempre più spesso una giovane donna bionda. Viaggiano in colonie di centinaia, come le rondini. Disordinati, vociferanti, strafottenti, si sorpassano continuamente a sinistra e a destra rischiando la catastrofe per sé e gli altri. Si fanno larghi gesti dai finestrini. Poi si fermano a gruppi, dove capita, piazzola o corsia d'emergenza: i bambini s'accucciano per fare i bisogni, gli uomini fanno il pieno succhiando con tubi di gomma la benzina da taniche nascoste alla meglio, si passano l'un l'altro bottiglioni di vino tirati fuori da sporte inverosimilmente rigonfie. Arance, uova sode, scatole di latte ruzzolano a terra e le donne s'affannano a riconquistarle prima che finiscano sotto un autotreno. Poi l'accampamento viene smontato. Resta la cartaccia, le bucce, i tozzi di pane.

Puzzolenti d'olio bruciato, le macchinone « estere » ripren-

dono la loro gimkana autostradale verso il Sud fino al prossimo accampamento, al prossimo impellente accucciarsi dei bambini, al prossimo controllo del traballante bagaglio, zeppo delle eterogenee testimonianze del benessere conquistato, assieme alla Opel o alla Ford, nel Nord d'Europa, da mettere in mostra al Sud d'Italia, davanti agli occhi invidiosi di quelli che, troppo vecchi o increduli, negli anni 50 rimasero tristemente legati alle vecchie cose del vecchissimo « paese ».

Fra ieri e oggi gli « stranieri » hanno cominciato di nuovo ad intasare le autostrade verso il Sud. Però non urlano, non si danno allegre manate sulle spalle. Perché non torneranno più dopo Capodanno al Nord. Se sono vere le notizie che abbiamo lette 60 mila emigrati dal Sud resteranno al Sud; 40 mila di essi non rientreranno in Germania, 20 mila non rientreranno in Svizzera. Dopo il « cammino della speranza », il « cammino della sconfitta ». La notizia non proviene da fonte ufficiale italiana e le cifre sono controverse. Da fonte italiana ci sono, in cambio, i risultati d'una recente rilevazione statistica: l'occupazione industriale e terziaria in Italia è salita, mentre le forze di lavoro in agricoltura sono ancora calate di oltre 100mila unità. La cosa sarebbe altamente consolante se, con i tempi che corrono, non fosse del tutto incredibile. Purtroppo,

non è affatto incredibile, invece, il « controesodo » del prossimo Natale, da noi previsto vari mesi or sono. Il controesodo, anzi, ha serie probabilità di essere soltanto il doroso inizio di una grossa tragedia nazionale.

Cosa troveranno e cosa faranno al Sud gli « emigranti del Nord »? Non troveranno certo le industrie rimaste, per lo più, nei programmi e nelle promesse dei meridionalisti. Le poche fabbriche esistenti, asfittiche da sempre, non avranno nulla da offrire ai nuovi disoccupati. L'agricoltura? Trascurata da troppo tempo per l'irrazionale mito dell'industrializzazione, è ancora l'avara agricoltura dell'esodo: campi spezzettati, assetati e sfruttati da secoli; olivi rinsecchiti; aranceti stremati ed inattuali; stalle vuote e greggi distrutti; zeppe e vanghe, anziché trattori e mietitrici; mulattiere, anziché strade; boschi pieni di sterpaglia adatta molto più all'incendio che alla ceduzione ed al legname, ed il paese di sempre, le casupole di sempre, la vita e la miseria di sempre.

S'adatteranno gli « emigranti del Nord » ad un tuffo indietro di venti anni? O piuttosto, finiti i quattro soldi raggranellati al Nord, senza lavoro e senza speranza, vinti dopo essersi ritenuti vincitori, pieni di rancore, troveranno logico atto di protesta infoltire le già folte schiere della mafia, del banditismo, dell'estremismo nero o rosso?

Cosa si può fare per evitare tanta tragedia? Poco o nulla che dia subito frutti. Per ora, forse, soltanto forme di assistenza, tempestiva, efficiente, ad evitare che il « controesodo » ripeta, moltiplicandoli, il caos, le lacerazioni, i drammi sociali dell'esodo degli anni '50. E per guadagnare tempo. Per il futuro, soccorre fortunatamente il fondo regionale della

C.E.E., deciso una recente vertice di Parigi e, per quanto ci riguarda, destinato al Meridione. C'è da sperare che non ci siano intoppi e che, con i piedi saldamente in terra, si possa rivedere seriamente tutta l'agricoltura del Sud. C'è da sistemare l'irrigazione, la zootecnia, l'agrumicoltura, l'olivicoltura, i boschi di castagno e di noce, il nocciolo, il mandorlo, le strutture e le dimensioni aziendali, le infrastrutture civili, la qualificazione professionale e l'assistenza tecnica in funzione di una attività agricola finalmente imprenditoriale.

E c'è il turismo. Poche altre regioni in Europa sono tanto « vocate » per bellezze naturali, clima, gentilità di cibi, folklore al turismo. Finora sono mancati la volontà politica, i mezzi e la mentalità. Ora, quelli che tornano dal Nord hanno da parte qualche risparmio; conoscono, bene o male, una o più lingue ed usi e costumi stranieri; hanno vissuto in un mondo diverso; col loro pesante fardello di delusioni, portano indietro anche un bagaglio prezioso per una imprenditorialità turistica. Occorrerà invogliarli, aiutarli, assisterli con quanti interventi pubblici siano validi a stimolare preziose iniziative private. Occorrerà, però, che responsabili nazionali e regionali, partiti politici ed organizzazioni sindacali non si lascino ancora una volta abbacinare da mitici, fumosi « modelli di sviluppo », partoriti dai soliti, imberbi teorici della programmazione.

Marcello Di Pietro

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

H. Fiorino

di Roma

del 28-XII-74

ANCHE SE I GOVERNI DEI PAESI COMUNITARI HANNO GIÀ CREATO
IN PROPOSITO ALCUNE ISTITUZIONI

Poche innovazioni per migliorare le condizioni di lavoro nella Cee

Gli imprenditori, preoccupati per la produttività, non ritengono di dover prevedere nei loro bilanci annuali una voce "qualità della vita" — L'elaborazione di una specie di "Codice di buona condotta"

Dalla nostra redazione

BRUXELLES, 27
Crisi, inflazione, deflazione, disoccupazione: ci si può chiedere se è il momento buono per parlare del miglioramento delle condizioni di lavoro.

Non è forse un lusso in questi tempi di magra?

Una corrente d'opinione molto diffusa afferma invece che il miglioramento delle condizioni di lavoro non costituisce un lusso, ma una necessità.

La società europea ammette oggi che è indispensabile porre la qualità della vita in testa alle preoccupazioni, in qualunque circostanza. Il lavoro, che prende tanto del nostro tempo, è una parte essenziale di questa vita che si vuole migliorare, nonostante le circostanze.

Le esperienze citate da questo e quello nel corso di una recente conferenza organizzata a Bruxelles dalla Commissione europea su "l'organizzazione del lavoro, l'evoluzione tecnica e la motivazione dell'uomo" hanno

un punto in comune: non bisogna aver paura di osare. Il miglioramento delle condizioni di lavoro passa attraverso una lunga serie di adattamenti successivi, di messe a punto, di insuccessi reali e di semi-insuccessi.

I governi degli Stati Uniti della Comunità hanno già creato diverse istituzioni per tentare di porvi rimedio. Si tratta, secondo i casi, di organi di formazione, di ricerca o di sperimentazione. Essi possono assumere la forma di un Comitato tripartito, in collegamento con il Ministero dell'Occupazione e del Lavoro, come in Gran Bretagna; oppure la forma di un'agenzia nazionale specializzata, come in Francia; oppure ancora estendere il campo d'applicazione di un organismo esistente, come l'Ufficio belga per l'aumento della produttività. Bisogna anche includere fra le iniziative governative il vasto programma di ricerche sulla umanizzazione del lavoro che la Repubblica Federale di Germania ha lanciato quest'anno per dare basi concrete agli obiettivi indicati dalla legge sui con-

sigli aziendali del 1972.

Nonostante l'interesse mostrato dai governi, gli Stati, che sono dei datori di lavoro molto potenti, hanno introdotto poche innovazioni per migliorare le condizioni di lavoro. Ciò è dovuto al fatto che, come tutti i grandi organismi, lo Stato è indeciso dinanzi a ciò che alcuni chiamano già "la nuova etica del lavoro". Analogamente si può comprendere l'esitazione dei diversi gruppi sociali di fronte a tali sconvolgimenti. I sindacati, abituati alle lotte sociali, sono poco preparati all'idea di collaborazione; i datori di lavoro, preoccupati della produttività, non ritengono di dover prevedere nel loro bilancio annuale una voce "qualità della vita". In questo lungo processo, ciascuno sarà indotto a lottare sia contro i propri pregiudizi che contro le idee dei suoi interlocutori.

Cambiare le mentalità, adattare i comportamenti: è questo possibile per la Comunità europea? E' possibile che la Commissione, il Parlamento e il Consiglio dei Ministri adottino una direttiva sulle mentalità e sui comportamenti?

Ogni vertice dei Capi di Stato e di governo ha costituito l'occasione per evocare vaste prospettive. Perché una "nuova etica del lavoro" non dovrebbe trovare posto in tale quadro dato che una delle funzioni delle Comunità è appunto quella di aiutare la nostra società ad adattarsi all'evoluzione dei tempi. Tale preoccupazione costante, ma sotto forme diverse, si ritrova nelle definizioni di una politica dell'occupazione, della formazione professionale, della sicurezza sociale, del diritto del lavoro, dell'igiene e della medicina del lavoro, ecc. In tale quadro esiste un progetto di "fondazione europea per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro" presentato al Consiglio dei ministri della Cee. Questa fondazione studierà con attenzione l'esperienza svedese di un fondo d'investimento per il miglioramento dell'ambiente di lavoro. L'impiego di tale fondo pone numerosi problemi: il denaro della collettività non deve

servire a pagare errori di gestione.

E come si calcolerà l'incidenza finanziaria di un'esperienza? Se le società che ricevono tale finanziamento sono tenute a rimborsarlo, sarà forse possibile evitare che gli amministratori considerino il miglioramento delle condizioni di lavoro come una fantasia non redditizia. L'esperienza dimostra che il miglioramento delle condizioni di lavoro svolto in maniera soddisfacente non rappresenta un investimento a fondo perduto. Tuttavia, per averne la prova, sarebbe necessario che le amministrazioni aprissero i loro libri contabili.

Il bilancio contabile non è d'altronde il solo in causa. E' stato proposto che gli statuti della nuova società europea prevedano l'obbligo di presentare un bilancio "sociale" nel quale verrebbe indicato l'aumento o la diminuzione degli incidenti di lavoro, l'evoluzione delle malattie professionali, la percentuale di assenteismo, le curve della temperatura o del livello sonoro nelle officine, l'attività dei servizi sociale dell'impresa, ecc.

Senza arrivare a riesumare le Tavole della Legge, si potrebbe immaginare l'elaborazione di una specie di "Codice di buona condotta" in materia di condizioni di lavoro. Tale documento, redatto in termini chiari e immaginosi, accennerebbe non soltanto alle regole di igiene e di sicurezza, ma anche alle relazioni umane, al rispetto reciproco, all'arte di non definire "eccesso di zelo" ciò che rappresenta soltanto un'iniziativa coraggiosa.

Si è a conoscenza del premio che la rivista americana "Fortune" assegna alla società che ha registrato i maggiori profitti in proporzione al capitale impegnato. Si potrebbe addirittura istituire un premio annuo destinato a ricompensare lo sforzo se non più costoso almeno più immaginativo in materia di qualità di vita sul posto di lavoro.

L'insegnamento tecnico o universitario prepara scarsamente gli operai o gli ingegneri ad un atteggiamento critico e costruttivo sul proprio posto di lavoro. Tutto concorre, invece, ad un "inserimento" in un ambiente la cui costante evoluzione viene raramente messa in risalto. Partendo da questa constatazione si giunge a riesaminare la formazione dei tecnici, degli ingegneri ed anche quella dei contabili. Non sarebbe inutile insegnare a ciascuno come il proprio lavoro possa influenzare quello degli altri. Si è notato, nel corso dei recenti conflitti sociali, come il personale sia sensibile al comportamento dei "piccoli capi", dei capireparto o "brigadieri". Ad un altro livello, non sarebbe inutile che i corsi per ingegneri accennassero alle condizioni di lavoro, affrontassero l'ergologia, studiassero le relazioni sociali.

A Un altro passo potrebbe essere fatto dai produttori di macchine, macchine utensili in particolare. Un incontro tra fabbricati e utenti consentirebbe indubbiamente di individuare i vari miglioramenti possibili: sicurezza, rumore, pulizia, accesso ai dispositivi di comando, ecc. Inoltre i fabbricati sarebbero alquanto stupiti, probabilmente, di rilevare che un miglioramento richiesto da qualche raro cliente più esigente è in realtà desiderato dalla maggioranza della clientela.

Non si può procedere al miglioramento delle condizioni di lavoro senza l'appoggio dei comitati aziendali. In realtà, questi comitati hanno statuti molto diversi da paese a paese. La Commissione europea dovrà pertanto, in un primo tempo, elaborare una procedura accettabile a tutti.

M.P.

L'UFFICIO VII

del

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

L'Unità

di

Roma

del

28-XII-74

APERTO A SALERNO IL IV CONGRESSO DELLA FILEF

Unire tutti i lavoratori emigrati in una unica grande associazione

discorso di apertura di Claudio Cianca - La relazione di Gaetano Volpe - Incontro con gli operai salernitani in lotta per l'occupazione - Precise richieste al governo - Presenti i compagni Di Giulio e Giuliano Pajetta - Domenica parla Carlo Levi

Dal nostro inviato

SALERNO, 27

I manifesti lungo le strade ricordano che questo, a Salerno, è stato un «Natale di lotta» con stabilimenti occupati, incontri tra lavoratori e forze politiche, iniziative pubbliche di solidarietà. Oggi si è aperto qui il IV congresso nazionale della Federazione lavoratori emigrati e famiglie (FILEF) e, a chiusura della prima giornata di dibattito, i rappresentanti dei nostri connazionali che vivono all'estero, esposti ai contraccolpi più gravi della recessione, si sono recati all'assemblea degli operai salernitani che presidiano la «Ernesti», un'azienda di ceramica classica, per respingere 120 licenziamenti. È stato un incontro carico di significati, senza concessioni alla retorica, tra gente che vede bene il reciproco interesse nel rispondere ai problemi posti da una situazione tra le più difficili.

La FILEF è la maggiore associazione democratica dei lavoratori emigrati, presente in tutti i paesi europei che ospitano manodopera italiana, in Canada, Argentina, Uruguay, Perù, persino nella lontanissima Australia. Fondata nel 1967, è sempre stata portatrice — come ha rilevato nel discorso di apertura del congresso l'on. Claudio Cianca, della segreteria nazionale — di una politica unitaria, chiaramente indicata come scelta strategica, come «condizione indispensabile» per dare soluzioni valide ai problemi. È una scelta ancor più necessaria oggi, di fronte al fitto intreccio di processi economici e politici

che caratterizza una crisi per la quale non basteranno certe le soluzioni «tecniche». E la relazione di Gaetano Volpe, segretario generale della FILEF, ha nettamente collocato le questioni dell'unità e della crescita di una nuova politica unitaria al centro del dibattito congressuale.

Nel programma del nuovo governo si notano — ha detto Volpe — «povertà di impegni e genericità di affermazioni», accanto al permanere di un «errore politico di fondo nella comprensione e definizione di una politica dell'emigrazione». E ciò nonostante esistano da tempo precise proposte e rivendicazioni avanzate dai lavoratori e dalle loro organizzazioni: l'estensione della pensione sociale ai vecchi emigrati, richiesta con particolare insistenza dalla nostra collettività in Argentina; il cumulo dei contributi previdenziali e la trasferibilità delle pensioni; il riesame delle norme contro gli infortuni che, specie in Canada, riguardano proprio i settori produttivi disagiati nei quali sono impiegati i lavoratori stranieri; gli accordi per garantire la cittadinanza ai nostri lavoratori nel caso in cui essi devono assumere quella del paese ospitante come in Australia e Canada; la trattativa bilaterale per l'istruzione scolastica bilingue; l'urgente richiesta alla Svizzera di negoziare un nuovo accordo di emigrazione fondato sulla parità; una seria riforma degli istituti di partecipazione, come i comitati consolari e il comitato consultivo degli italiani all'estero. Bisogna fare in modo che queste esigenze trovino finalmente soddisfazione.

Mentre si facevano più drammatiche le notizie sui licenziamenti e sull'attacco alle condizioni di vita e di lavoro dei nostri lavoratori, specialmente in Svizzera e Germania, la FILEF ha chiesto al governo alcune misure immediate: a) estendere il trattamento mutualistico e previdenziale ai lavoratori stagionali e frontalieri licenziati; b) esigere che in Svizzera nessun permesso di soggiorno sia ritirato nei casi di disoccupazione; c) garantire l'indennità di disoccupazione a coloro che all'estero non la ricevono; d) garantire in ogni caso l'alloggio ai nostri lavoratori colpiti da licenziamenti; e) porre a disposizione delle Regioni gli stanziamenti del fondo sociale europeo per interventi immediati di reinserimento, in parità con tutti i lavoratori italiani, degli emigrati.

Anche esponenti del governo hanno riconosciuto che occorrono «provvedimenti straordinari». Ma cosa si intende fare concretamente? Su questo complesso di proposte — ha affermato Gaetano Volpe, è necessario che ci siano risposte urgenti e pari alla gravità del momento. Anche le Regioni hanno la loro parte da svolgere: «Ma deve essere chiaro che il discorso riguarda in primo luogo noi».

Un ostacolo serio su questa strada è la dispersione di energie, di programmi e di lavoro che ancora esiste, malgrado i progressi compiuti, nelle file dell'emigrazione. I casi in cui il lavoro unitario riesce ad essere continuo ed efficace sono ancora molto pochi. E se permane questo quadro di divisione e di frantumazione (frantumazione che

è stata anche voluta e riuaziata dai governi italiani) tutti gli sforzi rischiano di essere vanificati. Dalla tribuna congressuale, Volpe ha quindi formulato la proposta, sottoponendola «a tutti i lavoratori emigrati nel mondo», di «operare con coraggio e con nuova apertura politica e ideale per costituire, in ciascun paese, una sola associazione unitaria di massa dei lavoratori emigrati, democratica e antifascista».

Questa prospettiva, necessaria, pone dei compiti a tutte le associazioni democratiche. Si deve rafforzare, nella stessa FILEF, l'unità tra lavoratori orientati diversamente.

A questa visione unitaria si è ispirata anche la parte finale della relazione, dedicata alla conferenza nazionale dell'emigrazione che si svolgerà dal 24 febbraio al 2 marzo 1975: «la conferenza avrà successo — ha detto Volpe — se unirà delle forze attorno a un programma, chiaro e di azione politica unitaria, dello schieramento democratico del paese».

Al congresso partecipano circa cinquecento delegati e invitati, tra cui esponenti politici e sindacali. La delegazione del PCI guidata dal compagno Fernando Di Giulio della Direzione e dal compagno Giuliano Pajetta, responsabile dell'Ufficio emigrazione. Nel tardo pomeriggio è iniziato il dibattito che proseguirà per l'intera giornata di domani. Domenica, a chiusura del congresso, in una manifestazione pubblica al teatro Augusteo parlerà Carlo Levi.

Pier Giorgio Betti

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Globo

di

Roma

del

28-XII-74

REPUBLICA FEDERALE

Meno disoccupati alla fine del '75

NORIMBERGA, 27. — Il presidente dell'Ufficio federale del Lavoro, Stügl, prevede che in conseguenza delle recenti misure governative e al favorevole andamento dell'economia previsto per il secondo semestre dell'anno il numero dei disoccupati dovrebbe gradualmente diminuire nel 1975. Nel 1974 il tasso medio di disoccupazione si aggira sul 2,6%, per un totale di 1600 mila disoccupati, livello massimo dal 1959. Ufficialmente i disoccupati sono oggi circa 800 mila e nei primi mesi del nuovo anno permarrà l'aumento previsto per questo mese di dicembre (4% della popolazione attiva, per un milione di senza lavoro).

Secondo un sondaggio condotto dall'Agefi e reso noto ieri, un tedesco su due considera la lotta all'inflazione più importante, mentre uno su tre reclama dal governo rapidi provvedimenti contro la disoccupazione. Secondo lo stesso sondaggio, il 61% dei tedeschi sarebbero pronti, in caso di necessità, a rinunciare ad aumenti salariali pur di preservare la stabilità economica. C'è da rilevare a questo proposito che la disoccupazione ha fi-

nora investito prevalentemente i lavoratori stranieri.

ATTUALITÀ

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Avanti di Roma del 28-XII-74

Le proposte del Comitato nazionale d'intesa degli emigrati

Una politica per l'emigrazione

Dalla Conferenza del Comitato nazionale d'Intesa (CNI) degli emigrati, tenutasi a Zurigo in preparazione della Conferenza nazionale sull'emigrazione (CNE) che dovrebbe aver luogo a Roma verso la fine di febbraio, sono emersi lo scontento e la denuncia unanime, da parte degli emigrati, di tutta la politica del governo italiano legata all'emigrazione.

Formatosi nel 1970, il Comitato nazionale d'Intesa fa capo a tutte le organizzazioni politiche e libere associazioni di emigrati italiani in Svizzera, sviluppando una concreta azione politica a favore dei lavoratori nei confronti sia del governo italiano che di quello svizzero.

Nella sua relazione introduttiva il compagno Cesarino Beccalossi ha enumerato tutta la serie dei problemi che riguardano gli emigrati in Svizzera.

Si è poi proceduto alla discussione dell'ordine del giorno che comprendeva la costituzione di quattro gruppi di lavoro di cui l'oggetto era: La situazione occupazionale in Svizzera; la questione organizzativa del CNI per l'immediato futuro; l'elezione di tre consultori e dei trentadue delegati alla CNE; infine l'approvazione di una mozione finale concernente la formulazione delle linee generali delle richieste da presentare al governo italiano a Roma.

Il documento finale, approvato all'unanimità, verte sui seguenti punti:

■ Denuncia della politica del padronato sui licenziamenti arbitrari e sulla riduzione dei

salari, politica messa in atto per far fronte alla crisi economica prodotta dal sistema capitalista, di cui i lavoratori sono i soli a subirne le gravose conseguenze.

■ abolizione dello statuto dei lavoratori stagionali.

■ beneficio di una indennità di disoccupazione da parte degli emigrati che, in seguito al loro ritorno in Italia, rimangono senza lavoro.

■ sicurezza del lavoro.

■ ristrutturazione degli enti consolari da concepirsi come enti di assistenza sociale dei lavoratori.

■ Stanziamento di fondi adeguati per ristrutturare la politica sulla scuola, affinché i figli degli emigrati possano usufruire indiscriminatamente del beneficio dell'istruzione a livello secondario e universitario.

■ Impegno da parte del governo italiano per una messa in atto di una concreta politica di sviluppo economico e sociale nel Mezzogiorno per favorire il rientro degli emigrati e assicurare la stabilità del lavoro.

Recentemente in Svizzera si sono verificati fatti molto gravi. Alla scadenza del contratto di lavoro, il 30 novembre scorso, circa 150.000 lavoratori stagionali sono rientrati in Italia senza il rinnovo del contratto per l'anno successivo, contrariamente alle norme stabilite sia da parte svizzera che italiana. Nei vari cantieri e nelle fabbriche il padronato procede a numerosi licenziamenti di fronte ai quali si resta seriamente perplessi, dal momento che, dopo breve tempo, una nuova manodo-

pera (o anche la stessa) è richiamata, ma ad un salario inferiore. E' inutile dire che i lavoratori licenziati sono costretti ad accettare simili condizioni se vogliono continuare a lavorare.

Si sa a quali disagi vanno incontro quelli che rientrano in Italia senza il rinnovo del contratto. Non è poi affatto raro il caso di operai che, pur lavorando per la stessa impresa da oltre quindici anni, si vedono licenziati « per scarso rendimento ».

La manovra del padronato è ormai chiara a tutti: far ricadere sulle spalle dei lavoratori il peso di una crisi di cui non sono responsabili.

E' ciò che nel corso della Conferenza è stato vigorosamente denunciato nei numerosi interventi di emigrati colpiti da questi provvedimenti.

Facendosi portavoce della Federazione unitaria dei sindacati italiani il compagno Vercellino ha detto che in un momento così grave è necessario « evitare qualsiasi tentativo di divisione all'interno del movimento operaio » e che, se non sempre i sindacati svizzeri precisano le loro scelte come si vorrebbe, è tramite la loro forza e il contributo che i lavoratori sapranno apportarvi che si potrà creare uno strumento valido di lotta contro il padronato. A sua volta il compagno Gorgi, vice-presidente della Camera, ha puntualizzato alcuni dati che testimoniano il disinteresse con cui il governo italiano si occupa degli emigrati.

Dei 20.000 miliardi di lire ap-

provati per il Bilancio 1975, soltanto 160 miliardi sono stati destinati al ministero degli Esteri. Negli anni scorsi il governo italiano ha speso annualmente, per l'istruzione dei figli degli emigrati, soltanto 2 miliardi e 600 milioni per gli 800 mila ragazzi in età scolastica. Somme irrisorie, come si può vedere, che neppure con l'aumento recente di qualche miliardo riescono a far fronte ai numerosi bisogni. Si impone dunque « un confronto reale con il governo » sulle sue intenzioni di ristrutturazione della politica sull'emigrazione, indipendentemente dai risultati che scaturiranno dalla Conferenza nazionale.

Tale Conferenza, come si sa, fu voluta dalle forze politiche di sinistra fin dal '63 per tutelare i diritti dei lavoratori che in quell'epoca erano costretti a lasciare in massa l'Italia.

Essa però non ha mai avuto luogo a causa del disimpegno del governo italiano e dalla primavera del '69, data in cui fu fissata ufficialmente per la prima volta, è stata sempre rinviata di primavera in autunno. Anche quest'anno ci si era ripromessi di fissarla per i primi di dicembre, ma la crisi di governo l'ha puntualmente spostata alla fine di febbraio.

L'ambasciatore d'Italia a Berna è dell'avviso che il rinvio da dicembre a febbraio possa essere un fatto positivo dal momento che permetterà ai delegati dei lavoratori di studiare meglio il problema dell'emigrazione. Ora, i lavoratori conoscono bene i loro problemi.

ANGELO FERRARA

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

La Stampa

di

Torino

del

*28-XII-74***In Svizzera****Per gli stagionali
orario ridotto?**

Lugano, 27 dicembre.

(a.v.) Le autorità svizzere avrebbero intenzione di imporre nuove limitazioni ai lavoratori stagionali italiani utilizzati nell'edilizia. La notizia, diffusa dalla televisione svizzera, è stata ripresa dalla televisione italiana e ha destato vivo allarme tra i lavoratori che prestano la loro opera stagionale nella confederazione elvetica. Agli «stagionali», prevalentemente edili, il contratto di lavoro sarebbe rinnovato solo se accetteranno un salario uguale a quello dello scorso anno o, addirittura inferiore.

A Lugano, dove hanno sede le più grosse imprese del Canton Ticino, si fa rilevare che il problema si presenterà alla metà di gennaio, alla riapertura dei cantieri. Negli ambienti economici ticinesi si osserva che gli stagionali hanno un contratto personale con il loro datore di lavoro, che può variare a seconda delle condizioni generali dell'economia. E' una conferma indiretta delle preoccupanti voci che circolano sul futuro dei lavoratori occupati nella vicina Svizzera.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

L'Unità

di

Roma

del

28-12-74

**Grave
provvedimento
in Svizzera
contro i 7.000
frontalieri**

Si fa più drammatica la condizione dei settemila frontalieri dell'Ossola e del Verbano, costretti a recarsi quotidianamente in Svizzera per lavorare. E' di ieri la grave decisione delle autorità elvetiche di imporre nuove limitazioni ai lavoratori stagionali italiani, che operano nel settore dell'edilizia. Con un provvedimento di preta marca xenofobica il governo svizzero ha infatti stabilito che il rinnovo del permesso di lavoro dei frontalieri dovrà essere subordinato all'accettazione di una riduzione del salario. Su questo problema si è svolto a Briga, sempre ieri un incontro fra i sindaci svizzeri e i presidenti delle comunità montane italiane che però non ha dato alcun risultato.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

L'Unità

di

Roma

del

28-12-74

Ammissioni e limiti di un programma della CEE

EUROPA: LA CRISI COLPISCE
PIÙ DURAMENTE GLI IMMIGRATI

« Spero che molti di coloro che sono andati a casa per Natale non tornino più » dichiara il ministro tedesco Friedrich - Le proposte della Commissione

Nostro servizio

BRUXELLES, 27.

Ancora una volta sono i lavoratori emigrati a fare le spese della crisi economica attraversata dall'Europa capitalistica: il fenomeno è particolarmente evidente nella Germania federale, dove la maggior crescita percentuale della disoccupazione durante questi ultimi mesi si accompagna alla più rilevante presenza di mano d'opera straniera. Secondo la commissione CEE, «l'afflusso di lavoratori immigrati ha assicurato al sistema economico, fra l'altro, una maggiore flessibilità», il che vuol dire, in termini tanto espliciti quanto drammatici, che questi lavoratori sono i primi ad essere colpiti dalla disoccupazione. Essendo le loro armi di difesa contro il licenziamento praticamente inesistenti, il cinismo della «logica economica» capitalistica non ha bisogno di veli particolari. Ne è ultima testimonianza la recente dichiarazione del ministro dell'economia della Germania federale, Friedrichs: «Spero — egli ha detto — che numerosi lavoratori stranieri

che vanno al loro paese per le vacanze di Natale non facciano più ritorno in Germania».

L'unico limite alla «flessibilità» dell'emigrazione è dato, da qualche anno a questa parte, dal fatto che spesso gli immigrati svolgono attività tanto pesanti e pericolose da risultare praticamente insostituibili con la mano d'opera locale. Proprio in questi giorni, un «programma di azione in favore dei lavoratori immigrati e delle loro famiglie» è stato presentato dalla commissione CEE al consiglio dei ministri della Comunità. Le stime prudenziali dell'esecutivo indicano che vi sarebbero in Europa circa sei milioni di lavoratori immigrati (dieci se si comprendono i familiari a carico), vale a dire che il 4% dell'intera popolazione dei nove paesi è costituita da mano d'opera straniera, con punte percentuali assai maggiori in alcune regioni ad elevata industrializzazione. La composizione di tale immigrazione è notevolmente mutata nel corso degli ultimi quindici anni: mentre nel 1959 tre quarti di essa proveniva dalla Co-

munità stessa, attualmente un'analogia percentuale è costituita da lavoratori emigranti da paesi extra-comunitari. Questo sensibile mutamento della struttura dell'emigrazione è in buona parte conseguente — oltre che al progressivo esaurirsi delle possibilità di alcune regioni di esportare altra mano d'opera — alla scarsa o nulla protezione sociale accordata ai lavoratori provenienti da paesi extra-CEE rispetto a quelli comunitari.

Per porre un limite al super sfruttamento di quasi 4,5 milioni di lavoratori turchi, algerini, jugoslavi, portoghesi, ecc., la commissione, propone, fra l'altro, la progressiva unificazione del loro trattamento con quello spettante ai lavoratori CEE. La situazione attuale è tanto più intollerabile in quanto i diritti di cui godono i lavoratori extra-comunitari sono diversi per ciascun paese di provenienza, derivando da accordi bilaterali con caratteristiche profondamente difformi. Il progetto della commissione CEE, nella sua parte analitica, riconosce apertamente i gravi squilibri socio-territoriali che questi massicci spostamenti di mano d'opera hanno portato con sé e la situazione spesso intollerabile nella quale sono co-

stretti a vivere molti immigrati, accenna anche agli interventi in profondità necessari per eliminare il carattere «patologico» degli attuali flussi migratori («un programma a lungo termine per i lavoratori emigranti non può limitarsi ad affrontare i problemi sociali posti dall'emigrazione, ma deve includere una serie di misure di ordine economico, regionale, industriale»). Ma a queste constatazioni «di principio» l'esecutivo comunitario non fa seguire proposte precise, bensì una dichiarazione di impotenza: «Non è realistico pensare che la necessità dell'emigrazione possa essere eliminata anche a lungo termine, né che le misure necessarie per eliminare gli squilibri causati dalla emigrazione possano dare risultati apprezzabili se non in un lungo arco di tempo».

Il programma dell'esecutivo si limita quindi ad indicare una serie di interventi specifici nel campo sociale e dell'educazione, dei quali non si può comunque sottovalutare l'importanza. Le diverse proposte riassunte nel programma verranno esaminate nei prossimi mesi dai ministri del lavoro della CEE

Paolo Forcellini

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

La Voce Repubblicana di *Roma*

del 28-XII-74

I vecchi nodi dell'emigrazione

A quanto risulta, durante il prossimo Consiglio dei Ministri, l'attuale Vice Direttore Generale per la Emigrazione al Ministero degli Affari Esteri, il Ministro Falchi, eccellente funzionario, verrà nominato Direttore Generale della stessa politica emigratoria, di cui da anni si parla tanto e per cui, nella realtà, non si è fatto molto.

Il semplice fatto che una nomina è tanta importanza, a tutti gli effetti nazionali, economici, politici, esteri, sia stata eccessivamente (è la critica minore che si può elevare in merito) rinviata nel tempo, indica quanto quella politica sia sempre stata mal compresa, e soprattutto articolata.

Spiace rammentare che un solo uomo, di alta saggezza, vide chiaro nei problemi relativi all'emigrante — Riccardo Bauer — ma disgraziatamente egli venne ben poco ascoltato.

Nella realtà, e per quanto, talvolta se ne discuta sul piano nazionale, su quello regionale, sovente sono state poste in oblio le premesse relative alla prodigie e tecnica Seetaoshrd blematica umana (famiglie) e tecnica (preparazione linguistica ecc.) che pesano sugli emigranti quando essi abbandonano i loro paesi.



Che cosa è accaduto durante un passato quasi recente? Più di una volta, troppo spesso gli emigranti italiani sono partiti verso altri paesi, senza essere stati preparati, e per cui, in risposta positiva al nostro rilievo, si sarebbero integrati rapidamente nei paesi in cui affrontavano dopo il duro cammino della speranza.

O non è che gli emigranti non si siano «arrangiati»; o non è che sul piano locale non siano state prese le iniziative adatte a servire quegli uomini; o non è che essi non abbiano fatto tesoro della legge concernente il rigoroso uso della necessità, quasi fisiologica, di fronte ad un tetto ed a un salario.



Ma, nel frattempo, con una politica assolutamente cieca quanto a visione pianificatrice dell'emigrazione, quale capitale che emigra e che frattanto deve essere investito in termini di produttività, in primo luogo a favore di coloro che portano il valore delle proprie braccia all'estero invece di consolidare, rinvigorire, gli uffici consolari all'estero, questi sono stati ridimensionati (leggi ad esempio modifica strutturale della catena consolare italiana), e al caso, sono sempre stati posti in svantaggio di personale, ove, nelle eventuali scelte, i crediti dovessero essere attribuiti anche alle ambasciate.

Questa è la realtà politica ed amministrativa, conosciuta molto bene dalla Direzione Generale dell'Emigrazione e da quei funzionari che, quali consoli, sentono il dovere di considerare il lavoro che compiono quale missione umanissima e realmente superiore nei confronti dei loro concittadini.

Ma c'è qualcosa di più da aggiungere al riguardo, e saremmo lieti di essere smentiti con dati di fatto: nel mentre certi crediti facevano crudelmente

difetto per i servizi consolari, dall'assistente sociale all'uscire, dalla sede raramente razionale per non dire agibile, ecc., ecc. contemporaneamente a questa penosa situazione, più di una volta si è provveduto ad elargire crediti a certi Patronati o Associazioni Assistenziali che, per la loro stessa natura di enti anomali in terra straniera, non sono in grado di fare che cosa devono e possono fare i Consolati.

Questa è la realtà indiscutibile, e chi scrive possiede al riguardo una lunga

e profonda esperienza.

Oggi, evidentemente, la situazione è peggiorata, sia in relazione alla vischiosità del bilancio statale, e di conseguenza ai crediti ministeriali, sia in relazione alla depressione economica, oramai di natura mondialistica. Essa, come avevamo puntualmente previsto già alla fine del 1973, sta investendo pre primi gli emigranti italiani, nelle due nazioni di vasta ricettività quali la Repubblica Federale Tedesca e la Svizzera.

In quali modi si sta affrontando il problema degli emigranti, per tentare di trovare soluzioni pratiche nel paese in cui i connazionali hanno perduto il loro posto di lavoro? Quali misure pratiche sono state organizzate ove il primo rientro dei nostri lavoratori dovesse disgraziatamente aggravarsi?

Le domande in materia, che è una materia scottante, possono continuare. Le Regioni hanno creato nel frattempo quegli uffici preposti ad una intelligente analisi conoscitiva che voglia e possa mettere un poco d'ordine tra quegli italiani che stanno ritornando e che, evidentemente, più di una volta, troveranno perfino difficoltà di pernottamento? I sindacati, di qualsiasi tinta politica, comprenderanno infine che solo gli Uffici Consolari sono in grado di aiutare, i connazionali, nelle periferie industriali straniere oltre frontiera, e di ragguagliare esaurientemente il Centro e le Regioni?

E' pure evidente che i gravi problemi del genere, cui abbiamo accennato, possono essere solo ed esclusivamente risolti, d'accordo con la Direzione Generale dell'Emigrazione presso il Ministero degli Affari Esteri, ed è pur chiaro che, soluzioni pratiche saranno trovate ove i giovani funzionari, vogliono e sappiano trovare nel cuore e nello spirito la forza e la fierezza di fare i consoli. Non ci stancheremo mai di ripetere che i giovani, ove desiderino fare i diplomatici, dovranno in precedenza affrontare una esperienza dura quanto valida, quella degli emigranti che, all'estero, vogliono vedere nel console, un uomo non distaccato dalle loro difficoltà quotidiane (terribili se essi debbono rimpatriare) ma amici e partecipi alle loro ansie. Però, per realizzare queste ambiziose prospettive di giovani che sentono il dovere e lo spirito del «pubblico servitore», i governi, centrale e regionali, debbono attribuire esclusivamente ai consoli le loro reali funzioni.

L'emigrazione è una tragica costante del nostro paese. Essa è una realtà che dovrebbe far comprendere, con tutta l'energia del caso, quanto una politica emigratoria sanamente concepita, è quella che sa utilizzare i suoi agenti, in funzione degli interessi permanenti dello Stato. E' possibile ciò, e evitare interventi ed interferenze, che nulla hanno in comune con il cammino della speranza? Vorremmo che fosse data la speranza a noi che scriviamo, e qualcosa di più solido a coloro che sono gli emigranti.

Antonio Lutero

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Popolo

di

Roma

del

18-XII-74

Approvato il bilancio di previsione 1975

Garantiti in Sardegna i livelli occupazionali

La relazione dell'assessore Dettori — Una spesa di 175 miliardi
La regione si prepara ad affrontare tempi difficili per il previsto
rientro degli emigranti

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Cagliari, 27 dicembre

Il consiglio regionale sardo ha approvato il bilancio di previsione per il 1975. L'importante documento finanziario è stato approvato con 37 voti favorevoli e 24 contrari. I presenti erano 62, i votanti 61, un astenuto e cioè il presidente del consiglio regionale on. Contu.

Prima della votazione a scrutinio segreto, l'assessore al bilancio e programmazione della Regione, on. Paolo Dettori, aveva risposto, in un'ampia replica, ai diversi oratori intervenuti nel dibattito. L'assessore Dettori ha rilevato che la discussione non è

stata né stanca né disimpegnata. Vi sono anche delle voci nuove, non soltanto perché ci sono nuovi consiglieri, ma anche perché ci sono nuovi fermenti che nascono nella società sarda e che trovano in consiglio il loro momento di sintesi e il loro sbocco per un profondo rinnovamento della società. Dettori ha detto che il giudizio sul bilancio, a parte i ruoli aprioristici dettati dalla logica delle minoranze, è tuttavia di pieno consenso.

Tale giudizio — ha detto — è anche nella relazione della giunta ed è costituito dal divario che si fa di mese in mese crescente fra le risorse e le responsabilità e i

compiti ai quali la Regione è chiamata.

Dopo avere polemizzato con alcuni esponenti della destra circa la responsabilità politica relativa alla riforma tributaria, l'assessore Dettori ha rilevato che sempre vi sarà, in uno Stato articolato democraticamente, una dialettica fra Regione e Governo, Regione e Parlamento. Gli impegni, dunque, egli ha osservato, aumentano, le risorse si rivelano sempre più esigue e lo Stato non è nemmeno puntuale nei pagamenti delle somme dovute, che sostano nelle tesorerie dello Stato.

Dopo avere esaminato l'incremento delle attività, l'assessore Dettori ha rilevato che per le somme in bilancio vi è già un vincolo di decisione. Com'è noto la Regione prevede per quest'anno una spesa di circa 175 miliardi.

Dopo essersi soffermato su alcune osservazioni in merito alla piccola e media industria, l'assessore Dettori ha detto che occorre prepararsi al ritorno certo degli emigrati e quindi a tempi molto difficili. Scartata ogni ipotesi separatistica come velleitaria e fuori tempo, l'assessore Dettori ha osservato che non è vero che c'è un distacco fra masse e Regione; manca invece, ha rilevato, il luogo d'incontro dei vari partiti e delle varie istanze fuori degli schematismi delle assemblee costituzionali.

L'on. Dettori ha concluso rilevando l'urgenza della convocazione della nuova Conferenza delle Regioni meridionali, che in questo momento avrebbe un significato ben più importante delle precedenti edizioni. Il consiglio regionale tornerà a riunirsi il 9 gennaio prossimo.

M. M.

Un anno difficile per la Comunità

PER L'ECONOMIA del mondo occidentale, anche il 1975 non si prospetta un anno facile. Nel prossimo autunno tuttavia, i segni di ripresa dovrebbero farsi abbastanza evidenti e interessare un po' tutti i Paesi: dagli Stati Uniti a quelli dell'Europa comunitaria, attualmente più colpiti dagli effetti di una crisi ormai generalizzata. Queste le previsioni che — sulla base di calcoli realistici — vengono formulate a Bruxelles dagli esperti della CEE.

L'Italia dovrà far fronte a situazioni ancora pesanti, nel settore della produzione, con negativi riflessi sui livelli occupazionali. La politica di «austerità» e la compressione delle spese interne promettono però di frenare una spinta inflazionistica che, avendo ormai raggiunto il tasso del 25 per cento, risulta la più pronunciata in Europa. Il miglioramento della situazione italiana dipenderà in buona parte — dicono gli esperti di Bruxelles — dalla capacità di aumentare gli odierni indici delle esportazioni e dalla possibilità di contenere il rimpatrio di lavoratori che — non trovando più occupazione in altri Paesi europei — potrebbero essere costretti a rientrare, creando degli insolubili problemi di riassorbimento.

Anche nel caso specifico dei lavoratori migranti, il futuro della situazione italiana risulta dunque strettamente legato alle evoluzioni delle altre economie mondiali e soprattutto europee. In particolare di quella tedesca; del Paese cioè che ospita il maggior numero (nel gennaio dell'anno in corso erano 409.448 — familiari esclusi) di emigrati italiani.

Le autorità tedesche danno prova di moderato ottimismo. Considerano « passeggero » il fenomeno di una disoccupazione interna che coinvolge ormai oltre 800 mila unità lavorative e — attraverso una nuova poli-

tica di incentivazione governativa — si sforzano di ridare fiducia agli operatori economici, favorendo così gli investimenti. Un'azione che non tutti, in Germania federale approvano, perché potrebbe portare a livelli leggermente più alti un tasso di inflazione finora molto limitato (si aggira sul 7 per cento). Un'azione però, anche necessaria se si vuol dare adempimenti concreti all'impegno — rinnovato al recente « vertice » di Parigi — di rendere davvero complementari le politiche economiche dei Paesi europei, le cui bilance dei pagamenti sono fortemente deficitarie, e di quelli che si trovano invece in condizioni eccedentarie.

Per gli altri Stati della Comunità europea, le previsioni sono in genere poco rosee, anche se non sempre del tutto negative. Resterà molto difficile la situazione in Gran Bretagna, dove i prezzi continueranno a salire e l'indice della disoccupazione potrebbe raggiungere, entro i primi sei mesi del 1975, il 3 per cento della forza lavorativa del Paese (attualmente è del 2,7 per cento). Per la Francia si prevede un miglioramento abbastanza rapido della bilancia dei pagamenti, al quale fa però da negativo riscontro il riacutizzarsi del fenomeno della disoccupazione. In Olanda aumenterà la produzione, ma anche la spinta inflazionistica, mentre per il Belgio e il Lussemburgo — due Paesi momentaneamente in equilibrio — si preannuncia un moderato calo della produzione.

Previsioni quasi impossibili infine per la Danimarca, dove anche il futuro andamento economico risulta legato all'esito delle ormai prossime elezioni. In via di massima, si è comunque portati ad escludere che i danesi possano superare prima del 1975 il problema — anche per loro molto acuto — dell'inflazione galoppante.

Gianfranco ROSSI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Avanti!

di

Rome

del 28-XII-76

Gli emigrati pagano la crisi

I provvedimenti nella Germania federale che pongono i « Gastarbeiter » come cittadini di seconda classe
I vantaggi comunitari solo sulla carta

Nostro servizio

BERLINO-OVEST, dicembre. — In un documentario che la televisione tedesca ha mostrato alcune sere fa si vedeva come i treni speciali per il Sud-Europa siano quest'anno abbastanza vuoti, contrariamente agli anni passati. Gli emigrati non tornano a casa — commentava l'autore — perché hanno paura di perdere il posto di lavoro, o il permesso di soggiorno se non addirittura di venir respinti alla frontiera al ritorno. Queste paure sono pienamente giustificate dopo l'attacco alla situazione occupazionale degli emigrati.

Infatti dopo le ferie estive sono stati presi tre provvedimenti che pongono l'emigrato come un cittadino di seconda classe. Vediamoli. Il primo è quello del « Kindergeld »; questo provvedimento prevede che ai lavoratori i quali non abbiano con sé i congiunti, gli assegni familiari siano pagati in misura molto ridotta, secondo tabelle fisse, rispetto agli altri lavoratori che hanno i familiari appresso. Ciò non vale per i tedeschi e per i « comunitari » che percepiranno gli assegni normalmente a seconda delle persone a carico, indipendentemente da dove risiedono.

Per fermare poi il flusso dei familiari che cominciano a giungere, è arrivato il secondo provvedimento, denominato del « Zuzugstop ». Stavolta è partito dal « Land »

di Berlino-Ovest, ma è stato ripreso subito da molte altre regioni. Esso proibisce il permesso di soggiorno agli stranieri (anche qui esclusi i « comunitari ») in determinati quartieri, dove il rapporto tra popolazione tedesca e straniera non superi il 12 o il 15%, a seconda delle regioni. Il provvedimento è stato motivato « per ragione delle infrastrutture sociali insufficienti a garantire agli stranieri e alla popolazione tedesca la necessaria assistenza ». Che le infrastrutture siano insufficienti perché negli anni passati s'è fatto poco è vero, però non si capisce allora perché ai tedeschi e ai comunitari che vogliono risiedervi possano ancora farlo.

In realtà si tratta di una misura che serve a scoraggiare il flusso di familiari data la legge precedente, anche se però i quartieri colpiti sono solamente quelli popolari, dove si rischierebbe sì di sovraccaricare le infrastrutture, ma sono ancora gli unici dove gli affitti sono sopportabili per gli emigrati, i quali com'è noto, hanno un reddito medio annuo di gran lunga inferiore dei loro colleghi tedeschi.

L'ultimo di questi provvedimenti è senz'altro il più discriminatorio: invita gli uffici di collocamento a dare la precedenza ai lavoratori tedeschi rispetto a quelli stranieri in caso di offerta di posti di lavoro. Non solo: in base a questo principio molti contratti di lavoro non saranno più rinnovati, liberando perciò il posto per i tedeschi. Ciò significa « de facto » (anche se dal punto di vista giuridico è legittimabile) far posto ai tedeschi mandando via gli stranieri.

Questa situazione, inoltre, ha dato il via ad una serie di discriminazioni minori e arbitrarie. Le prime sono quelle degli uffici del lavoro (Arbeitsamt), un esempio: nella Germania Federale il diritto alla indennità di disoccupazione è esteso per un anno, (in Italia è di tre mesi) perciò al connazionale rimasto disoccupato conviene restare qui, anche perché eventuali possibilità di frequentare dei corsi di qualificazione professionali sono maggiori. Gli uffici di collocamento però, offrono posti di lavoro duri (come nelle miniere di carbone) o distanti dal luogo di residenza del connazionale, il quale rifiutando è costretto a tornare in Italia.

Anche ai tribunali del lavoro nei processi per la « giusta causa di licenziamento » i giudici tengono conto della situazione attuale del mercato di lavoro, chiaramente sfavorevole per una riassunzione del lavoratore straniero. Un sindacalista di Francoforte ha detto che mai come in questo periodo gli emigrati perdono i processi di lavoro. Inoltre la stampa di Springer, nota da sempre per il suo atteggiamento xenofobo e anti-operato ha ripreso a sparare a zero questa volta in modo particolare contro i presunti 300 mila illegali che vi sarebbero nella Germania Federale e dei problemi che essi comporterebbero (criminalità, ghetti, etc. etc.).

Da questa situazione possiamo trarre alcune considerazioni di carattere generale. Innanzitutto gli emigrati hanno ancora una funzione di valvola di sicurezza o di sfogo, che si potrebbe indicare nel concetto di « armata di riserva ». Essi sono i primi a pagare la crisi, che se continuerà con questo ritmo arriverà a raggiungere il livello di disoccupazione del 1967, che causò il ritorno del 30% degli emigrati.

Questa fase poi, si caratterizza per un maggior controllo sugli emigrati (sia socialmente che sul lavoro) per proteggere l'economia e la classe lavoratrice tedesca, provocando una frattura tra quest'ultima e i lavoratori stranieri. A questa frattura, determinante in questo momento per la difesa all'occupazione, la DGB, lega dei sindacati tedeschi s'è opposta in modo molto debole, forse in previsione di tempi più difficili. Infine gli italiani; la crisi sta dimostrando che non hanno affatto un ruolo interclassista, come cioè viene detto da più parti cioè di mediazione tra i lavoratori tedeschi e i non comunitari. I vantaggi che essere comunitari comporta restano (soprattutto in momenti come questo) più che altro sulla carta e i dati lo dimostrano. Gli italiani disoccupati oltre 25.000, sono al 5% sopra della media dei disoccupati stranieri, 4,6% e sono al di sopra della media dei tedeschi 3,6%. Ciò è spiegabile dal fatto che i settori più colpiti dalla crisi sono quello edile e quello metalmeccanico che hanno una forte occupazione italiana. Con i provvedimenti economici decisi da Schmidt al suo ritorno dopo il vertice europeo di Parigi

— cioè forti investimenti nel settore pubblico, in modo particolare l'edilizia e agevolazioni per gli investimenti privati — si può essere più ottimisti in quanto dovrebbero frenare l'aumento della disoccupazione ed essere i presupposti per una inversione di tendenza. Nella sua dichiarazione programmatica Schmidt ha anche avvisato i partners tariffari a non fare nei prossimi contratti una politica salariale come quella dello scorso anno, perché sarebbe un errore da non ripetere. Ancora una volta la crisi viene fatta pagare ai lavoratori per intero

GIAN PAOLO SEGALA

LE CONSEGUENZE DELLA CRISI ECONOMICA INTERNAZIONALE

Per gli emigrati un mesto ritorno

Per vagliare il problema il sottosegretario agli esteri Granelli ha indetto una conferenza dal 24 febbraio al 2 marzo

ROMA, 28 dicembre
Crisi economica e recessione, sia pure con variabili non indifferenti, oltre all'Italia, interessano, bene o male, tutti i paesi occidentali ad economia capitalistica. Le conseguenze, ovviamente, colpiscono prima di tutto i lavoratori e i redditi da lavoro dipendente.

L'Italia, in questo contesto, è la più provata perché oltre che alla situazione interna molto delicata deve far fronte anche alla cosiddetta «disoccupazione di ritorno», quella cioè degli emigrati che il più delle volte sono i primi a «far le spese» della recessione. Il governo e i sindacati italiani, resi maggiormente sensibili dall'entità del fenomeno e preoccupati delle conseguenze, stanno approntando i possibili «argini», ciascuno nell'ambito delle proprie prerogative. Così le autorità, su proposta del sottosegretario agli esteri, Granelli, hanno indetto dal 24 febbraio al 2 marzo prossimi una conferenza nazionale dell'emigrazione finalizzata a consentire «un libero ed impegnativo confronto per definire le nuove linee di una più adeguata politica a sostegno dei diritti degli emigrati italiani». Ai lavori parteciperanno oltre 500 delegati con prevalente rappresentanza dei nostri connazionali all'estero, di organizzazioni internazionali, di inviati di altri paesi.

Per parte loro anche i sindacati italiani si sono mossi facendo il punto della situazione prima con i colleghi tedeschi (DGB), quindi con quelli svizzeri insieme a gruppi di lavoratori emigrati, a rappresentanti dell'ambasciata e dei consolati. Tali riunioni, intanto, hanno permesso di tracciare un quadro quanto più realistico possibile della situazione svizzera e dei nostri emigrati in quel paese. Eccola di seguito per grandi linee.

La Svizzera è forse oggi il paese colpito meno direttamente dalla crisi economica e dalle sue ripercussioni, ma è anche il paese dove gli attacchi ai salari e all'occupazione non solo non sono minori che altrove, ma sono addirittura programmati, hanno un carattere preventivo e colpiscono in particolare gli

emigrati, gli stagionali, i frontalieri. Comunque va detto che la minor incidenza della crisi in Svizzera è anche dovuta alle ristrutturazioni in corso da tempo, alla graduale riduzione della manodopera straniera negli ultimi anni e al tipo delle attività produttive che vi sono maggiormente sviluppate.

Per i livelli occupazionali i dati ufficiali dell'ufficio federale del lavoro a fine novembre confermano un calo complessivo del 9,6 per cento nel terzo trimestre '74 rispetto al trimestre precedente. Le cause: un'ulteriore riduzione nell'edilizia (meno 2,1 per cento) e una grossa riduzione nel

settore alberghiero (meno 6,6 per cento). Inoltre nel 1974 vi è stata finora una riduzione effettiva di circa 43 mila stagionali, dato questo ancora incompleto. Per questi ultimi le stime, considerate allarmistiche dai sindacati svizzeri, sono «nere»: riduzione ulteriore di 40-50 mila stagionali nel 1975. Per i sindacati svizzeri invece si dovrebbe giungere a punte di 20-25 mila stagionali in meno ma solo nei momenti di minore congiuntura e non in modo permanente.

Tuttavia, in questo ambito, sono sintomatici i dati sull'andamento dell'occupazione in Svizzera sino al terzo trimestre dell'anno in corso (dati di agosto-settembre 1974 confrontati con quelli degli stessi mesi del 1973). Ne risulta una diminuzione della cifra complessiva degli emigrati sino a 860.996 (meno 36.424 pari a meno 4,1 per cento). Ciò è avvenuto soprattutto in seguito ad una riduzione degli stagionali a 151.962 (meno 41.804) e ad un aumento dei frontalieri di 6236 unità.

Fra gli altri lavoratori emigrati si è avuto un aumento dei domiciliati o fissi a 309.650 (più 33.082 pari a più 12 per cento) ed una quasi uguale diminuzione dei lavoratori annuali (con permesso annuale) a 288.575 (meno 33.938 pari a meno 10,5 per cento). In parole povere ciò significa che, mentre i passaggi da annuali a fissi avviene più o meno normalmente, è riuscita invece ad imporsi l'operazione padronale che permette a pochissimi stagionali di diventare annuali come è

loro diritto secondo gli accordi presi. Il padronato ora sta operando per ridurre a 5-6 mesi il lavoro cosiddetto stagionale, al fine di far ruotare così gran parte della manodopera straniera, quindi italiana, ben due volte l'anno. Ciò con il massimo delle discriminazioni e senza dover rispettare e pagare tutti gli oneri per i diritti riconosciuti agli altri lavoratori.

Iniziativa da parte dei sindacati svizzeri sono state prese e saranno prese per normalizzare la situazione e il trattamento degli stagionali. In particolare si insisterà per far abolire lo statuto stagionale, per considerare annuali i lavoratori in tutti i settori e attività che, come l'edilizia, in realtà non sono più stagionali, per eliminare la scusa della sospensione del rapporto di lavoro e i trattamenti normativi e previdenziali inferiori o inesistenti per gli stagionali.

SOLLECITATE IN SVIZZERA

Nuove iniziative per gli emigrati

In particolare è stata proposta la costituzione di una confederazione che riunisca i lavoratori sardi in Europa

L'istituzione di una confederazione europea degli emigrati sardi è stata proposta a Baden, in Svizzera, nel corso di un convegno sulla emigrazione indetto dalla locale Lega degli emigrati. Ai lavori sono intervenuti anche esponenti del mondo politico e sindacale ed un rappresentante dell'assessorato regionale al lavoro. Proprio quest'ultimo ha annunciato nel suo intervento che l'ormai prossima modifica del regolamento della legge sul fondo sociale conferirà veste ufficiale alle Leghe costituite dagli emigrati sardi in molti Paesi europei.

Nel corso della manifestazione sono stati affrontati altri importanti problemi:

in particolare si è parlato dell'atteggiamento delle forze politiche nei confronti del fenomeno dell'emigrazione ed è stata sollecitata l'organizzazione di un convegno sull'emigrazione dalla Sardegna verso i Paesi europei ed extraeuropei.

Infine, gli emigrati riuniti a Baden hanno proposto la istituzione di una consulta regionale sull'emigrazione in vista della creazione di una organizzazione unitaria per l'Europa. Hanno anche chiesto che gli emigrati sardi vengano consultati sulle scelte fondamentali che dovranno ispirare gli interventi finanziati con i seicento miliardi del nuovo piano di rinascita.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

H. Tempo

di Rousse

79-XII-76

La crisi degli altri e quella nostra

Sino a settembre la situazione economica italiana ha retto abbastanza bene: produzione industriale e occupazione si sono mantenute su livelli normali soddisfacenti. Con l'ottobre è cominciata decisamente una fase di recessione. Per usare un termine alla moda, diremo che siamo entrati nel tunnel, che si allungherà almeno sino a tutto il 1975. La produzione industriale ha cominciato a segnare bassi negativi, la disoccupazione, sia pure di poco, è aumentata, specialmente sotto forma di orari ridotti di lavoro e di Cassa integrazione salari; tutta l'economia perde colpi.

E' vero che la crisi è generale in tutto il mondo, ma è anche vero che da noi è risentita e sofferta in modo più grave. C'è da chiedersi: perché mai? Abbiamo individuate dieci cause, che ora elenchiamo e analizziamo.

1) L'Italia è, fra i Paesi della Comunità, quello in cui il petrolio rappresenta la quota maggiore del fabbisogno di fonti energetiche. Sul totale di dette fonti, l'Italia ne ricava dal petrolio l'80%, la Francia il 66%, la Germania il 55%, l'Inghilterra il 46%, il Belgio il 64%, l'Olanda il 60%.

2) L'Italia, essendo un Paese di trasformazione industriale, importa, relativamente, più materie prime di altri Paesi; e si sa che i loro prezzi sono aumentati fortemente, dopo quelli (quadruplicati) del petrolio.

3) Al contrario, l'Italia esporta prodotti industriali finiti, cresciuti di prezzo meno delle materie prime importate. Inoltre esportiamo prodotti di cui si può facilmente fare a meno in tempi di crisi: oggetti artistici, marmi e alabastrini, articoli di moda, prodotti dell'artigianato.

4) Un turismo analogo riguarda il turismo straniero che può considerarsi una esportazione sul posto. L'Italia ricava, in periodi normali, una notevole massa di divise estere dalle spese dei turisti, che servono a ridurre il disavanzo della bilancia dei pagamenti. Il turismo, in tempi di crisi — e lo si è puntualmente constatato negli ultimi mesi — si riduce notevolmente; quindi l'Italia, prima in Europa per questa attività, ne risente più di altri.

5) Il nostro Paese è quello in Europa che alimenta la più alta quota di emigrazione. Con l'estendersi della crisi, la nostra emigrazione si è arrestata; non solo, ma molti emigrati stanno rientrando. Quando aumenta la disoccupazione nei Paesi d'immigrazione (Germania, Svizzera, Belgio, Francia, eccetera) gli italiani, se non vengono espulsi, sono indotti a rimpatriare. Avviene pertanto che in detti Paesi, la disoccupazione viene alleggerita, mentre da noi viene appesantita. Inoltre, si riduce o scompare del tutto la possibilità dei nostri emigrati all'estero di inviare le benefiche rimesse alle famiglie rimaste in patria.

6) L'Italia dispone di una scarsa quantità di capitali accumulati, quindi ha minore capacità di resistenza nelle fasi di recessione.

7) Infine l'Italia è la più povera fra i Paesi della Comunità: si sa che i poveri si trovano a maggior disagio nei momenti difficili; hanno minori risorse per resistere, proprio perché sono poveri. A queste sette cause, ne possiamo aggiungere altre tre, che sono peculiari del nostro « costume » di vita.

8) Governo pavido e traballante, e azione sindacale demagogica: si chiedono cose impossibili specialmente in tempi di crisi. (Esempi: elevamento delle indennità per la scala mobile, ed eccessivi aumenti retributivi non accompagnati da aumenti di produttività, con ripercussioni negative sulla capacità concorrenziale delle nostre esportazioni.)

9) Amministrazione pubblica inefficiente, in tempi normali, e assolutamente impreparata ad agire in fase di recessione. Aggiungasi che proprio in questo momento di bisogno, è venuto a mancare un gran numero di alti funzionari e dirigenti (per la legge dei superburocrati), creando un marasma in vari rami dell'amministrazione.

10) Scarsa serietà con la quale gli italiani accettano i consigli e i provvedimenti di economie e di sacrifici necessari.

L'elencazione di tutte queste cause ha lo scopo non di ridurre ad assumere un atteggiamento di rassegnazione, che sarebbe fatale, ma, al contrario, di suggerire le strategie atte il più possibile ad attenuare gli effetti depressivi della recessione. Accenniamo, per esempio, alla necessità di ridurre le importazioni, di agevolare le esportazioni,

di attuare una efficiente politica turistica, specialmente nell'occasione dell'Anno Santo, di incoraggiare il risparmio per espandere gli investimenti produttivi, di mettere in ordine e potenziare l'amministrazione pubblica, di fare meno demagogia e governare più seriamente.

Una domanda che spesso ci viene rivolta, come se noi fossimo degli oracoli, riguarda la probabile durata della recessione. Quando terminerà, e si inizierà la ripresa? La domanda così poste ammette senz'altro che vi sia la ripresa; e già un fatto importante al quale si può credere con certezza. Ma rimane l'ansia di conoscere il « quando ». L'astronomia è capace di prevedere in modo certo l'ora e il minuto in cui avverrà un'eclisse solare, ma la scienza economica non è da tanto.

Che cosa si apprende dal passato? Sulla lunghezza delle crisi, così pure sulle cause, sono state scritte centinaia di opere con elaborate e contrastanti teorie. Ma da esse poco si impara. Le crisi

sono state tante, da quando c'è il mondo. Gli storici dell'economia ne hanno contate, dal 1800 al 1950, tredici. Quella attuale sarebbe la quattordicesima? Più grave o meno grave? Più lunga o più breve? Chi sa! La crisi che colpì seriamente anche l'Italia settant'anni fa, analizzata magistralmente dal nostro Maifeo Pantaleoni, durò dal 1905 al 1907, poi ve ne furono altre più o meno lunghe, sino a quella, che fu chiamata la « grande crisi », scoppiata come un fulmine a ciel sereno il « giovedì nero » del 18 ottobre 1929, e durò sino al 1933, ma gli effetti si risentirono sino allo scoppio della seconda guerra mondiale.

Ogni crisi ha avuto origini e conseguenze diverse. Generalmente sono state caratterizzate da un forte ribasso dei prezzi, mentre attualmente è avvenuto il contrario. Più volte il settore critico è stato quello dei trasporti: una volta le ferrovie, un'altra volta il naviglio, questa volta l'automobile.

Qualcuno, vista l'impossibilità di sapere qualche cosa di certo, è giunto a porre ogni speranza nella provvidenza, che un bel giorno rechi un elemento favorevole, capace di mutare la situazione. Con ciò si attribuisce scarsa importanza all'insediamento della scienza economica. Purtroppo — in questo caso, non generalizzabile — si mostra di scarso valore per evitare le crisi e per risolverle, anche perché la teoria incontra ostacoli pratici, talvolta insormontabili. Dalle cattedre e da coloro che le occupano con tanta presunzione pervengono paradossali discorsi: la scienza si deforma accoppiandosi alle diverse ideologie politiche, con perdita di credibilità.

Certo è che la crisi che stiamo vivendo è così complessa e ingarbugliata, così profonda ed estesa da non lasciare intravedere una soluzione né facile né di breve durata. Si uscirà dal tunnel sul finire del 1975, come alcuni sperano e annunciano? L'economista può fare come il medico. Quando è di fronte all'ammalato, gli dice, per fargli coraggio: il male non è tanto grave, guarirà presto. Quando è sulla porta per uscire, dice ai familiari: badate, non c'è pericolo di una catastrofe, ma il male è pernicioso, e il decorso sarà lungo e difficile.

GUGLIELMO TAGLIACARNE

Inchiesta sull'occupazione giovanile

Un progetto per l'emigrazione

Il rientro nell'isola dei lavoratori trasferiti all'estero, in parte dovuto alle restrizioni della produzione europea è favorito dal disegno di legge che con un sistema di crediti molto agevolati fornisce le garanzie per un proficuo reinserimento nelle agricole e imprenditoriali — L'ampliamento dei servizi sociali e la riforma del sistema scolastico per fronteggiare la disoccupazione intellettuale — Scarse le possibilità di impiego nel campo del turismo e dell'artigianato

II

DAL NOSTRO INVIATO

Palermo, dicembre

«O Palermo, o il Nord, o l'estero: trovare lavoro, qui, significa comunque emigrazione». La frase è come una sentenza di condanna, da estendere a buona parte della realtà provinciale siciliana. A pronunciarla è un giovane di Termini Imerese, un centro sulla costa a 40 chilometri da Palermo, verso Cefalù. Da una grande terrazza a picco sul mare lo sguardo abbraccia un panorama immobile, che sembra riflettere una situazione e una mentalità. «Ho 26 anni e una laurea — continua il giovane — ma sono costretto a vivere come un ragazzo di 16. Il lavoro si può solo aspettare. Sembra che fra poco ci sarà uno svecchiamento di personale alla Cassa di Risparmio e al Banco di Sicilia: forse, con l'appoggio burocratico, ci sarà una possibilità». Termini Imerese rappresenta una volta diversi della Sicilia. Una volta l'imprenditoria locale, legata all'agricoltura, alla trasformazione di prodotti

alimentari e al commercio, era fiorente. A mano a mano si è ridotta, cedendo il passo a un'industrializzazione di tipo settentrionale rimasta incompiuta e ora indebolita dalla crisi economica generale.

La Fiat ha realizzato un impianto per la produzione di «500» che dà lavoro a mille operai. L'impianto avrebbe dovuto essere raddoppiato a breve scadenza e invece la produzione si è ridotta e per il personale già impiegato è arrivato lo spettro della Cassa di integrazione. La «Chimica del Mediterraneo» sta impiantando un'azienda per la produzione di soda caustica e di bromo ma la costruzione della fabbrica è interrotta, bloccata dalla mancanza di infrastrutture, acqua, pontili a mare, strade, e soprattutto dalle polemiche sui pericoli dell'inquinamento. Altrimenti vale per la costruzione di una seconda centrale termoelettrica dell'Enel prevista nella zona per raddoppiare la produzione di 375 mila Kw. della centrale già esistente.

Il tipo di industrializzazione presente come un mito finalmente apparso e subito

corrotto; lento a inserirsi in modo armonico nello stesso paesaggio locale, al momento sembra creare più disillusioni che premesse di riscatto. Le scuole di Termini continuano a sfornare diplomati invece di mano d'opera qualificata, senza raccordo con il nuovo tipo di assetto economico della zona. I giovani della cittadina progettano, parlando come di un'avventura, di chiedere un permesso per visitare, un giorno, l'impianto della Fiat e vedere per la prima volta come è fatta la famosa catena di montaggio.

Accanto a quella dell'emigrazione è quella dell'impiego pubblico, per laureati e diplomati, la via che offre ancora oggi le maggiori possibilità di inserimento. Ma a quali condizioni? Il mercato del lavoro

nel settore è ristretto, la domanda rigida, la fila da fare lunghissima. Al sospirato traguardo si arriva spesso a 30, a 35 anni. D'altra parte l'impegno privato ha, nel Meridionale, una dimensione di tipo artigianale. L'imprenditoria privata non è competitiva, non è sorretta da un'industria di base estesa fino ad essere una struttura portante, non è sorretta da una mentalità che spinga, che faccia da deterrente psicologico.

Aspettando il lavoro, rimangono lunghi anni di forzato «tempo libero» in una realtà sociale e culturale che potrà occasionalmente prestare per occupazioni di tipo magari precario. A Termini Imerese una quarantina di giovani si sono ritirati in un circolo, il «Belvedere»; lì si trovano, discu-

LE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

R. Popolo di Roma del 29-XII-74

Ministero degli Affari Esteri

1

tono, fanno base per una gita o per le serate trascorse insieme. Ci sono anche una decina di ragazze, sfidando lo scandalo di un costume che ancora non accetta queste regole. Il circolo è sorto da poco ed è senza fini istituzionali. I giovani sono tutti diplomati, studenti universitari, laureati. Fra i tentativi di accorciare i tempi del loro lentissimo inserimento nella società, c'è quello di guardare gli annunci economici dei giornali di Palermo: ma le uniche occasioni offerte sono di vendere libri per conto di case editrici.

Ora qualcuno progetta di rendersi utile occupandosi dei problemi degli handicappati locali, con formule che non siano meramente assistenziali.

Un circolo di giovani di una

cittadina siciliana pone in modo quasi disperato lo stesso tema che sociologi come Giuseppe Ardigò e Franco Alberoni raccomandano ai politici per assorbire frange consistenti di disoccupazione intellettuale. Il tema di un radicale ampliamento del settore dei servizi sociali dello Stato.

Alle spalle di Termini Imerese, un vasto comprensorio agricolo guarda i monti delle Madonie, l'appennino siculo. «La terra — dice il sindaco di Termini Candioto — offre possibilità di vita solo a chi è in grado di impiantare culture specializzate, carciofeti, uve da tavola, ortaggi, serre. Le culture tradizionali, seminativi e ulivi, sono abbandonate, e con esse i mulini, i pastifici, gli oleifici che una volta erano la struttura indu-

striale caratteristica della zona».

Rapidamente si sale verso la desolazione delle Madonie: di paesi come Petralia, Blufi, Ismello, Ganci, decimati dall'emigrazione, dove a volte non c'è un solo posto di lavoro a cui ambire, dove non si incontrano giovani perché sono tutti al Nord, o all'estero. Ed è proprio questa assenza, con l'impoverimento di risorse umane che provoca, a porre più grave il problema dei giovani, identificandolo con il problema del futuro stesso dell'entroterra siciliano.

«Un futuro — dice don Azara, delegato regionale dell'Ucci — che per molto ancora rimarrà legato all'emigra-

zione: anche per chi non può partire, i vecchi, i bambini, e per quanti hanno il coraggio, o la sfacciataggine, di restare. Interi paesi della Sicilia vivono delle rimesse dall'estero. A Barrafranca, in provincia di Enna, a Castrolibero, a Lercara Friddi, le zone nuove sono tutte costruite con i soldi degli emigranti, che pensano alla casa e al pezzo di terra per quando tornano. L'emigrazione siciliana è quasi sempre temporanea nelle intenzioni, anche se indefinita nella durata».

Sul problema più spinoso dell'isola, come di gran parte del Meridione, l'ente Regione è intervenuto recentemente con un'iniziativa che potrebbe avere una notevole portata storica. Si tratta di una legge firmata dall'assessore regionale al Lavoro, D'Acquisto, che tende a capovolgere il canone tradizionale dell'assistenza all'emigrato. «Il disegno di legge — dice D'Acquisto — invita soprattutto a tornare, creando le garanzie necessarie per un rientro nell'isola non traumatico, ma poggiato su reali prospettive di lavoro».

Il meccanismo della legge ruota intorno a questa logica prevedendo un sistema di crediti fortemente agevolati per la costruzione di case, per attività agricole, imprenditoriali e artigianali privilegiando gli aspetti cooperativi, per l'avviamento di attività terziarie. Destinatari di queste forme di credito agevolato sono i singoli emigrati e le cooperative che siano formate almeno da due terzi di emigrati tornati in Sicilia. Si punta su questa forza lavoro, composta spesso di uomini sotto i 35 anni, per l'esperienza che una occupazione al Nord, o all'estero ha insegnato in termini di maggiore imprenditorialità, di liberazione, spesso, da concezioni arcaiche del proprio onore e da convinzioni inconsapevoli sulla propria dimensione storica che finiscono con il paralizzare ogni spirito d'iniziativa.

«Non illudiamoci — dice l'assessore D'Acquisto — da sola, in Sicilia, la struttura non riesce a nascere e il sottosviluppo genera sottosviluppo, se non lo si corregge con la creazione di una struttura industriale di base e con un rinnovamento della mentalità. Ci si può accusare che sia ancora utopistico parlare di questi traguardi dopo trent'anni di azione, ma questa è comunque l'unica prospettiva valida di lavoro. E oggi ci si offre certamente una scala di possibilità molto maggiore che non nel passato».

La prospettiva, legata com'è a una politica delle riforme e dello sviluppo è tanto più da sostenere, oggi, mentre in Sicilia si diffonde il timore di dovere pagare la congiuntura economica più pesantemente di quanto non avverrà nelle altre regioni; mentre si ha paura del possibile, questo riflusso di emigrati per le difficili condizioni economiche degli altri Paesi europei; mentre il turismo, l'industria del sole, non appare sufficiente a trasformarsi esso in struttura industriale portante; mentre l'artigianato, per il mancato raccordo fra istruzione professionale e mercato del lavoro stenta ad assorbire quantità apprezzabili di mano d'opera.

Su questo sfondo, si muove lentamente il problema dei giovani. La scuola fa diventare presto adulti in termini di consapevolezza e di conoscenza. Ma poi, per fare una vita da adulti è necessario emigrare, o aspettare.

Giuseppe SANGIORGI

(Continua)

Ritagli

BRUCIANTI TESTIMONIANZE AL CONGRESSO FILEF DI SALERNO

Gli emigrati traditi dai governi

La condizione degli emigrati è affidata alla lotta comune dei lavoratori — Interventi di Di Giulio, Giuliano Pajetta, Cinanni, Francisconi e altri — Manifestazione pubblica conclusiva oggi nella città campana

Dal nostro inviato

SALERNO. 28.

Ci sono significative esperienze di lavoro unitario nell'emigrazione. Al congresso nazionale della Federazione lavoratori emigrati e famiglie, che si svolge da ieri nel palazzo comunale di Salerno, Giacomo Danè ha parlato delle iniziative che la FILEF ha portato avanti a Stoccarda, di intesa con le ACLI, col Circolo sardo e con altre associazioni, ottenendo risultati positivi sia per quanto riguarda l'attività degli uffici consolari che per il pagamento degli stipendi ai maestri italiani in Germania, da mesi in attesa delle retribuzioni. E Giovanni Balocco, da mezzo secolo in Argentina, ha raccolto simpatie e applausi raccontando dalla tribuna congressuale, col suo italiano ormai carico di inflessioni spagnole, ciò che si sta facendo nel lontano paese sudamericano per affrontare con uno schieramento comune i problemi della occupazione e della difesa dei nostri lavoratori.

Finora, sono state le associazioni dei nostri connazionali all'estero a supplire al «vuoto» e alle mancanze del governo. Sottolineando la responsabilità della politica economica che ha costretto milioni di italiani a cercare lavoro all'estero, il compagno Fernando Di Giulio, che porta la delegazione del PCI, ha anche ricordato che i governi degli ultimi 25 anni non sono stati ceptaci di orga-

nizzare una reale tutela degli emigrati. Non si è compreso che questa tutela era possibile soltanto favorendo tutte le forme di associazionismo su basi democratiche e favorendo l'unità tra tutti i lavoratori emigrati. Ci si è affidati a strumenti burocratici e a pratiche clientelari; si è seguita una linea di discriminazione, anche tra gli emigranti, nei confronti delle forze di sinistra. Tutto ciò deve cessare, ed è possibile. «Vi sono no forze in Italia — ha detto Di Giulio — che vi hanno tradito. Ma vi è anche una Italia diversa che lotta e vuole cambiare le cose. In questi giorni a Salerno avete visto gli operai in lotta per il loro lavoro. Ad essi e a voi uniti, alla vostra comune lotta e alla unità dei lavoratori è affidata anche la possibilità di cambiare la condizione del lavoratore emigrato».

L'emigrazione è stata definita in molti interventi una piaga. Ne soffrono non solo i lavoratori che hanno dovuto lasciare la loro terra, ma il Paese intero. Vi è ancora qualche esponente governativo che crede di trovare un motivo di «consolazione» nelle rimesse dall'estero. Esistono rifiutare simili «emistificazioni», come le ha definite nel suo discorso Paolo Cinanni della presidenza nazionale della FILEF: «Allattivo delle rimesse — egli ha affermato — corrisponde il passivo assai più grande delle campagne abbandonate, delle spese sostenute dal nostro Paese per fornire tantissimi milioni di lavoratori disperati in tutto il mondo e quello del mancato contributo del loro lavoro allo sviluppo dell'economia nazionale».

Ecco perché bisogna agguerrire la eliminazione di questa piaga. Massimo Ajò, intervenuto al congresso in rappresentanza della direzione del PSI, ha detto che la conferenza nazionale dell'emigrazione sarà un importante momento di verifica della volontà del governo di affrontare i problemi del pieno impiego, dello sviluppo del Mezzogiorno, della rinascita dell'agricoltura. Ma nulla si potrà ottenere senza la lotta e la pressione unitaria dei lavoratori. E l'on. Giuliano Pajetta, responsabile dell'ufficio emigrazione del PCI, ha ribadito l'impegno del comunista per lo sviluppo dell'attività della FILEF, e si è congratulato per il successo che parecchie iniziative dell'associazione hanno registrato negli ultimi mesi in numerosi paesi europei e d'oltre mare. Sono queste esperienze che garantiranno il valore del contributo della FILEF alla conferenza nazionale.

Ricordando il recente convegno delle ACLI a Verona, Pajetta ha osservato come appaia sempre più evidente la comunità di rivendicazioni e di orientamenti delle masse degli emigrati. E su questa base che le iniziative e i contatti unitari possono moltiplicarsi, così come richiedono la gravità della situazione economica e l'insieme dei problemi che stanno di fronte al nostro Paese e ai suoi lavoratori in Italia e nell'emigrazione. Enrico Vercellino, della federazione Cgil-Cisl-Uil, ha insistito sulla necessità di organizzare una costante e seria difesa sindacale dei salari e del posto di lavoro dei nostri

connazionali facendo pesare nell'azione e nella lotta il contributo di ogni italiano iscritto ai sindacati esteri e alle associazioni degli emigrati. Il presidente dell'INCA-Cgil, Doro Francisconi, ha detto che il lavoro dell'Istituto di assistenza non deve rappresentare solo un atto riparatore delle ingiustizie sofferte dai lavoratori, ma un contributo all'azione per modificare le condizioni che oggi rendono aberrante il fenomeno dell'emigrazione.

Si sono avvicendati alla tribuna anche Venzano della FILEF dell'Uruguay, Gruet della regione Umbria, Barbèri della regione Emilia-Romagna, Bruna Rosa di Lumezzane, Valerio e Atti di Stoccarda, Montebello di Parma, Bulgarelli e Cavaliere di Zurigo, Grasso del Canada, Russo della Gran Bretagna, Schetfelin del Lussemburgo, Rodolfo e Clemente delle Puglie, Robella del Belgio, Simiolaria di Monaco, Quagliarello della regione Campania. Il sindaco di Salerno, Clarizia ha rivolto al congresso un indirizzo di augurio. Il sottosegretario Grabelli ha telegra-

fato sollecitando «un contributo anche critico» nell'imminezza della conferenza nazionale.

Il lavoro del congresso termineranno domani. In mattinata si svolgerà un corteo nelle vie del centro; quindi, al teatro Augusto, parleranno il senatore Carlo Levi e il segretario confederale della Cgil, Vignola.

Pier Giorgio Beffi

Preoccupanti dati degli esperti della Comunità

La disoccupazione aumenta nella Cee

Secondo i dati raccolti dai servizi della Comunità di Bruxelles, nei nove paesi della CEE il numero dei disoccupati è salito — nel giro di un anno — di oltre un milione di unità, raggiungendo la cifra complessiva di quattro milioni. Gli aumenti più spettacolari sono quelli della Danimarca (+ 640 per cento), della Germania Federale (+ 140,9 per cento) e dell'Olanda (+ 40,5 per cento). L'Italia ha fatto registrare una progressione alquanto contenuta (+ 5,4 per cento), ma resta il paese che ha — in assoluto — la quota più alta di disoccupati: un milione e 310 mila, alla fine dello scorso settembre.

La situazione italiana potrebbe diventare ancora più pesante, se alla prova dei fatti risultasse corrispondere al vero la supposizione secondo cui molti lavoratori emigrati sono rientrati in patria per trascorrere le feste di fine d'anno, muniti di un biglietto di sola andata. Le difficoltà insorte anche in altri paesi della Comunità (come la Germania Federale), o non comunitari (come la Svizzera), li avrebbero, infatti, privati del posto di lavoro all'estero. E si troverebbero ora di fronte al gravissimo problema del reinse-

rimento in un ciclo produttivo italiano che ha ben scarse possibilità di riassorbirli.

Mancano ancora cifre e dati di fatto precisi, ma un pericolo del genere, indubbiamente, esiste. Come dimostra, del resto, l'insistenza con cui nel suo « programma di azione a favore dei lavoratori migranti », l'esecutivo di Bruxelles mette l'accento su due imperativi decisamente prioritari: la assoluta parità di diritti (anche per quanto si riferisce alla conservazione del posto di lavoro), fra gli emigrati e i lavoratori nazionali e la formazione professionale. Presupposto, quest'ultimo, perché anche l'emigrato possa, in caso di necessità, abbandonare i settori in crisi e offrirsi a quelli per i quali vi è ancora richiesta di mano d'opera.

Facendo appello ad un più alto senso di responsabilità comunitaria, la Commissione della CEE invita i paesi che ospitano lavoratori stranieri ad adoperarsi maggiormente perché questi possano sentirsi meno indifesi e meno esposti alle conseguenze di ogni evoluzione negativa della situazione economica e congiunturale. Identica attenzione dovrebbe essere dedicata ai

problemi degli alloggi, dell'educazione dei figli e della sanità, anche preventiva.

Elaborato allo scopo di migliorare in tutti i campi le condizioni di vita dei lavoratori emigrati, il piano dell'esecutivo della CEE sul quale dovrà ora pronunciarsi il Consiglio dei ministri della Comunità — punta anche a far sì che gli emigrati vengano considerati come una componente vera e propria della popolazione del paese in cui sono ospiti. Il che significa fornirli dei mezzi con i quali indurre le autorità ad occuparsi più da vicino dei loro specifici problemi.

Nasce, quindi, anche una questione di diritti politici, di fronte alla quale l'esecutivo comunitario ritiene di poter chiedere agli stati membri della CEE, di permettere ai lavoratori migranti di prendere parte — entro il 1980 — alle elezioni per i consigli comunali. Condizione essenziale per l'esercizio di questo diritto sarebbe un periodo di residenza sufficiente a consentire all'emigrante di acquisire buona conoscenza delle situazioni politiche, economiche e sociali della zona in cui egli sarà chiamato a votare.

Gianfranco ROSSI

Statistiche CEE

Quanto e come lavorano le donne

La percentuale delle donne che svolgono un lavoro è in Italia la più bassa di tutta la Cee. Da una indagine condotta dagli uffici statistici della Comunità risulta infatti che mentre in Italia le donne lavoratrici sono il 24 per cento dell'intera forza di lavoro nazionale, in Francia sono il 39 per cento ed in Germania il 37 per cento. Quote più elevate di quella italiana si registrano anche negli altri paesi.

Per quanto riguarda la ripartizione delle donne nei vari settori di attività si rileva che mentre nelle altre nazioni la maggioranza (60-70 per cento) è concentrata nelle attività terziarie (commercio e servizi), in Italia si ha in questo settore una percentuale del solo 24 per cento; il 31 per cento opera nell'industria ed il 27 per cento nella agricoltura. Negli altri paesi le quote di questi due ultimi settori (caratterizzati da una maggiore pesantezza del lavoro) risultano minime.

Su Spagna Grecia Turchia e Portogallo incombe il riflusso degli emigrati

Giuseppe Pullara

UNO strano legame unisce, nel Continente europeo, quattro paesi a metà lontani tra loro ed a metà confinanti. « Il Portogallo è uno degli Stati più poveri dell'Europa occidentale con un livello di vita inferiore a quello della Spagna e della Grecia, ed appena superiore a quello della Turchia ».

In queste parole di Mario Soares si individua facilmente il tipo di connessione che lega questi paesi tra loro così lontani e nettamente diversi, anche quando hanno una frontiera in comune. Il sottosviluppo e la povertà legano gli aspetti preminenti delle società portoghese, spagnola, turca e greca, che pure negli ultimi anni hanno registrato vigorosi progressi in alcuni settori come quelli dell'istruzione pubblica e dell'industria, ivi compreso soprattutto il turismo. Tale stato di cose — si parla della relativa arretratezza economico-sociale dei quattro paesi esaminati — ha cause facilmente identificabili nello squilibrio che è sempre esistito tra le risorse umane, le risorse economiche ed infine le risorse politiche di ciascuno Stato.

Alle grandi masse di lavoratori (molti dei quali all'estero: il Portogallo registra oltre 1 milione e mezzo di emigrati) non è mai corrisposta una massa di investimenti, dall'interno e dall'estero, tale da rendere sufficientemente produttivo il lavoro umano od almeno di aumentarne in termini sufficienti la produttività. Va rilevato, inoltre, che la formula dittatoriale non ha favorito l'evoluzione economica e sociale della Spagna, del Portogallo e della Grecia. Per quanto riguarda la Turchia, solo nel 1960, con la cacciata del regime di Menderes, si è liberata di tale zavorra. Oggi il quadro generale si è pressoché capovolto dal punto di vista politico, poiché la sola Spagna resta invischiata nelle briglie della dittatura, sebbene, a questo proposito, si può ritenere che qualcosa è destinato a cambiare forse presto.

Col mutamento del quadro politico — col passaggio quindi dalla dittatura alla democrazia — si deve ritenere che le difficoltà economiche tradizionali siano destinate ad aggravarsi per il semplice motivo che ogni sviluppo in senso politico e sociale (decentramento dei poteri politici, aumento del potere sindacale) comporta una ristrutturazione fondamentale della realtà economica.

Non si possono non ricordare le gravi preoccupazioni manifestate dai militari portoghesi all'indomani del 25 aprile riguardanti la « tenuta » dell'economia, che se pure non registra fino ad oggi sostanziali cambiamenti organizzativi rispetto al passato è destinata a liberarsi presto dai grandi gruppi monopolistici nazionali ed internazionali per passare — come si crede — alla programmazione nei maggiori settori produttivi. L'atteggiamento di « comprensione » dei comunisti di Cunhal, che hanno rinunciato all'ondata di rivendicazioni sociali che pure erano in diritto di chiedere, testimonia quanto vi sia di vero nella relazione tra raggiungimento delle libertà democratiche e una crisi economica causata anche dal disimpegno del grande capitale che sosteneva la dittatura.

In quale misura la recessione che incombe sul mondo industrializzato è in grado di compromettere la debole costituzione del nuovo Portogallo e della nuova Grecia ed in quali termini può colpire quelle, indebolite da cause del tutto diverse, della Turchia e della Spagna?

Viste le forti analogie che legano questi paesi, specie nella strutturazione della bilancia dei pagamenti e della formazione del PLN, è possibile avere un quadro d'insieme attraverso i dati che si riferiscono, per esempio, alla sola Spagna. Secondo le cifre fornite dal Banco de Bilbao, al settembre di quest'anno (quando si è realizzato il passaggio tra stagnazione e recessione nella maggior parte dei paesi industriali), il costo della vita era salito del 16%: nel 1973 tale aumento si era limitato all'11%. Lo sviluppo economico in termini reali aveva registrato uno scatto del 5,6% (8,5% l'anno prima); il tasso di crescita degli investimenti fissi (lo sviluppo economico dei prossimi anni) era sceso dal 21% del '73 all'8%. Ma gli indici più significativi e più validi per tutti e quattro i paesi in esame sono i seguenti: raddoppio del deficit commerciale (per l'aumento dei prezzi delle materie prime necessarie al consumo interno ed alle esportazioni di prodotti semilavorati); calo del flusso turistico di almeno il 10% (in Grecia, per la crisi cipriota, è sceso del 30%); secca riduzione (12 per

cento) delle rimesse degli emigrati, a cui in Svizzera come altrove si è cominciato ad imporre l'« autolimitamento » od anche a negare il rinnovo dei contratti di lavoro. Il calo delle rimesse dall'estero significa la riduzione di una delle voci che tradizionalmente sostengono la bilancia dei pagamenti dei Paesi ricchi di manodopera e preannuncia l'inizio di un flusso di ritorno di decine di migliaia di lavoratori che vanno ad ingrossare le file dei disoccupati: per il '75 si prevede che raggiungeranno in Spagna il mezzo milione.

Pur restando valido il valore emblematico dei dati che si riferiscono allo Stato iberico, è utile prendere atto di elementi più specifici. Il tasso di inflazione, ad esempio. Di fronte al 15% denunciato da Madrid, la Turchia — dove è in corso di realizzazione il terzo Piano di Sviluppo quinquennale (1973-1977) — rileva un valore oscillante attorno al 26 per cento, la Grecia il 33%, il Portogallo il 30%. L'incerta situazione politica turca (il paese si avvia ad elezioni anticipate per l'impossibilità di formare un governo stabile) non è in grado di sostenere efficacemente la spinta all'involutione economica che viene dall'Europa industriale da cui stanno già cominciando a tornare gli emigrati. Seppure le fonti ufficiali parlano di un tasso di crescita della produzione industriale dell'8,8 per cento, l'aumento dell'indice dei prezzi all'ingrosso fino all'agosto scorso (29,6%) e quello dei prezzi al consumo (a settembre, 25,5% in un anno) rivela una realtà ben diversa, che rende ancora più lontana la meta indicata da Ankara di un reddito pro capite di 1500 dollari (al valore attuale) tra vent'anni.

Lo Stato lusitano, in cui la Borsa resta chiusa ormai da otto mesi, l'anno scorso è riuscito a coprire, con le esportazioni, solo per il 61 per cento il valore delle importazioni. Nei primi 7 mesi del '74 ha visto aumentare l'import del 53% mentre l'export ha rilevato un incremento inferiore al 30 per cento. Turismo e rimesse degli emigrati hanno registrato dall'avvento del regime democratico riduzioni molto nette, che dovrebbero essere recuperate nell'anno che si apre.

Il fenomeno recessivo che colpisce l'industria mondiale ed europea in particolare provocherà tuttavia anche in Portogallo — come in tutti i Paesi che esportano mano d'opera, ivi compresa anche l'Italia — considerevoli difficoltà nel settore dell'occupazione che è destinato a « subire » per di più la smobilitazione di circa 70 mila soldati impiegati nelle ex colonie, tra le quali si può ritenere passerà entro breve tempo anche l'Angola. Inutile cercare nel processo di decolonizzazione una causa di nuove difficoltà per l'economia portoghese: i « territori ultramarini » hanno impegnato negli anni della guerriglia il 40% del bilancio statale mentre hanno assorbito il solo 12% del traffico commerciale del Portogallo con l'estero.

RASSEGNA DI

UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

del

Con la decisione di Washington, presa a metà dicembre, di scendere in campo in favore del Portogallo democratico con un programma di cooperazione ed assistenza economica che prevede tra l'altro un pre-stito di 20 milioni di dollari per la costruzione di case, si può individuare la volontà degli Stati Uniti di passare dalla diffidenza verso Lisbona alla fiducia; se ne può trarre pertanto un auspicio positivo per i prossimi mesi, nei quali — è bene notarlo — Lisbona dovrà decidere sul futuro delle basi americane e sulla permanenza nella Nato.

« La dittatura greca — dice lo stesso Ioannis Psematzoglu, ex vice-governatore della Banca Centrale — ha causato pesanti danni strutturali, con seri ritardi di crescita nel settore agricolo e negli investimenti industriali ». Se la ristrutturazione dell'intera economia non si avvia prima del riflusso delle centinaia di migliaia di lavoratori all'estero (per non correre rischi gli emigrati non sono neppure tornati in patria per votare) anche la Grecia corre gravi pericoli di cadere in una recessione che si sovrapporrebbe — come nel caso della Turchia, del Portogallo e della Spagna — a condizioni economiche già in stato di pre-allarme.

L'intenzione che questi quattro Paesi mostrano di voler stringere i legami associativi con la Comunità Europea è una prova ulteriore sia delle analogie economico-sociali che li legano sia del ruolo che il Mercato Comune può svolgere nel rafforzamento delle strutture economiche dei singoli Stati, primi fra tutti — naturalmente — quelli che ne fanno parte come membri a pieno diritto.

IN PERICOLO STAGIONALI E FRONTALIERI ITALIANI
 Tanti danno l'addio a Lugano

IN PERICOLO STAGIONALI E FRONTALIERI ITALIANI

Tanti danno l'addio a Lugano

(Dal nostro inviato speciale) Lugano, 28 dicembre.

Anche la Svizzera va in crisi. E' sempre stata considerata, economicamente, un punto fermo, un'ancora. Tempi passati. « Non dobbiamo drammatizzare » dice Jean-Pierre Bonny, direttore dell'ufficio federale dell'industria, delle arti, del mestiere e del lavoro — ma dobbiamo ammettere che in alcuni settori c'è una grande recessione: edilizia in primo luogo, poi tessuti, arti grafiche, turismo. Una commissione appositamente nominata sta studiando i modi di riattivare il lavoro, evitare la disoccupazione. Certo non si potranno fare miracoli. Ovviamente daremo la priorità alla protezione della manodopera indigena ».

I primi colpiti

Indigena, naturalmente, sta per svizzera. Ecco quindi i molti e giustificati allarmi fra i nostri emigrati. I lavoratori elvetici hanno un'ottima valvola di sicurezza che li protegge: prima che perdano il posto loro, saranno respinti ai Paesi di origine gli stranieri, quelli che in definitiva hanno decisamente contribuito alla realizzazione del miracolo economico svizzero. Maggiormente in pericolo sono gli stagionali e, subito dopo, i frontalieri (complessivamente 309 mila alla fine dell'agosto scorso, dei quali almeno la metà italiani). Gli stagionali un tempo lavoravano un anno, da febbraio a marzo, da aprile a maggio. Dopo le restrizioni sulla manodopera straniera decise con decreto federale, il

periodo si è ridotto a nove mesi. Ma il contratto, già al momento della partenza, veniva rinnovato per l'anno dopo e quasi sempre con migliorie. Ora, invece, la situazione si è capovolta: non si parla di rinnovo, si parla di ritorno al lavoro a condizioni salariali peggiorate.

Nel giorno scorsi da Zurigo, da Berna, da Lugano sono partiti i treni speciali degli stagionali che rientrano ai Paesi d'origine per la fine del contratto. Erano i treni dell'amarezza e della vaga speranza, portavano gente che andava a riabbracciare i parenti, in occasione delle feste di cupa incertezza. Sono rientri in Italia 150 mila italiani. Sicuramente 40 mila non torneranno fra due o tre mesi, come invece spererebbero. A tutti o quasi tutti è stata fatta una promessa: « Vi spediremo una lettera, vi manderemo a chiamare. Lettera che in molti casi non arriverà ».

Dice Felice Lazzarotto, segretario della Società svizzera Impresari e Costruttori: « Nel Canton Ticino, limitatamente al settore dell'edilizia, si registrerà l'anno prossimo una riduzione di tremila lavoratori su diciassette mila ». Tremila che saranno sottobattuti interamente dai cinque-milacinquecento stagionali. I motivi, ovviamente, sono quelli della recessione. Scrive Willy Messner, presidente della citata Società, in un « appello » inviato nei giorni scorsi alle ditte affiliate: « Nell'edilizia e nel Genio civile le riserve di lavoro va-

lutate al 1° luglio '74 hanno registrato un regresso reale del 34% e rapportate a quelle del luglio '72. E la situazione continuerà a deteriorarsi nel corso dell'anno prossimo ».

L'appello dà inoltre questi suggerimenti: « Se il proprietario dell'impresa si vede obbligato a proseguire l'attività della sua azienda con un volume di lavoro sensibilmente ridotto, la riduzione dell'effettivo dei collaboratori va preparata con la massima cura. Sono da evitare licenziamenti spettacolari. Una adeguata riduzione della mano d'opera straniera dev'essere prevista già all'inizio dell'an-

Tagli ai salari

Si parla di tagli ai salari, come s'è detto. Afferma Verrier Carobbio, segretario del partito socialista autonomo: « Già è chiaro che almeno quarantamila stagionali non torneranno; le sorti di altri ventitrentamila saranno segnate negativamente ai primi del '75, perché, oltre al settore dell'edilizia, è molto in crisi quello tessile. E chi tornerà la prospettiva di guadagnare meno. So di certi datori di lavoro che hanno indirizzato ai loro dipendenti una lettera con la quale li informano della difficile situazione economica; e alla fine fanno una proposta: accettare una paguridotta. Talvolta la riduzione è di mezzo franco all'ora, in altri casi di più. Ad un mutatore pagato 12 franchi si propone una riduzione di 1 franco e 80 ».

Accadono fatti che si rite-

nevano impensabili nella opulenta Svizzera. In una fabbrica meccanica della zona di Bellinzona, la Cattaneo, non c'era liquido per pagare le tredicesime: maestranze e direzione si sono accordate sulla corresponsione di un 60% adesso e il rimanente 40% a gennaio. La Fatati, abbigliamento, di Quartino (Locarno), ha proposto licenziamenti. S'è raggiunto un accordo: nessuno verrà licenziato, ma gli operai rinunceranno all'aumento di paga che era già programmato per il 1975. Altrove si è accettato di lavorare mezz'ora in più senza essere pagati. C'è chi cerca di attenuare la portata di questi provvedimenti, facendo notare che le dimissioni vengono applicate su paghe che sono al di sopra dei minimi contrattuali: cioè, si toglie una parte di quello che si era concesso in più.

Le cose non vanno certamente bene, ma non è improbabile che talora ci sia chi approfitta del senso di smarrimento che pervade la classe lavoratrice per instaurare dei contratti sotto banco. « Il fatto è che siamo tra l'incudine e il martello — dice uno stagionale siciliano. Se perdiamo questo posto, al paese nostro non troviamo certamente un altro lavoro. E per di più noi stagionali e frontalieri, una volta senza occupazione in Svizzera, non godiamo nemmeno dei diritti di assistenza e di disoccupazione in Svizzera, non si sta abbattendo sui « frontalieri » del Novarese. La data dell'incontro non è ancora stata fissata: dovrebbe comunque svolgersi nei primi giorni del 1975 al municipio di Domodossola ».

Remo Lugli

Altri 10 "frontalieri" licenziati in Svizzera

(Dal nostro corrispondente) Domodossola, 28 dicembre. (A. v.) Altri dieci operai solani sono stati licenziati in questi giorni dall'« Allusuisse », una grossa industria siderurgica svizzera con stabilimenti a Steg e Chippis, nel vicino Canton Vallese. I motivi addotti dall'azienda sono « l'insufficiente rendimento e l'alto numero di assenze dal lavoro », sale così a un centinaio il numero dei « frontalieri » ossolani che finora hanno perso il posto di lavoro in Svizzera.

Questi dati sono stati comunicati oggi dal presidente dell'associazione frontalieri di Domodossola Giuseppe Fietrobelli che ha sollecitato l'adozione di « misure urgenti e straordinarie come uno speciale sussidio di disoccupazione, per i lavoratori licenziati in Svizzera che rimangono privi di ogni forma di assistenza e perdono persino il diritto alle prestazioni mutualistiche ».

Intanto, dopo la riunione di sindaci e amministratori dell'Ossola e del Canton Vallese che si è tenuta recentemente a Briga, si sta preparando un incontro fra sindacati italiani e svizzeri che dovrebbero decidere una strategia comune per opporsi all'ondata di licenziamenti che si sta abbattendo sui « frontalieri » del Novarese. La data dell'incontro non è ancora stata fissata: dovrebbe comunque svolgersi nei primi giorni del 1975 al municipio di Domodossola.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

L'Avvenire

di Mi Caus

del 29-XII-7

CANNOBIO - I FRONTALIERI OCCUPATI NEL CANTON TICINO

Chiedono la solidarietà degli operai svizzeri

Contro i licenziamenti proposta l'autolimitazione delle ore lavorative

di MARCO LUPPI

CANNOBIO, 28 dicembre. I frontalieri italiani occupati nel Canton Ticino hanno energicamente respinto l'ipotesi di uno sciopero generale, prospettata da qualcuno come un possibile rimedio contro il grave stato di incertezza che grava sull'economia svizzera e che minaccia di alterare sensibilmente l'attuale livello occupazionale. Un convegno con la partecipazione di rappresentanze italo-svizzere è stato indetto a Cannobio e s'è concluso senza decisioni clamorose: niente agitazioni di massa, che potrebbero aggravare ulteriormente la già precaria situazione, ma energico intervento a vari livelli da quello sindacale a quello politico per limitare al massimo i possibili disagi che potrebbero derivare ai lavoratori frontalieri italiani.

Il convegno di Cannobio ha preso in esame, in particolare, la situazione del Locarnese e, di conseguenza, della fascia italiana del Lago Maggiore che gravita sui territori della provincia di Novara. Vi è da pensare, quindi, che altrettanto responsabili iniziative, dirette a chiarire la situazione ed a salvaguardare lo attuale livello d'occupazione, vengano indette anche nelle fasce di confine lombarde che interessano le province di Como e Varese. A Cannobio prima di tutto s'è ribadito un concetto fondamentale: quello di estendere anche ai pendolari italiani due misure previdenziali che attualmente sono tabù: la cassa di disoc-

cupazione ed il diritto all'assistenza medica da prolungarsi per sei mesi (come per i lavoratori italiani) in caso di licenziamento.

La paura dei licenziamenti esiste per i frontalieri ed è molto grave. I prossimi mesi, probabilmente, riserveranno delle gravi sorprese e ci si deve preoccupare, fin d'ora, per limitarne le conseguenze. Ma c'è un problema da chiarire. Chi deve provvedere alla attuazione di queste rivendicazioni? La Confederazione che in una sua legge esclude dalla cassa disoccupazione i non residenti, probabilmente a causa dell'impossibilità di esercitare un effettivo controllo sulla loro qualifica di «disoccupati»?

Oppure le autorità italiane? La risposta si pone in termini molto nebulosi ed è bene che in anticipo, ci si preoccupi di definirne i dettagli. Nel corso della discussione si è addirittura arrivati a chiedere che fossero i comuni di frontiera od i gruppi di comuni (a livello di compren-

sorio o di comunità montana) ad assumersi il notevole onere finanziario. Ma una proposta del genere è destinata a cadere subito, solo se si pensa che molte amministrazioni stentano a trovare i soldi per il pagamento del proprio personale.

Per fronteggiare i licenziamenti che, purtroppo, sembrano assai probabili, è stata prospettata l'ipotesi — in alternativa a quella, respinta, dello sciopero — di una stretta collaborazione fra operai italiani e svizzeri da concretizzarsi con l'autolimitazione delle ore lavorative onde consentire il mantenimento della occupazione anche per i colleghi italiani. La proposta — è stato detto da parte dei rappresentanti sindacali e degli uffici svizzeri — risponde certamente ad un criterio di reciproca solidarietà.

Anche in Germania

non c'è lavoro

Il ministero si è «ricordato» dell'articolo 19 sulla manodopera che garantisce la precedenza agli operai tedeschi

GINEVRA. 28 dicembre. Nuove limitazioni ai lavoratori stagionali stranieri verranno prossimamente decise dalle autorità elvetiche. Il contratto di lavoro verrebbe rinnovato solo a condizioni salariali identiche a quelle dell'anno scorso e si parla anche di «possibili» decurtazioni nei livelli di paga. Il quadro negativo, si allarga inoltre alle preoccupanti notizie provenienti dalla Germania federale che riguardano direttamente i lavoratori immigrati. Recentemente il ministro tedesco dell'Economia ha dichiarato: «Spero che molti lavoratori stranieri che vanno nel loro Paese per le vacanze di Natale non facciano più ritorno in Germania».

Il quadro della recessione che ha investito tutti i Paesi europei si ripercuote così più duramente proprio sugli immigrati, diversi milioni di persone «attive» cui bisogna aggiungere i rispettivi nuclei familiari e fra essi i nostri connazionali toccano quote elevate. «Sentiamo chiamare con parole difficili, recessione, crisi, mercato che non tira e via discorrendo. Per noi lavoratori che ci troviamo già fuori dalle fabbriche e che rischiamo il posto, tutto questo ha invece soltanto un nome: paura, paura della fame». È il commento di Michele P., 48 anni, moglie e quattro figli al paese — in provincia di Ragusa — operato alla Volkswagen tedesca. Dietro alle sue parole si intuiscono le paure, l'ansia di migliaia di altri immigrati che la recessione ha gettato nell'incubo della disoccupazione e di un difficile futuro. «Dipno che a noi che veniamo da un Paese che fa parte del Mec — aggiunge un suo compagno di baracca — va ancora bene perché abbiamo diritto alle elargizioni sociali e alla difesa delle leggi in materia di lavoro. Sarà anche vero, ma ci sono molti italiani che hanno già perso il posto di lavoro. Né più né meno di quanto è successo per gli «altri», cioè gli spagnoli, i greci, i turchi, gli jugoslavi».

Le previsioni economiche in Germania, nonostante il entusiasmo ottimistico che i ricercatori stabiliscono, non sono rose. Più insidiosa che altrove, meno drammatica che in altri Paesi, la crisi comunque investe tutta la nazione, ne intravede gravemente il tessuto industriale. Un Paese che ottiene un quarto del suo prodotto nazionale per mezzo dell'esportazione, non può vivere su un'isola rimano un sogno, specialmente pensando al Paese strettamente legato all'economia della Repubblica federale, come la Gran Bretagna e l'Italia, che si trovano già in quell'abisso da cui noi vogliamo salvarci», ha scritto Franz Thoma, articolo

Lo spettro della recessione, soprattutto in un Paese ricco, non è più un nemico futuro, è il fardello quotidiano di una società che, già abituata ad uno standard di vita comoda, conosce oggi i limiti del sacrificio e, quindi, della preoccupazione. Ed è appunto in questa dimensione che il problema del lavoratore stranieri — nei momenti di boom quasi tre milioni — assume una proporzione completamente nuova. In periodi di crisi sono essi, purtroppo ma inevitabilmente, i primi a farne le spese. «Ancora pochi mesi fa il governo federale assicurava che nessuno straniero assunto in maniera legale sarebbe stato costretto a ritornare in patria. Ma adesso il ministero federale del Lavoro si è ricordato improvvisamente dell'articolo 19 della legge sull'incremento del lavoro, in cui si può leggere che un posto di lavoro può essere offerto a manodopera straniera se non ce n'è a disposizione una di nazionalità tedesca», ha scritto la «Frankfurter Allgemeine Zeitung».

di FRANCO VAUDO

Fuori dagli orpelli del falso ottimismo, nella logica brutale ma autentica delle reali situazioni che la Germania deve affrontare, queste sono le parole usate. Senza sofismi e senza tante metafore. Un milione e oltre di disoccupati quanti già se ne contano, rappresentano un dato preciso e non eliminabile.

Logico così che sui treni del ritorno viaggino i lavoratori stranieri in prima fila turchi, greci, spagnoli, ma il pericolo che gli stessi nostri

emigrati corrono non è diverso. Per questo motivo migliaia di nostri connazionali preferiscono resistere e rimanere in Germania: preferiscono lo status di disoccupato a Francoforte, Stoccarda, Essen e nelle altre città industriali tedesche piuttosto che rientrare in Italia senza nessuna garanzia per un posto di lavoro qualsiasi.

Del resto il panorama non migliora per essi se guardano ad altri Paesi europei. Pur godendo della libertà di circolazione, e per lo di inserimento, nei Paesi del Mec, sanno che la situazione non è dissimile in Francia, in Belgio, in Olanda, in Inghilterra, in Danimarca. Il dramma, comune a tutto il mondo del lavoro, diventa per essi più grave.

Ed anche dalla Svizzera, dalla ricca isola di benessere che ormai si avvia parallelamente a subire identici problemi recessivi, partono per i treni carichi di emigrati che il fenomeno recessivo allontana dall'industria locale. È un viaggio — come ritorno, è un viaggio — come indicano i rilievi statistici — anche senza speranza.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

L'Avvenire

di M. Claus

del 29-XII-24

RASSEGNA DEL

Ritaglio dal Giornale

La riduzione di manodopera ha già investito decine di migliaia di emigrati italiani che hanno trovato in passato lavoro nella Confederazione con lo statuto di « stagionali ». Pericoli grossi corrono anche i cosiddetti « residenti » che già abitano in Svizzera da dieci anni. Nel momento della paura e della crisi economica ogni governo « bada prima » ai propri concittadini che a quelli, seppur utilissimi, che sono però — e sempre — degli stranieri.

Migliaia di emigrati italiani, e forse per la prima volta nella secolare storia della diaspora migratoria, quest'anno hanno preferito non rientrare in Italia per le feste. Hanno avuto, hanno paura di perdere il posto al loro ritorno in Svizzera. Le incertezze del futuro si coprono anche di questi fatti traumatizzanti.

E' in atto insomma, e dobbiamo avere il coraggio di dirlo a chiare lettere, una nuova forma di guerra. Una guerra non più combattuta sui campi di battaglia della bestialità umana, con milioni di morti e rovine terribili. E' una guerra combattuta sul piano economico, ma altrettanto brutale; creatrice di alterazioni penose anche se non più macchiate di sangue. E' una guerra destinata lo stesso a far danni e vittime innocenti e inconsapevoli; soprattutto perché investe le persone meno forti, meno agguerrite e resistenti, più soggette alle intemperie economiche e che sono la stragrande maggioranza del tessuto sociale.

E' un problema generale, comune a tutti i Paesi; è un problema politico e non necessariamente di esclusivo retaggio italiano. Ma gli emigrati che potrebbero essere « costretti » a rientrare costituiscono un problema economico ed umano drammatico. Allontanati da un benessere che in altre nazioni hanno conosciuto e condiviso, seppur marginalmente, si vedono davanti il pericolo di « rientrare » in un Paese che, pur essendo il loro almeno in origine, quel fantasma di benessere ha già da tempo perduto e da molto tempo vive nelle strettoie di una recessione gravissima.

Le ipotesi confermano che per il 1975 in Italia ci sarà una « crescita zero ». In parole povere il futuro profila non soltanto una fase di ristagno, la formula statistica sottintende un inevitabile regresso. La tavola si impoverirà e al magrissimo « banchetto » rischiano di doversi sedere altre decine di migliaia di disoccupati che ritornano in patria.

DELL'UFFICIO VII

del

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Il Mattino* di *Napoli* del *79-XII-76*

NON SANNO SE E QUANDO POTRANNO RIPARTIRE

Natale amaro in Calabria per gli emigranti che tornano

Molti sono già rassegnati a dover restare - Il clima di incertezza e di inquietudine si riflette sugli acquisti che hanno fatto registrare una contrazione che varia dal venti al settantacinque per cento per i vari generi - Notevole flessione nelle vendite a rate

Nostro servizio

REGGIO CALABRIA,
28 dicembre

Il paesaggio è quello tradizionale del più bel Natale e della più suggestiva fine d'anno. Da stanotte c'è la neve sui monti dalla Sila all'Aspromonte in Calabria, ai Nebrodi ed alle Madonie in Sicilia. Venti centimetri di coltre bianca a Loricca, la incantevole stazione climatica degli sport invernali silana sulle rive del Lago Arvo ed oltre mille metri di quota, quindici centimetri a Camigliastello, quindici a Gambarie sull'Aspromonte. C'è freddo, il gelo è di piombo, spirano un frizzante vento di tramontana ed anche i campi da sci dell'Etna in Sicilia, di Casale Floresta sui Nebrodi e di Piano della Battaglia sulle Madonie sono abbondantemente innevati. Gli alberi di natale occhieggiano dalle

halls dei maggiori alberghi, dagli androni di molti palazzi condominiali ed allietano i saloni di numerose case private. Ovunque si sono rinnovati i riti religiosi ed i cerimoniali intimi tra le popolazioni ma questa settimana dedicata ogni anno e specialmente in questi ultimi anni a rinnovare atmosfere festose e spensierate in questo scorcio del '74 è apparsa appesantita dalle gravi preoccupazioni economiche che affliggono le famiglie costringendole ad una parsimoniosa austerità e spesso a qualche privazione mentre gli emigranti che sono tornati alle loro vecchie case non sanno se e quando potranno ripartire per riprendere i loro posti di lavoro specialmente in Germania, Svizzera ed in alcune città del nord d'Italia.

Ancora non è possibile fare un inventario di quelli che partiranno e di quelli che dovranno purtroppo restare. Lo potremo sapere meglio entro la metà di gennaio quando alcuni tenderanno di tornare per trovare le vecchie occupazioni e quando altri saranno richiamati a riprendere gli antichi posti. Molti però sono già decisi e rassegnati a dover restare. Il clima di incertezza riflette motivi di viva inquietudine e di grande malinconia. «Ci vuole addirittura una cambiale per poter acquistare un'altra cambiale da far girare per recimolare qualcosa di liquido» dicono i più pessimisti, restituendo contorni autentici ed umani ad una realtà finanziaria che i commercianti definiscono fallimentare. Si calcola grosso modo che le spese ordinarie per l'abbigliamento abbiano subito in questa fine d'anno una contrazione del 40 per cento e quelle per l'acquisto di generi alimentari, dolci e bevande una contrazione del 25-30 per cento. I commercianti di prodotti elettrodomestici lamentano invece contrazioni assai più forti che variano dai 60 al 75 per cento.

Anche gli acquisti a rate hanno fatto registrare un calo notevole sia per la minore propensione dei più responsabili a varcare le soglie di un magazzino per comprare un capo di vestiario od un qualsiasi altro oggetto del quale si può fare a meno anche se con un certo sacrificio, sia per la minore disposizione dei negozianti a raccogliere in cambio di merci ratte di obbligazioni cambiarie il cui sconto è già difficile per la stretta del credito ed il cui recupero valutario alle scadenze appare in gran parte

una grossa incognita.

Anche la circolazione delle autovetture, almeno nei lunghi percorsi, sembra contratta di una media che va dal 15 al 30 per cento. Le città nelle ore di punta paiono intasate ma gli itinerari sono più o meno quelli di ogni giorno con qualche rara puntata fuori porta alla ricerca di una trattoria o di un ristorante caratteristico dove trascorrere qualche ora di svago per illudersi che tutto sia rimasto come prima.

Si compra invece qualche libro al posto delle cassette di spumante e si consumano polli e conigli al posto del capretto, del tacchino o del cappono, si litiga per ottenere il panettone al 75 per cento del prezzo segnato sull'involucro e spesso ci si riesce. E' il primo vero fine d'anno annaro dopo anni di benessere e di spreco. E' la riflessione sulla realtà di questi giorni e di questi mesi che

si proietta con inquietudine su quelli che verranno e sui quali le previsioni non possono essere affatto allegre. Soprattutto si guarda con preoccupazione a tutta la gente che era partita spesso tagliando i ponti con la propria terra e che è stata costretta a tornare anche senza speranza e cioè nelle condizioni di più avvilente tristezza ed incertezza e che dovrà cercare ora dopo anni di assenza quella occupazione che non aveva trovato il giorno in cui ha deciso di emigrare. E' un'atmosfera pesante che già comincia a rivelarsi in tutta la sua angoscia e che sarà ancora più cupa e più grave quando saranno del tutto trascorse queste giornate nelle quali comunque ognuno cerca di propiziare per se e per gli altri qualche barlume di euforia tanto per non guardarsi almeno con la tradizione.

S. P.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Agencia Ansa di Roma del 30-XII-70

publicazione su problemi lavoro italiano all'estero

(ansa) - roma, 30 dic . - il sottosegretario agli esteri on. granelli presentera' l'8 gennaio, in una conferenza stampa, l'edizione 1975 della pubblicazione sui problemi del lavoro italiano all'estero, curata dal ministero degli esteri.

la conferenza si svolgera' alle 12 nella sala stampa del ministero degli esteri (primo piano).
h 1059/gar

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Le Monde* di *Parigi* del 29/30-11-76

LES DIFFICULTÉS DE L'EMPLOI

Plus de cinq cent mille travailleurs sont en chômage

Combien de travailleurs auront été contraints au chômage partiel en cette fin d'année ?

Cinq cent mille personnes sur 2 millions et demi de travailleurs de la métallurgie ont été touchées par les réductions d'horaires sous diverses formes, au cours du mois de décembre, indique la fédération C.F.D.T. de ce secteur. Les appréciations de l'U.I.M.M. (Union des industries métallurgiques et minières) sont fort différentes : selon le patronat, il y aurait eu environ 20 000 licenciements envisagés (moins de 1 % des effectifs) ; les réductions d'horaires auraient frappé environ 250 000 salariés (10 %), un sur trois descendant au-dessous de quarante heures par semaine ;

enfin, 250 000 travailleurs auraient été touchés par les fermetures d'entreprise entre Noël et le Jour de l'an, certains salariés étant victimes de ces deux types de mesures. Dans l'automobile, le secteur le plus atteint, 150 000 ouvriers ont chômé de deux à sept jours.

A la direction patronale de la métallurgie parisienne, on considère que sur un total de 750 000 salariés, environ 90 000 n'auront pas travaillé les 26 et 27 décembre (y compris les mécanos de Citroën et de Renault - Billancourt) ; 45 000 les 30 et 31 décembre, et 40 000 les 2 et 3 janvier. La situation de la métallurgie est cependant la moins mal connue. Ailleurs, les syndicalistes, comme les employeurs, « naviguent à

l'estime ». Par exemple, dans les travaux publics, il est sûr que les 2 800 faillites enregistrées depuis le début de 1974 (600 de plus que l'an passé) ont fait des dizaines de milliers de chômeurs. Mais les employeurs, faisant état du reflux de nombreux Portugais vers le pays natal, paraissent redouter de manquer de bras. Dans la chimie, parmi les usines fermées pour les « fêtes » on cite Bargougnian (2 300 personnes) et dans le verre on fait état du ralentissement d'activité enregistrée chez B.S.N. ou Maréchal-Solvay. La crise du textile, où la C.G.T. évalue la proportion de chômeurs partiels à 80 %, celle de l'habillement, des cuirs et peaux — faite, là aussi, de statistiques — est sombrement

illustrée par le cas de Rhône-Poulenc, qui a décidé de mettre en chômage près de 10 000 personnes, de façon plus ou moins prolongée, en décembre et en janvier.

Du côté des salariés, les réactions varient selon les ressources attribuées pour les jours « non travaillés ». Parfois, ceux-ci seront « récupérés » les samedis ou des jours fériés à venir ; parfois, la direction a incité à prendre volontairement quelques jours de congés sur le contingent des vacances annuelles. Ailleurs, les de Renault et de Peugeot assurent de Renault et de Peugeot aussrent 60 % du salaire.

Les prestations légales, en cas de chômage partiel, lorsque les

partiel en cette fin d'année

horaires descendent au-dessous des quarante heures hebdomadaires, sont actuellement de 3 francs par heure à la charge du patron et de 1,75 franc à celle de l'Etat. Dans les entreprises « riches », l'employeur ajoute un complément pour atteindre, par exemple, le niveau du SMIC, soit 6,75 francs.

Dans la mesure même où les conditions de travail sont pénibles, une pause de quelques jours n'est pas fatalement accueillie par les ouvriers. Les vacances scolaires posent quelquefois des problèmes pour la garde des enfants et, au prix qu'il en coûte, on trouve à rester chez soi certaines compensations pour le budget familial. Mais les appréhensions sont

vives pour l'avenir. La disparition des heures supplémentaires, les plus lucratives, entraîne souvent la gêne. Celle-ci s'aggrave rapidement quand la durée du travail est inférieure à quarante heures.

Un peu partout, les employeurs ont justifié l'arrêt de la production par la nécessité de dégonfler les stocks et d'assainir les trésoreries en laissant entendre que les commandes allaient repartir en janvier. Les syndicalistes ne partagent pas cet optimisme, loin de là. Pour eux, il est urgent de mettre en place un système sauvegardant le niveau de vie des travailleurs victimes de la crise du capitalisme.

J. R.

SI E' CONCLUSO A SALERNO IL CONGRESSO DELLA FILEF

Gli emigranti chiedono al governo indennità ai disoccupati e mutua

La manifestazione si è chiusa con un lungo corteo - Anche negli altri Paesi si cerca di far pagare la crisi alla classe operaia - Carlo Levi è stato riconfermato presidente dell'associazione - Appello alla lotta unitaria

Concluso il congresso
della Filef

Emigrati e operai sfilano in corteo a Salerno

Si è concluso a Salerno il congresso della FILEF. I partecipanti all'importante assise hanno dato vita assieme ai lavoratori di numerose fabbriche della zona a un lungo e combattivo corteo. Si è voluta così ribadire la volontà di lotta della classe operaia e degli emigranti in difesa dell'occupazione. E' stata sottolineata inoltre la necessità di contrapporre al fronte padronale un'organizzazione e una politica dei lavoratori che si estenda a tutta l'Europa. Sono state infine chieste al governo precise garanzie per quanto riguarda assistenza mutualistica e indennità di disoccupazione per gli emigrati costretti a tornare in Italia.

DALL'INVIATO

SALERNO, 29 dicembre

Operai delle fabbriche salernitane in lotta per l'occupazione e lavoratori emigrati partecipanti al congresso nazionale della FILEF sono sfilati insieme, stamane, tra gli applausi per le vie centrali di Salerno. In testa al lungo corteo, portando cartelli e bandiere rosse, camminavano gli operai e le operaie dell'azienda di ceramica « Ernestine », che da quattro settimane occupano lo stabilimento per respingere 120 licenziamenti, e sono diventati il simbolo della dura resistenza che i lavoratori di questa provincia meridionale oppongono all'attacco sferrato contro l'occupazione.

Molti lavoratori venivano dal Cilento, una zona già disanguata dall'emigrazione: altri dall'Agro Nocerino, dove si è formato un tessuto di piccole e medie imprese che ora rischia di essere smembrato e spazzato via.

Non c'è rassegnazione, ma una forte carica di combattività che è stata espressa chiaramente dalla manifestazione. Come ripeteva il coro di centinaia di voci, i giovani del Sud non vogliono più essere costretti a lasciare la loro terra, e sono consapevoli che oggi il primo atto necessario per interrompere il dramma dell'emigrazione è la difesa del posto di lavoro, la garanzia che l'apparato produttivo esistente non sarà ridotto ma utilizzato per creare nuove possibilità di occupazione.

Gli interessi dei lavoratori in patria e di quelli emigrati coincidono perfettamente in questo obiettivo. E il dirigente della FILEF Gaetano Volpe, parlando alla folla che al termine della sfilata ha gremito il teatro Augusteo, ha detto che anche per i nostri lavoratori licenziati e che so-

no già rientrati in Italia la prospettiva più seria di ottenere un'occupazione è quella che essi stessi possono concorrere a costruire partecipando alle lotte in corso sotto la guida dei sindacati. Il governo deve fare il suo dovere approntando subito le misure urgenti necessarie per assicurare l'assistenza per la disoccupazione e mutualistica. Ma lo sbaglio più grande — ha ammonito Volpe — sarebbe quello di limitarsi ad attendere queste sole misure nel momento in cui per uscire dalla crisi è più che mai urgente dare al Paese nuovi indirizzi di politica economica.

L'Italia sta subendo i contraccolpi più gravi di una crisi che investe — come ha ricordato nel suo discorso il segretario confederale della CGIL, Giuseppe Vignola, — tutta l'Europa occidentale. Anche negli altri Paesi si cerca di licenziare e di colpire i diritti dei lavoratori manovrando per dividerli ed indebolirli. E viene avanti la necessità di contrapporre a questa politica una « politica europea dei lavoratori ». Il consolidamento dell'unità delle organizzazioni dei lavoratori nella Confederazione europea dei sindacati crea condizioni più favorevoli a lotte unitarie nell'interesse di tutti i lavoratori; i lavoratori italiani all'estero possono svolgere un ruolo molto più importante nei sindacati dei Paesi che li ospitano. Specie in questa fase, gli emigrati devono essere sempre più attivi e presenti nelle organizzazioni sindacali.

I partecipanti alla manifestazione hanno rivolto un caro augurio al sen. Carlo Levi che non ha potuto partecipare al congresso di Salerno per motivi di salute. Già ieri sera, a chiusura del dibattito il congresso della FILEF ave-

va riconfermato Levi alla carica di presidente dell'Associazione. Il nuovo Consiglio federale definirà nei prossimi giorni gli altri incarichi dirigenti.

Nella risoluzione approvata dal congresso si afferma che « nella grave situazione attuale di crisi è necessario battersi contro i licenziamenti, le sospensioni e contro ogni discriminazione per impedire che la crisi venga fatta pagare in Italia e negli altri Paesi alle masse lavoratrici ». La FILEF raccomanda perciò che vengano « intensificati gli sforzi unitari tra tutti i lavoratori comunisti, socialisti, cattolici e antifascisti ». E' sempre più necessario che in ogni Paese tutti gli emigrati si raccolgano « in una sola grande associazione democratica e antifascista ».

Pier Giorgio Betti

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Corriere della Sera di *Milano*

del

30 - XII - 74

**La Svizzera
ci restituisce**

L'articolo di Maurizio Chierici, «La Svizzera ci restituisce venticinquemila emigrati», apparso sul *Corriere* del 16 dicembre, non può aver lasciato indifferenti gli svizzeri che il 20 ottobre scorso hanno respinto l'iniziativa antistranieri. Il tono vagamente accusatorio, che ci rimprovera cinismo e mancanza di scrupoli nei confronti degli immigrati, è perlomeno sorprendente se si considera che questi lavoratori sono costretti a vivere e operare in un paese che offre «condizioni umane e sociali talvolta discriminate» dal fatto che l'Italia non è in grado di garantire a questi suoi figli il diritto al lavoro, ma consente invece la presenza di decine di migliaia di lavoratori stranieri (leggi nordafricani nel Meridione) e lo sfruttamento del lavoro di centinaia di migliaia di minori. Che la Svizzera si preoccupi oggi di salvaguardare il posto di lavoro ai suoi cittadini non dovrebbe sollevare indignazione ma rispetto.

Maurilio Morganti
(Lugano)

La Svizzera non vuole più i nostri lavoratori

Cresce la tensione nell'Ossola per i "frontalieri", licenziati

Una azienda del Vallese annuncia che non sarà più rinnovato il contratto ad altri dieci operai Nell'Alto Novarese i "frontalieri" sono circa 7 mila - Incontro fra sindacati italiani e svizzeri

(Dal nostro corrispondente) Domodossola, 29 dicembre. Cresce la tensione nell'Ossola per l'ondata di licenziamenti che ha colpito «frontalieri» e «stagionali», occupati nella vicina Svizzera. Sui visi tirati di chi si alza alle cinque del mattino per andare a lavorare al di là del Sempione si leggono la preoccupazione e la paura di un domani incerto, difficile.

Altri dieci operai ossolani dell'«Alluisse», una grossa industria siderurgica svizzera che ha stabilimenti a Steg e Chippis, nel Vallese, si sono visti recapitare in questi giorni una lettera in cui l'azienda comunica che il prossimo anno non rinnoverà loro il contratto perché «il rendimento non dà più soddisfazione ai superiori e per l'alto numero di assenze dal lavoro». Le stesse motivazioni, più o meno sfumate, erano state usate per mettere alla porta un altro centinaio di lavoratori ossolani che in questi ultimi mesi hanno perso il posto in Svizzera. I lavoratori colpiti dal provvedimento non hanno neppure la possibilità di difendersi perché nella vicina confederazione non c'è la «giusta causa» e le decisioni del datore di lavoro sono praticamente inappellabili.

«Noi respingiamo le motivazioni addotte per i licenziamenti che sono assurde e discriminatorie — dice il presidente dell'Associazione frontalieri di Domodossola Giuseppe Pietrobelli —. Fino all'anno scorso gli imprenditori svizzeri giravano personalmente le valli dell'Ossola per reclutare manodopera e non andavano tanto per il sottile. Ai tempi delle vacche grasse i lavoratori ossolani andavano benissimo e nessuno si sognava di dire che rendevano poco. Si abbia almeno il corag-

gio di riconoscere che si vuole scaricare sugli emigranti il costo della crisi che ha investito anche la Svizzera».

L'Associazione frontalieri si preoccupa di tutelare chi viene mandato a casa con una manciata di franchi e nessuna prospettiva per il futuro. Ha chiesto al governo italiano « misure straordinarie: un sussidio di disoccupazione o una cassa d'integrazione speciale che permetta ai lavoratori disoccupati e ai loro familiari di usufruire anche delle prestazioni mutualistiche in Italia».

Nell'alto Novarese, i «frontalieri» sono circa settemila e messi assieme fanno la più grossa «industria» della provincia. L'ondata di licenziamenti ha tolto il sonno anche agli amministratori locali, preoccupati da un riflusso di manodopera che sarebbe impossibile assorbire. I sindaci

dell'Ossola hanno preso contatto con i loro colleghi dei centri industriali del Vallese ma hanno ottenuto solo generiche dichiarazioni di buona volontà. «Sono questioni esclusivamente sindacali — hanno risposto i sindaci del Vallese — da noi i Comuni non possono intervenire in faccende del genere».

Così, tutte le speranze sono appuntate sul prossimo incontro fra sindacati italiani e svizzeri che si terrà a Domodossola nei primi giorni del 1975. L'obiettivo è ambizioso: trovare una strategia comune per opporsi all'ondata di licenziamenti. Nessuno si nasconde che fra i sindacati italiani e quelli svizzeri ci sono profonde differenze: hanno radici, tradizioni e metodi di lotta completamente diversi. Ma si spera si trovare una convergenza per un'azione immediata.

«Il vero problema — dice il segretario provinciale della Cgil Giovanni Zaretti, che guiderà la delegazione dei sindacalisti italiani — è di evitare che la crisi economica, che nessuno disconosce, sia strumentalizzata dagli imprenditori svizzeri per creare un clima di intimidazione nelle aziende. Ci vengono segnalati casi di lavoratori operai che si presentano al lavoro mezz'ora prima per paura di perdere il posto e le notizie di questi giorni sui contratti degli stagionali che dovranno lavorare a orario pieno con un salario inferiore, sono la prova più evidente. Di fronte a questo pericolo, che oggi colpisce prevalentemente gli italiani ma che non risparmierà neppure i lavoratori svizzeri, i sindacati svizzeri sembrano disposti a battersi con noi».

Adriano Velli

Certo, è un problema — quello dell'emigrazione — di natura essenzialmente economica, da inquadrare nel più ampio contesto delle condizioni generali dell'economia non solo italiana, ma europea e mondiale. Ma questa constatazione nulla toglie all'opinione che, nel corso degli anni, molto di più si sarebbe potuto fare, in tutte le direzioni: dal riequilibrio dell'economia italiana fondata proprio sulla disuguaglianza tra Nord e Sud, all'assistenza sociale dei nostri emigrati all'estero, alla rivendicazione di migliore trattamento da parte delle autorità di Paesi che dall'ingresso della manodopera italiana nel loro territorio avevano tutto da guadagnare, in termini economici.

Per non parlare delle carenze

macroscopiche in materia di istruzione professionale e dell'inesistente coordinamento tra i Paesi europei, per cui l'emigrazione si è risolta in un esodo massiccio e indiscriminato verso la speranza di un lavoro qualsiasi, che riuscisse a strappare migliaia di uomini dalla degradante condizione della disoccupazione.

Questi temi sono stati presentati, e vivi, nei dialoghi intrecciati tra i partecipanti al seminario della « Ebert » e le popolazioni siciliane. Ricordiamo in particolare un incontro assai significativo. A Ventimiglia di Sicilia, un paese dell'

tico-sociale della popolazione, e dei giovani in particolare, la promozione di intese e di cooperazione tra i popoli, il sostegno morale e finanziario a ricercatori e studenti tedeschi e stranieri.

Va sottolineato che la fondazione « Ebert » fu sciolta nel 1933 dal nazismo, per essere poi ricostituita al ritorno della democrazia. Oggi la fondazione cura la formazione politico-sociale di allievi tedeschi e di altre nazionalità e si articola in sette importanti scuole, in Università popolari, istituti di ricerca. I temi affrontati: sociologia, economia, analisi dei paesi in via di sviluppo, storia del movimento operato internazionale. Una particolare attività è svolta nei paesi del Terzo mondo, Africa, Asia ed America latina, con accordi di cooperazione per la formazione sociale degli adulti, la trasformazione delle strutture sociali e l'educazione delle masse.

Il seminario svolto in Sicilia ha consentito al gruppo di partecipanti di avvicinarsi al programma dell'emigrazione italiana non solo in maniera astratta, scientifica e statistica, ma dal lato della sostanza umana, sociale, storica di questa insoluta questione che costituisce il dramma delle popolazioni meridionali e la vergogna delle classi dirigenti che ormai da molti decenni non riescono a trovare il modo di offrire ai lavoratori meridionali la possibilità di vivere ed operare nel proprio paese.

I problemi delle aree sottosviluppate e dell'emigrazione sono stati al centro dei lavori del seminario italo-tedesco indetto dalla fondazione « Friedrich Ebert » e svoltosi in Sicilia nella prima metà di dicembre. I partecipanti al seminario, italiani e tedeschi, guidati dal rappresentante permanente in Italia della fondazione « Ebert », Alexander Kohn Brandenburg, nell'arco di una settimana hanno avuto modo di approfondire tutti gli aspetti del complesso fenomeno dell'emigrazione, incontrando uomini politici, economisti, esperti a livello universitario e, soprattutto, stabilendo un contatto vivo con molti nuclei di popolazione siciliana, a Palermo e in alcuni paesi dell'interno, duramente colpiti dall'esodo migratorio.

La Fondazione « Ebert », organizza il seminario, prende il nome da Federico Ebert, che fu presidente della repubblica tedesca di Weimar nel 1919, dopo essere stato deputato e vice-presidente del partito socialdemocratico in Germania (SPD). Ebert rappresentò una nobile figura di socialista impegnato a combattere le ingiustizie e le disparità sociali ed a lui si richiama la Fondazione, che ha nei suoi programmi l'educazione poli-

entroterra palermitano, a ricevere il gruppo della « Ebert » c'era quasi tutta la popolazione, capeggiata dal giovane sindaco socialista. L'aula consiliare del palazzo comunale era stracolma di uomini e donne, anziani e giovani, familiari di emigrati o essi stessi emigranti tornati in patria, temporaneamente o per sempre. Domande e risposte, dialoghi serrati intervallati dalle traduzioni degli interpreti. In apertura, il sindaco aveva letto alcune interessanti tabelle statistiche elaborate dal consiglio comunale: Ventimiglia di Sicilia è tra i nuclei abitati più colpiti dall'emigrazione, le energie migliori se ne sono andate, e se ne vanno, senza sosta, anche se talvolta la linea ascensionale ha qualche pausa. E se ne vanno perché lì, a Ventimiglia sicula, lavoro non ce n'è. Latifondi incolti, polverizzazione eccessiva delle terre dei coltivatori « diretti », difficile cooperazione: l'agricoltura è in crisi, non rende più, gli incentivi sono pochi o sbagliati, e non bastano.

Il sindaco dice che per alleviare le condizioni dei disoccupati deve puntare tutto sui la-

vori pubblici, e deve chiedere perciò in perpetuo l'intervento della Regione. Ma i lavori pubblici non possono durare in eterno e quando non ci saranno più strade da asfaltare o ambulatori da costruire il problema dell'occupazione si ripresenterà più acuto di prima. Il serpente, dunque, si morde la coda. Né è lecito sperare in una inversione di tendenza. Le condizioni politiche del Paese non sono tali da lasciar prevedere una sollecita soluzione del problema del Mezzogiorno, che ha come manifestazione più evidente proprio il fenomeno dell'emigrazione.

Di fronte a queste drammatiche questioni, l'atteggiamento dei cittadini di Ventimiglia, significativo campione di tutta la popolazione siciliana, è composto e civile, pur lasciando trasparire dalle parole di giovani e anziani l'amarezza per un destino collettivo tanto arduo quanto immeritato e la precisa consapevolezza delle responsabilità storiche e poli-

tiche dell'arretratezza meridionale. Ormai non vi sono più cortine fumogene, discorsi demagogici, analisi false che possano ingannare i cittadini del sud d'Italia. La coscienza profonda del problema del Mezzogiorno è in ognuno, con tutto il corredo di riflessioni critiche che trent'anni di vita democratica, pur tra contraddizioni ed errori, hanno consentito di sviluppare.

Certo, il peso di vecchie suggestioni si fa ancora sentire e talvolta la protesta, pur legittima e motivata, trova sbocchi politici non coerenti né utili. Ma soprattutto i giovani sanno oggi da quale parte schierarsi per difendere la democrazia e chiedere nuove prospettive.

LUIGI LIGUORO

(Continua a pagina 10)

(Continua da pagina 2)

ve di sviluppo. Proprio nei giorni del seminario della fondazione « Ebert » si svolse a Palermo un'imponente manifestazione di lavoratori e studenti contro la disoccupazione. Era una massa enorme di uomini e donne che scendeva per via Ruggiero Settimo e via Maqueda, per sostare di fronte al palazzo di Città, scandendo slogan e inalberando cartelli e bandiere. E i giovani erano davvero tantissimi, e convinti: sono loro, senza dubbio e senza retorica, la nuova frontiera della Sicilia, la nuova generazione cui non sarà facile fare accettare disoccupazione e crisi, sottosviluppo ed emigrazione.

Da questi contatti vivi con la realtà siciliana i partecipanti al seminario hanno tratto gli spunti più succosi per nutrire la loro esperienza. E molto importanti sono stati anche gli incontri coi rappresentanti delle amministrazioni locali e dell'istituto regionale.

A palazzo delle Aquile o a palazzo dei Normanni come a

Ventimiglia o altrove si è toccata con mano la realtà politico-amministrativa della Sicilia, ricca di ombre e di qualche luce, complessa e difficilmente catalogabile. Di particolare interesse l'incontro alla sede della Regione con l'onorevole Mazzaglia sui temi della politica regionale per l'emigrazione. La legge che sarà varata tra breve prevede una serie di incentivi per gli emigrati che tornano in Sicilia: prestiti agevolati per attività artigianali, industriali, contadine. Per chi depositerà in banca dai dieci milioni in su, gli istituti di credito offriranno il 3 per cento in più di interesse bancario. Saranno poi costituiti centri sociali in ogni capoluogo o grosso centro urbano per l'assistenza e la tutela delle famiglie degli emigrati. Per gli emigrati che rientrano dopo 3 anni, in particolare, sono previste agevolazioni con prestiti da 15 a 20 milioni, per l'acquisto di case o per l'avvio di attività produttive, mentre per le attività cooperative vi saranno interventi

Ritaglio dal Giornale

R

ancora più importanti. Si tratta di una legge, come i rappresentanti della Regione hanno sottolineato, che non tende certo a risolvere il grave problema dell'emigrazione, ma solo a preconstituire strumenti validi per offrire agli emigranti che rientrano incentivi a produrre e lavorare.

Ma è ugualmente una legge importante, perché rompe col passato, col metodo della indifferenza e del non intervento, per cui il fenomeno migratorio era visto come valvola di sfogo per un sistema economico fondato sul capitalismo industriale, che lasciava « necessariamente » vaste aree nazionali in preda al sottosviluppo.

E sarebbe un notevolissimo passo avanti l'adeguamento a questo nuovo criterio di tutta la politica nazionale in tema di emigrazione. La strada è ancora difficile, ma le forze democratiche del Paese hanno la possibilità di provocare un profondo rinnovamento di vedute e di disponibilità di intervento nei confronti dell'emigrazione.

Come nel corso del Seminario è stato detto, occorre incidere sul « modello di sviluppo » e non illudersi di poter risolvere il problema con attività di « pronto soccorso ». Bisogna porre il problema meridionale, di cui l'emigrazione è l'aspetto socialmente più drammatico, al centro dell'interesse nazionale e risolvere la crisi economica che oggi interessa il Paese non in senso deflazionistico, cioè con l'aggravamento delle condizioni dei lavoratori e dei ceti economicamente più deboli. E' necessario finalmente cambiare rotta e colpire le aree di parassitismo e le rendite speculative per favorire il decollo del Mezzogiorno e il miglioramento del livello (non solo quantitativo) di vita dei lavoratori. Questo è stato l'insegnamento ultimo che i partecipanti al seminario in Sicilia hanno ricevuto dagli incontri e dai colloqui. E in questa direzione si sono mosse tutte le relazioni svolte, da quella dell'on. Saladino a quella del prof. Di Cristina, e quella del compagno Manfrin.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Corriere di Tunisi* di *Tunisi* del *31-12-76*

CORRIERE DI TUNISI

Giovanni Falchi

nuovo Direttore

Generale

dell'Emigrazione

Il Consiglio dei Ministri ha nominato in questi giorni Direttore Generale della Direzione dell'Emigrazione e degli Affari sociali del Ministero Esteri il Dott. Giovanni Falchi, ministro plenipotenziario, già vice-direttore generale della stessa direzione.

L'importante incarico era vacante da oltre un anno, a seguito della partenza dell'Ambasciatore Tornetta, nominato direttore dell'Istituto italo-latino americano.

Il nostro giornale porge al Dott. Giovanni Falchi, con la sue congratulazioni, i più vivi auguri di proficuo lavoro a favore dell'emigrazione italiana. Il ministro Falchi, che il nostro giornale si onora di annoverare tra i suoi amici è da considerarsi uno dei massimi esperti dei problemi dell'emigrazione. Siamo lieti di poter dire «the right man in the right place». Alla vigilia della Conferenza nazionale dell'Emigrazione, a nomina di Giovanni Falchi costituisce u'ulteriore garanzia di successo.

GIOVANNI FALCHI

Direttore Generale dell'Emigrazione

Romano di nascita (1912), già con gli studi universitari Giovanni Falchi preannunciava la sua brillante carriera, conseguendo a Pisa le lauree in Legge e in Scienze Sociali con un duplice, eloquente 110 e lode; passando subito a svolgere le funzioni di « Osservatore Sociale » presso le Rappresentanze Diplomatiche.

Ufficiale in servizio di S. M. durante la campagna in Russia, appena terminato il conflitto raggiungeva Buenos Aires quale Vice Consigliere dell'Emigrazione presso l'Ambasciata d'Italia (1946-49). Rientrato per un breve periodo a Roma, all'Ufficio Studi della Direzione Generale Emigrazione, riprendeva ben presto la via dell'estero, ricoprendo successivamente gli incarichi di Segretario al Consiglio d'Europa (Strasburgo 1950-51); di « Esperto » dell'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Rifugiati (Ginevra 1951-52); e di Direttore dell'Emigrazione e dei Programmi al Comitato Intergovernativo per le Migrazioni Europee (Ginevra 1952-56).

L'alterna vicenda Italia — estero continuava negli anni successivi: Capo dell'Ufficio Relazioni e Organizzazioni multilaterali alla D.G.E. del Ministero nel triennio 1956-1958; Consigliere per l'Emigrazione e gli Affari Sociali alla Rappresentanza Permanente dell'Italia presso la C.E.E. (Bruxelles 1959-1963); di nuovo al Ministero in qualità di Vice Direttore Generale dell'Emigrazione dal 1964 al 1967; Vice Presidente del Comitato Mano d'Opera e Affari Sociali dell'OCSE (Parigi 1965-67); Capo Gabinetto del Vice Presidente italiano della C.E.E. (Bruxelles 1967-70); ancora al Ministero « Coordinatore », poi Vice Direttore Generale dell'Emigrazione e degli Affari Sociali; di nuovo a Parigi, Presidente del Comitato Mano d'Opera e Affari Sociali dell'OCSE.

Reggente dal 1° febbraio 1974 della Direzione Generale Emigrazione e Affari Sociali, con recentissimo provvedimento ne è stato nominato Direttore Generale.

Non ci fa velo la lunga, inalterata amicizia. Il sintetico curriculum è di per se stesso testimonianza inequivocabile di competenza ed esperienza, coerentemente caratterizzate dal binomio peraltro inscindibile emigrazione-socialità: binomio a cui Giovanni Falchi ha saputo e sa dedicare a un tempo fedeltà ideale, concretezza realizzativa, inesausto fervore. Una volta tanto, del resto, i pareri sono concordi nell'affermare: finalmente l'uomo giusto al posto giusto.

Particolarmente consapevole di ciò, « Italiani nel Mondo », che si onora di avere usufruito in più occasioni dell'interessamento, dell'esortazione ed anche dell'autorevole collaborazione di Giovanni Falchi, rivolge al neo Direttore Generale ogni più vivo augurio di proficuo lavoro a vantaggio dell'emigrazione e dei lavoratori italiani all'estero.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

n. 18 del

MIGRATION

1974

Ritaglio dal Giornale

Rivista del Consiglio Economico delle Chiese di *Giornale* del*in via ...*

LE MALAISE DES TRAVAILLEURS
MIGRANTS EN EUROPE OCCIDENTALE:
PERSPECTIVE DE LA SUISSE

M.C. King
 Secrétaire aux migrations, COE

La décision prise en novembre 1973 par le chancelier Willi Brandt en vue d'arrêter momentanément l'immigration en République fédérale d'Allemagne a été la première entrave notable au flot apparemment infini de travailleurs migrants, qui dans les années de l'après-guerre, déferla des pays méditerranéens vers la région industrielle de l'Europe du nord-ouest.

Le 5 septembre 1974, l'agence Reuter publiait un article faisant état des commentaires de l'Organisation internationale du travail sur la situation sociale actuelle des migrants et de la population des pays d'accueil:

"Le vent tourne au détriment des travailleurs migrants et les gouvernements devraient intervenir pour le contenir avec des méthodes nouvelles et révolutionnaires". Reuter cite l'OIT: "les attaques irrationnelles et la discrimination contre les migrants sont en train de s'intensifier et l'on conteste jusqu'à leur présence. Le problème des travailleurs étrangers représente l'un des plus grands défis sociaux posés à l'Europe occidentale où ils sont connus comme le dixième élément du Marché commun des neuf."

"les 11 millions de travailleurs migrants et leurs familles résidant en Europe occidentale sont considérés à l'heure actuelle par certains comme une lourde charge pour les services publics et une menace potentielle pour la stabilité économique et à la paix sociale" a rapporté M. Jan Vitek du Département d'information de l'OIT, qui ajoutait: "Quelques groupes avaient lancé des campagnes en vue de rapatrier les travailleurs migrants qui craignaient de servir encore une fois de boucs émissaires pour justifier les malheurs économiques et sociaux des pays d'accueil."

L'OIT a déclaré dans un récent rapport que les pays de l'Europe occidentale "avaient laissé s'instaurer une situation dans laquelle ils se trouvaient dépendants d'une importation permanente de main-d'oeuvre étrangère pour le fonctionnement des secteurs décisifs de leur économie et pour le maintien de leur niveau de vie".

Sur les chantiers de construction de France, huit travailleurs sur dix sont nord-africains, portugais ou espagnols. En Belgique, les travailleurs étrangers produisent presque la moitié du charbon. Les voitures Volvo de Suède sont fabriquées par des nationaux de quelques 40 pays et si la République fédérale d'Allemagne n'avait pas employé une main-d'oeuvre étrangère, le stade olympique de Munich n'aurait pas été terminé avant 1980. En Suisse, où les touristes sont servis d'habitude par des Italiens ou des Espagnols, les autorités ont calculé que cela coûterait au pays un milliard de dollars américains de construire les 800 nouvelles écoles qui seraient nécessaires si tous les enfants des travailleurs migrants du pays rejoignaient leurs pères.

"Pourquoi est-ce que le vent tourne contre les travailleurs migrants? L'explication la plus évidente réside dans le spectre de la récession économique et du chômage qui hante

L'Europe occidentale depuis que la crise du pétrole a éciaté l'an dernier" a écrit M. Vitek dans un article. Mais ce n'était là qu'une partie de la réponse. Il déclarait en outre que "la désillusion croissante à l'égard de l'ancienne politique migratoire des pays d'accueil était aussi l'une des puissantes motivations qui animait les diverses initiatives 'anti-migrants'. La politique migratoire des deux dernières décennies était fondée à tort sur le principe que la pénurie de main-d'oeuvre qui sévissait dans certains secteurs de l'économie serait temporaire et que les flux migratoires pouvaient être contrôlés." A l'origine on croyait que les migrants viendraient, resteraient quelques années et rentreraient chez eux pour être remplacés par d'autres. "Cette idée était trop simple. Les objectifs des migrants ont commencé à changer. Alléchés par les perspectives d'un eldorado, leur première impulsion avait été de gagner rapidement autant d'argent que possible et de rentrer chez eux. Pris dans les tentations et les avantages de la société de consommation, beaucoup d'entre eux ont remis indéfiniment leur départ à déclaré M. Vitek.

Les experts de l'OIT nous ont mis en garde contre des politiques restrictives qui pourraient nuire aux intérêts tant des pays d'origine que des pays d'accueil et ils ont déclaré que pour renverser la tendance actuelle, les gouvernements devraient s'atteler à une "tâche à long terme qui exigeait des approches nouvelles et souvent révolutionnaires au plan de la politique de la main-d'oeuvre et des salaires, ainsi que de la législation nationale. De nouvelles initiatives étaient également nécessaires en vue d'accélérer le progrès technique. L'expérience européenne avait montré que les firmes n'étaient pas trop enclines à mécaniser les travaux les moins qualifiés, effectués d'habitude par les migrants."

L'OIT a déclaré qu'à mesure que les contrôles sur l'immigration deviendraient plus stricts les employeurs devraient se débrouiller avec moins de main-d'oeuvre étrangère, investir plus de capitaux et instituer une politique de la main-d'oeuvre plus efficace. Il conviendrait de consacrer une plus grande partie des recettes fiscales au logement, aux services médicaux, aux caisses de retraite, aux services publics et aux programmes destinés à faciliter l'intégration des migrants. "Dans certains cas, a commenté M. Vitek, le prix que nous risquons d'avoir à payer pour notre plus grande indépendance à l'égard des migrants sera la baisse de notre taux de croissance. Ainsi, pour prendre les décisions qui s'imposent, il conviendra de faire également preuve de courage politique car le fait de demander un ralentissement de la croissance est rarement populaire."

Il n'est pas surprenant que la tension, en Suisse, soit particulièrement forte, car c'est là le pays d'Europe qui abrite la proportion la plus élevée de travailleurs migrants.

Tout citoyen suisse a le droit de prendre l'"initiative" de proposer un amendement à la Constitution de son pays pour autant qu'il réunisse les signatures de 50.000 compatriotes. Si lors du référendum qui s'ensuit, la majorité des citoyens électeurs de toute la Suisse

et la majorité des électeurs de plus de la moitié des 22 cantons suisses se prononcent en faveur de l'amendement proposé, celui-ci est inséré dans la Constitution de la Confédération helvétique.

C'est en juin 1970 que les citoyens suisses ont voté pour la dernière fois au sujet d'une initiative lancée "contre la pénétation étrangère". Celle-ci stipulait que le nombre des étrangers résidant dans chaque canton (à l'exception de Genève où ils pouvaient représenter 25%) devrait être réduit à 10% maximum de la population suisse. Un certain nombre d'exemptions étaient proposées. Ces dernières, fait significatif, touchaient non seulement les touristes, les étudiants et ceux destinés à recevoir une formation médicale, mais aussi les saisonniers qui (à cette époque) étaient autorisés à travailler en Suisse neuf mois par an (ce qu'ils faisaient généralement) mais qui, entre autres restrictions, n'avaient pas le droit d'amener avec eux leur femme et leurs enfants.

Cette mesure est plus connue sous le titre d'initiative Schwarzenbach - du nom de son principal défenseur, M. James Schwarzenbach, conseiller national de Zürich. Le Conseil fédéral de la Suisse a recommandé de la rejeter. Aucun des principaux partis politiques de Suisse ne l'a soutenue et les chefs des trois Eglises "officielles" de Suisse - le Conseil de la Fédération des Eglises protestantes, la Conférence des évêques catholiques romains et l'évêque catholique chrétien ont publié une déclaration commune de 7 pages au sujet des travailleurs étrangers. Sans se référer directement à l'initiative Schwarzenbach et tout en reconnaissant quelques-uns des problèmes posés par le nombre croissant d'étrangers, ils encourageaient clairement, par leur ton, le vote négatif. Evoquant les mots de l'Evangile sur les étrangers, ils affirmaient en termes nets: "C'est notre devoir de combattre toutes les formes de xénophobie"; et ils insistaient sur les devoirs qui incombent aux Eglises à différents niveaux envers les travailleurs migrants. Néanmoins, bien que l'initiative n'ait obtenu la majorité que dans 7 cantons sur 22, 46% des électeurs (557.714 contre 654.588) ont voté en faveur de l'initiative Schwarzenbach.

L'ampleur de la participation électorale, et plus encore la faible marge séparant les "oui" des "non", ont provoqué une surprise considérable. Le nombre des résidents étrangers, et surtout celui des travailleurs immigrés, troublaient manifestement le Suisse "moyen". Alors que dans les entreprises suisses - surtout dans le bâtiment et l'hôtellerie, bien que non exclusivement - la demande de main-d'oeuvre étrangère ne cessait de croître, on constatait en même temps le déplaisir d'un nombre grandissant de citoyens suisses face à la venue de ces travailleurs. Les faits ne donnaient guère à penser que cette antipathie provenait d'une concurrence économique. Au contraire, une grande proportion des travailleurs migrants effectuait et effectuait des travaux auxquels peu de citoyens suisses toucheraient. La raison, semble-t-il, en est plutôt d'ordre social: le Suisse ne veut pas que la vie sociale de son village devienne un pot-pourri de langues et de cultures, mais qu'elle reste axée sur sa propre tradition (ce en quoi il ne diffère pas beaucoup de la plupart des citoyens d'autres pays - de ceux du Royaume-Uni par exemple). Le mot "xénophobie" tend à surgir plus souvent dans les discussions sur ce sujet et l'on dit à tort ou à raison que celle-ci est moins prononcée dans les cantons "latins"

romands ou italiens - car l'Italie et l'Espagne restent deux des plus grands pays fournisseurs de travailleurs migrants à la Suisse - que dans les cantons germanophones dont la langue et la culture sont nettement différentes. D'autre part, la leçon que le migrant a tirée du vote de juin 1970 montrait que non seulement il était probablement condamné à vivre toute sa vie en Suisse comme faisant partie du "sous-prolétariat" mais que sa culture, sa nationalité, sa langue même étaient méprisées.

Quoi qu'il en soit, il était clair que l'initiative Schwarzenbach ne résoudrait pas le problème et qu'elle serait suivie d'autres initiatives du même genre. C'est ainsi que le prochain vote sur l'emprise étrangère - le premier depuis "Schwarzenbach" - est fixé au 20 octobre 1974. Il est connu parfois sous le nom de l'initiative de "l'Action nationale" ou de "l'initiative AN", du mouvement de l'Action nationale dont M. Schwarzenbach était l'un des dirigeants - bien que celui-ci s'oppose, cette fois-ci, à l'initiative qu'il juge inapplicable. Le texte sur lequel les citoyens suisses voteront est ainsi libellé:

La Constitution fédérale de la Confédération suisse du 29 mai 1874 est complétée comme suit:

Art. 69 quater

- a) La Confédération prend des mesures pour combattre l'emprise étrangère et le surpeuplement étranger.
- b) Le nombre des nouvelles naturalisations ne doit pas excéder 4000 par an.
- c) Le Conseil fédéral fait en sorte que le nombre des étrangers en Suisse ne dépasse pas 500 000. La part des cantons est au plus égale au 12% de la population suisse de résidence, à l'exception du canton de Genève à 25%.
- d) Ne sont pas compris dans le nombre des étrangers sous Ic, et sont exclus des mesures contre l'emprise étrangère et le surpeuplement étranger: 150 000 saisonniers (qui ne résident pas plus de dix mois en Suisse et sans famille); 70 000 frontaliers; le personnel des établissements hospitaliers et les membres de représentations diplomatiques et consulaires.

L'art 69 quater entre en vigueur aussitôt après son acceptation par le peuple et les cantons, et sa promulgation par l'Assemblée fédérale.

La mesure selon Ic:

La réduction doit être opérée jusqu'au 1.1. 1978. La part de la population étrangère est réduite du nombre des naturalisations à partir du 1.12. 1970.

La réduction proposée du nombre des étrangers qui passerait de quelque 977.000 (fin 1972) à 500.000 en un peu plus de 3 ans (fait significatif, le nombre des "saisonniers" n'étant pas autorisés à amener en Suisse leur femme et leurs enfants ne passerait que de 192.000 à 150.000), constitue une mesure draconienne qui fait apparaître l'initiative Schwarzenbach comme bénigne, et qui montre

que la xénophobie latente mise en évidence par le vote de 1970 s'est intensifiée. La crise du pétrole et l'inflation peuvent en être les causes - le fait que les étrangers de Suisse n'ont certainement rien à voir avec la première, importe peu. Quand les choses vont mal, on a besoin d'un bouc émissaire.

Face à ce problème, quelle a été, depuis l'initiative Schwarzenbach, la politique du gouvernement suisse? Les rapports, rédigés en allemand et français, de la Conférence de Gwatt, contiennent une excellente déclaration concrète sur les objectifs de la politique suisse, faite par M. Kaspar König, chef du Service juridique de la police fédérale des étrangers.

Le Conseil fédéral a visé à contrer l'augmentation annuelle des immigrants par une politique de "stabilisation". En outre, il s'est efforcé d'étendre également la stabilisation à l'effectif des saisonniers. C'était faire preuve d'un certain courage, car ces travailleurs, n'ayant besoin ni de logements (à l'exception des baraques fournies par l'employeur dont ils dépendent) ni d'écoles ni d'hôpitaux ni d'autres services pour les familles qu'ils n'ont pas été autorisés à amener avec eux, semblent être les étrangers les moins mal vus par l'auteur des initiatives.

Parmi les mesures prises par les Eglises depuis la publication des résultats de l'initiative Schwarzenbach, nous en citons quatre qui méritent notre attention:

- a) Le premier Synode de l'Eglise catholique romaine de Suisse, après Vatican II, tenu à Bâle en 1973, a publié deux déclarations, dont l'une concernait "la séparation des travailleurs migrants d'avec leurs familles". Elle traitait de ceux qu'on appelle parfois les "faux saisonniers", à savoir des immigrants dont les personnes à charge, femmes, enfants etc., ne sont pas autorisés à vivre avec eux. Ces conditions que l'on peut comprendre quand elles s'appliquent à de vrais saisonniers, c'est-à-dire à ceux qui viennent en Suisse pour 2 ou 3 mois pour moissonner le blé ou faire les vendanges par exemple, sont maintenant celles surtout des travailleurs du bâtiment et de l'hôtellerie, qui viennent en Suisse année après année, du printemps à Noël. Le Synode a déclaré que le statut des saisonniers tel qu'il est appliqué à l'heure actuelle "constitue une injustice intolérable que notre engagement chrétien nous contraint de dénoncer et de redresser." (Déclaration, paragraphe 3.)

- b) En octobre 1973 le "Centre social protestant" de Lausanne (appuyé par le Centre de Genève) a publié un document d'information sur les travailleurs saisonniers. Après avoir souligné le nombre des travailleurs saisonniers (en 1973, 192.000 contre les 900.000 autres travailleurs étrangers) le document décrit brièvement, mais clairement, leur statut et leurs conditions de vie (non seulement le type de logement qui leur est offert mais les effets sociaux de leur situation en Suisse - en particulier de celle des travailleurs mariés qui, selon les estimations, représentent 50% des "saisonniers"). L'opuscule conclut ainsi: "Au nom de l'Evangile créateur et libérateur, nous n'avons pas le droit, comme chrétiens, d'accepter un statut humiliant, vidé de toute dimension humaine, qui divise le couple et la famille."

c) La Fédération des Eglises protestantes de la Suisse a tenu une conférence sur l'immigration les 16 et 17 novembre 1973 à Gwatt, près de Thun, dans le canton de Berne. La conférence, qui avait pour thème "Suisses-étrangers: notre avenir commun", était présidée par le pasteur Walter Sigrüst, président du Conseil de la Fédération. Ses 80 participants étaient venus de toutes les régions de Suisse (y compris de la Suisse d'expression italienne), et parmi eux se trouvaient également une personnalité serbe orthodoxe, six personnalités protestantes italiennes de Suisse et des représentants de l'Eglise évangélique d'Espagne.

Cette conférence - la première que la FEPS réunissait depuis dix ans sur l'immigration, avait été soigneusement préparée à l'aide de questionnaires adressés aux différentes Eglises membres de la FEPS. Les discussions de groupes qui avaient été organisées à côté des séances plénières (dont il sera question plus loin) occupaient une place considérable dans l'emploi du temps de la conférence, vu sa brièveté. Celle-ci fit néanmoins l'objet d'un certain nombre de critiques. L'auteur du présent article, profondément impressionné par cette première conférence des Eglises suisses à laquelle il avait été invité, a pensé que ces critiques avaient sans doute été motivées par deux raisons.

Il était certes extrêmement impressionnant de voir à quel point les membres de la conférence se préoccupaient de xénophobie et étaient déterminés à œuvrer pour l'élimination de ce phénomène non chrétien: car à ces conférences qui réunissent presque exclusivement des personnes engagées auprès des migrants, on a parfois tendance à oublier que ceux parmi lesquels vivent les migrants ont eux aussi leurs besoins et leurs problèmes. Or, à Gwatt, ce fut un peu l'inverse qui se produisait.

En deuxième lieu, la conférence n'a rédigé et présenté aucune recommandation, en fin de compte, à la Fédération des Eglises protestantes de la Suisse. Toutefois, les conclusions des groupes de travail - huit résolutions et une recommandation destinée à l'opinion publique en général - sont d'une grande valeur: Je les citerai ici avec les titres qui leur sont donnés dans le rapport officiel de la conférence:

"Conclusions des groupes de travail, résumées oralement par le pasteur Walter Sigrüst (président de la Fédération des Eglises protestantes de la Suisse) et adoptées par l'Assemblée plénière.

1) Aveu de culpabilité

Face au durcissement des positions en présence et dans le souci de contribuer à une détente de la situation, il convient de mettre au point une déclaration par laquelle les Eglises reconnaissent la part de responsabilité qui leur incombe. Dans cet aveu de culpabilité, les Eglises devront montrer que, demeurées trop peu conscientes des problèmes liés au phénomène des migrations au cours de l'après-guerre, et ne leur ayant consacré pendant longtemps qu'une attention insuffisante, elles voient actuellement leurs efforts prendre du retard sur l'événement.

2. Relation de partenaires

Il convient de recommander aux Eglises membres de veiller à ce que les problèmes qui se posent tant aux Suisses qu'aux étrangers du fait de l'immigration soient résolus sur la base d'une relation de partenaires ("Partnerschaft"). Les Eglises doivent s'engager à apprécier ce principe à tous les niveaux.

3. Relations internationales

Dans leurs relations avec l'administration et le gouvernement, les Eglises doivent donner l'impulsion nécessaire afin que la question des migrations comme celle du développement soient reconnues et étudiées dans le contexte international. Ces efforts devraient être engagés tant au niveau de l'Etat qu'au niveau de l'Eglise.

4. Problèmes scolaires

Il convient d'accorder une attention accrue au problème de la formation des étrangers (enfants et adultes). Les Eglises doivent appuyer sans réserves le principe de l'égalité des chances comme celui de la consultation des étrangers en matière scolaire.

5. Droit de vote ecclésiastique

Il convient de promouvoir l'introduction du droit de vote en matière ecclésiastique. Un dialogue devra s'établir avec les Eglises membres afin que celles-ci abordent ce problème de manière appropriée.

6. Droits politiques, conseils consultatifs

Afin d'être en mesure de garantir de façon plus large la participation de tous, il convient de recommander aux Eglises membres l'étude des mesures suivantes:

- a) Introduction de la participation des étrangers à l'échelon communal;
- b) Création de conseils consultatifs.

7. Institut d'éthique sociale

Il convient de promouvoir le développement de l'Institut d'éthique sociale ainsi que ses activités et de veiller à une large diffusion de ses études. Il est souhaitable également que l'Institut consacre un plus grand nombre d'études aux problèmes de la migration en vue par exemple d'une nouvelle conférence à ce sujet. Ces études devraient porter notamment sur

- les problèmes liés au statut de saisonnier,
- les problèmes liés à la formation scolaire des "enfants clandestins",
- la réduction du nombre d'étrangers dans notre pays.

La Commission des migrations et la Commission des questions sociales doivent être chargées d'intervenir dans ce sens auprès

de l'Assemblée des délégués afin que celle-ci mette à la disposition de l'Institut les moyens financiers nécessaires.

8. Sensibilisation

Il s'avère hautement souhaitable d'accroître le degré de sensibilité des paroisses et de leurs membres aux différents problèmes des étrangers résidant dans notre pays. Une prise de conscience à tous les niveaux doit permettre de reconnaître l'ensemble des problèmes et de préparer des solutions appropriées.

Mais il s'agit également de ne pas demeurer insensible aux difficultés éprouvées par le Suisse moyen ayant le sentiment d'être menacé dans sa sécurité par les étrangers vivant dans notre pays.

Recommandation faite par la Conférence sur l'immigration à l'intention de l'opinion publique

La Conférence déclare que nos frères étrangers habitant et travaillant en Suisse doivent jouir de la liberté d'expression politique (l'Arrêté du Conseil fédéral du 28.2.1948).

Un article paru le 20 novembre 1973 dans le quotidien genevois "La Suisse" nous donne un échantillon des commentaires parus dans la presse: malgré une conclusion favorable, le ton en est presque venimeux. Intitulé "Réformés et circonspects", il débute en ces termes: "Étonnante Fédération des Eglises protestantes. Elle et son Institut d'éthique avaient souvent surpris par leur audace. Les voici prudents. Pourquoi?"

Certes, les congressistes de Gwatt, ont adopté quelques courageuses recommandations... A d'autres chapitres, en revanche, ils refusent l'obstacle. Ils renvoient pour étude l'inadmissible statut des saisonniers. Les synodes de l'Eglise catholique romaine, à ce qu'il semble, s'étaient montrés moins timorés. Qu'est-ce à dire?

Osons cette courte explication. Les étrangers de Suisse ne sont pas protestants pour la plupart. Ils sont catholiques. Si l'on considère les immigrants venus de Méditerranée, le pourcentage réformé se révèle dérisoire.

La tentation est forte, dès lors, de déceler dans les hésitations de la FEPS de vieilles craintes de submersion confessionnelle. Supprimer le statut des saisonniers, ce serait, en effet courir le risque d'augmenter encore la proportion en Suisse des étrangers... catholiques."

L'insinuation contenue dans ces derniers mots ne semble indigne de "La Suisse" et certainement injuste à l'égard de la FEPS. Elle montre cependant comment une partie de l'opinion publique suisse tendrait à mettre les résolutions de Gwatt sur le "statut des saisonniers" sur le même pied, par exemple, que celles du synode romain. Tout à son honneur, le journaliste "La Suisse" conclut cependant son article par quelques propos élogieux à l'égard de la Fédération, et notamment par cette remarque: "Pour tout cela, et pour d'autres raisons, la Fédération des Eglises protestantes a droit au bénéfice du doute. Elle le mérite."

Néanmoins, pour l'auteur du présent texte, les faits les plus marquants de la Conférence de Gwatt ne furent pas tant les résolutions adoptées que deux brillants exposés qui allèrent au vif du sujet.

L'un d'eux, intitulé "La question des étrangers en Suisse", était présenté par M. Hermann Michel Hagmann de Sierre, chargé de cours à l'Université de Genève. Examinant les problèmes "culturels" qui surgissent entre les peuples méditerranéens et les Suisses, M. Hagmann écrit: "Les méridionaux n'accordent pas une grande estime au travail, contrairement à la conception calviniste de l'Europe centrale. Pour lui, l'honneur personnel ou familial, par exemple, est bien plus important. Cependant, ces traits de sa personnalité ne font pas de lui un mauvais travailleur: il aura en effet à coeur d'accomplir au mieux son travail, pour prouver à sa famille qu'il est un bon fils, un bon frère, et un bon mari."

Discutant de mesures de libéralisation, M. Hagmann commente, avec une pointe d'ironie: "Si on libéralise trop, l'objectif économique de l'immigration n'est plus totalement rempli, car les travailleurs étrangers ne resteront pas fixés aux postes les moins qualifiés."

A la fin de son exposé, M. Hagmann émet l'idée que ce n'est qu'en réduisant progressivement le nombre des étrangers en Suisse que l'on parviendra dans ce pays à des relations sociales entièrement fondées sur des principes chrétiens. Il conclut cependant en des termes légèrement différents, affirmant que face à une situation comme celle des travailleurs étrangers, l'Eglise doit dépasser le cadre restreint de la seule aide caritative et étudier les causes profondes du problème sous l'angle sociologique et théologique, en vue d'entreprendre une action concrète.

Il est impossible de rendre justice, en quelques paragraphes, à l'exposé de M. Hans Ruh, de l'Institut de l'éthique sociale de la Fédération des Eglises protestantes de la Suisse.

Cet exposé, intitulé Migration-théologie-Eglise, s'adresse tout particulièrement aux régions où les travailleurs migrants représentent une partie importante de la population, et tendent à former un sous-prolétariat. M. Ruh énonce d'emblée sa thèse principale, soulignant que les Eglises d'Europe sont relativement bien sensibilisées au problème de la main-d'oeuvre étrangère, comme l'attestent nombre d'études, de commissions et d'actions. Par contre, il souligne l'incapacité presque totale de poser le problème grâce à une réflexion utile et convaincante sur le plan de la théologie et de l'éthique sociale.

"Il est douteux que l'intégration des étrangers dans une couche sociale inférieure soit, dans tous les cas, à recommander ou à considérer comme une exigence chrétienne."

Pour M. Ruh, il est impossible, et par la même non chrétien, de vouloir définir une politique concernant les travailleurs étrangers, qui ne serait pas fondée sur des données sociologiques et scientifiques.

M. Ruh conclut le principal chapitre de son article en

Dans un sens, cette brochure est beaucoup plus simple que la lettre des trois Eglises publiée avant l'initiative Schwarzenbach, mais elle va beaucoup plus loin. Outre les nombreuses sources tant du côté catholique romain que du côté protestant, on ne peut s'empêcher d'imaginer que le fait qu'à Gwatt, MM. Hermann et Ruh ont insisté sur le devoir des chrétiens de s'attacher aux causes sociales fondamentales du problème, a dans une grande mesure influencé le document. Vous trouverez ci-dessous "Les sept thèses des Eglises sur la politique à l'égard des Etrangers" que les Eglises suisses ont soumises à l'attention des Suisses:

1. L'immigration massive d'étrangers a été provoquée par la croissance de notre économie et par nos exigences toujours plus élevées en matière de consommation et de services.
2. L'afflux considérable d'étrangers a non seulement placé notre société devant des problèmes nouveaux, mais a également rendu plus visibles et plus aigus des problèmes déjà existants. C'est ainsi qu'aujourd'hui, le problème des inégalités sociales frappe avant tout les étrangers, que l'immigration classe pour la plupart parmi les catégories les moins favorisées de notre société.
3. L'anxiété et l'insécurité croissantes du peuple suisse découlent en grande partie de notre incapacité à contrôler l'évolution en général. Il est trompeur d'attribuer ces réactions à la "menace étrangère": car on ne fait ainsi que masquer les problèmes et les dangers véritables.
4. Le problème des étrangers ne saurait être résolu par une simple réglementation numérique des effectifs étrangers. Face aux circonstances actuelles, l'objectif principal doit être recherché avant tout dans l'aménagement en commun d'un avenir commun des Suisses et des étrangers.

5. Pour notre avenir commun, il est primordial que notre action, même sur le plan technique, économique, social et politique, soit axée sur l'homme, son bien-être et sa dignité, sa liberté et ses droits. La voie nous est ici tracée par Jésus-Christ, qui a abaissé les barrières entre les hommes et s'est affirmé solidaire des faibles et des déshérités.
6. Ce n'est que par un effort commun et un partage des responsabilités que nous pourrions résoudre les problèmes multiples qui se posent aux Suisses et aux étrangers. C'est pourquoi nous voulons saisir et développer toutes les possibilités de rapprochement et de collaboration d'égal à égal entre les Suisses et les étrangers.
7. Les migrations massives des travailleurs des régions moins développées en direction des centres fortement industrialisés sont toujours néfastes pour les deux parties. C'est pourquoi le problème de la migration ne se trouvera en voie de solution que lorsque nous serons parvenus à une meilleure répartition des emplois grâce à une action globale et internationale de coopération au développement.

Traduit de l'Anglais, COE
Service linguistique, COE

souhaitant que seule une analyse académique et scientifique, tenant compte tant du capitalisme que du système post-capitaliste, et aussi du système communiste, peut donner une réponse à la question de savoir s'il existe une solution à ce problème. Et il ajoute: "Cela soulève pour finir la question de savoir si nous tous, notre système, c'est-à-dire dans notre cas - Suisses et étrangers -, si nous tous, nous avons encore un avenir quelconque. Ce qui est sûr, c'est que nous n'avons d'avenir que commun, dans le sens où, pour employer une image, nous sommes définitivement embarqués sur le même bateau."*

d) Dans la période "d'avant Schwarzenbach", comme nous l'avons déjà mentionné plus haut, les trois Eglises suisses (protestante, catholique romaine et catholique chrétienne) ont publié une lettre commune au sujet de la migration. Il m'est difficile d'imaginer des Eglises suisses exposant aux citoyens suisses leur manière de voter: néanmoins, la lettre des représentants des trois Eglises est étroitement liée à l'initiative Schwarzenbach, et il est peu probable que les membres des Eglises qui l'ont lue et approuvée aient pu voter en faveur de cette initiative.

"Rien de comparable n'a été entrepris par les Eglises avant l'initiative du 20 octobre. Ce qui a paru dans la première semaine de septembre, tant en allemand qu'en français, était une simple brochure. La préface était signée par Walter Sigrüst, en sa qualité de président du Conseil de la Fédération des Eglises protestantes de la Suisse, et par l'évêque de Sion, président de la Conférence des évêques de l'Eglise catholique romaine de Suisse. Il est donc tout aussi officiel que le document antérieur. Je pense que ces quelques lignes tirées de la préface suffiront à mettre en lumière la différence: "Notre intention n'est nullement d'apporter une solution toute faite au problème des étrangers, mais d'inviter le plus grand nombre possible de personnes à rechercher une solution..."

Les Eglises estiment qu'elles auront apporté une contribution importante dans le contexte du problème actuel si elles parviennent à gagner le plus grand nombre de chrétiens à cette réflexion en commun."

Suivent sept thèses, sous forme de paragraphes assez courts et suffisamment clairs pour être cités intégralement dans la plupart des quotidiens suisses. Ces thèses sont suivies de 14 pages - deux sur chaque thèse. Chaque groupe de deux pages se compose de quatre paragraphes développant la thèse en question.

* Le rapport de la Conférence de Gwatt de la Fédération protestante des Eglises de la Suisse, qui contient notamment les exposés de MM. Kaspar König, Hermann-Michel Hagmann et Hans Ruh, et les résolutions résumées par le pasteur Sigrüst et adoptées en assemblée plénière, a paru en allemand et en français sous les titres suivants:

- a) "Schweizer-Ausländer: unsere gemeinsame Zukunft", Institut für Sozialethik des Schweizerischen Evangelischen Kirchenbundes, Sulgenauweg 26, 3007 Bern.
- b) "Suisses-Etrangers: notre avenir commun". Institut d'éthique sociale de la Fédération des Eglises protestantes de la Suisse, Beau-Séjour 28, 1003 Lausanne.

Le critiche dei liberali al convegno sull'emigrazione

Dalla segreteria provinciale del PLI ri- viamo:

«In merito alle conclusioni riassunte in un ordine del giorno votato dal recente convegno sull' emigrazione svoltosi a Udine, la Segreteria provinciale del PLI, rileva che se è ben vero che ci si trova di fronte ad una crisi congiunturale che coinvolge il sistema capitalistico occidentale, non pare che all'est nei paesi governati col sistema del capitalismo di stato. le cose vadano meglio prova ne sia l'inflazione, altrettanto galoppante, e la crisi agricola, cui vien posto rimedio con massicce importazioni di prodotti U.S.A.

Questo, nonostante l'URSS (paese guida) non risenta della crisi energetica, essendo essa il più forte produttore del mondo di petrolio.

Ciò premesso e ricordato che vi è stato un solo momento, nella lunga e dolorosa storia della emigrazione na-

zionale e locale in cui il flusso migratorio, dopo essersi arrestato, si è invertito: gli anni del boom economico (dal '58 al '62), anni che hanno concluso l'era dei governi di centro. la Segreteria liberale contesta che la soluzione del problema possa fornirla la industria di stato, attraverso una sua nuova espansione.

Il dodicennio del centro sinistra, incominciato con la nazionalizzazione dell'energia elettrica è stato infatti, caratterizzato da una politica di agevolazioni e di massicci interventi finanziari per le aziende pubbliche senza alcun risultato positivo per l'occupazione operaia che nello stesso periodo è globalmente diminuita nonostante l'incremento della popolazione.

Il costo di tale politica è stato pagato proprio dagli emigranti, costretti a lasciare il paese, ormai stabilmente in crisi.

Ma neppure le stesse a-

ziende pubbliche o parapubbliche hanno tratto giovamento da tanta dovizia di mezzi finanziari, prova ne sia che proprio in questi giorni, l'IR denuncia paurosi deficit, che saranno poi sanati (vi sono forse altri modi?) con una successiva sventagliata di nuove tasse.

L'ordine del giorno prosegue auspicando incentivazioni per la cooperazione agricola (formula ormai superata ed ovunque in crisi) e nel settore degli investimenti sociali (trasporti, sanità, casa e scuola) settore in rapida degradazione, nonostante il gran parlare di tutti questi anni.

L'o.d.g. stesso si conclude con una sollecitazione per la attuazione di nuove «forme» di partecipazione al potere locale.

La segreteria liberale interpreta quest'ultima richiesta nel senso che, dopo le regioni, le Comunità della collina e della montagna ieri,

nonchè quelle della pianura e della laguna domani, dopo i comprensori, i bacini del traffico, gli enti di sviluppo agricolo o artigiano, dopo i consigli di quartiere e consigli scolastici oggi ed i capi-fabbricato domani, si può ragionevolmente prevedere che numerosi altri organismi debbano ancora sorgere per insegnare ai governanti cosa devono fare o non fare.

La «Partecipazione» parossistica, svolta alla moltiplicazione delle greppie, dei gettoni o semplicemente delle cariche che servono a «legare» nuove clientele politiche ai grossi carri partitici in corsa per il potere prosegue dunque imperterrita nonostante l'angoscia della crisi e la stretta al cuore per tanti fratelli che ci lasciano per un lavoro oltr'Alpe, non sempre consapevoli di costituire oggetto di uno sfruttamento fisico all'estero e politico in patria».

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Il nostro lavoro* di *Wolfgang* del *Dicembre*
Bollettino per Esuli Italiani della F. G. M. V.

Fino al giorno 6. 12. 1974, 1493 dipendenti di fabbrica si sono autoliceziati. 948 tedeschi, 450 italiani e 95 tunisini. Per gli operai della produzione le prenotazioni nelle liste di autoliceziamento sono state sospese. Per gli operai a tempo le iscrizioni nelle liste sono state prolungate al 28. 2. 1975.

La Confederazione dei Sindacati Tedeschi ha protestato violentemente contro i tentativi della Camera di Commercio statunitense di interferire, con il pretesto che esistono accordi internazionali, sul problema della cogestione nelle aziende della RFT. Il DGB ha detto di volere la revisione di questi accordi qualora essi impediscano l'efficace funzionamento della cogestione. Il compagno Vetter, segretario generale del DGB, ha affermato che la RFT non è una piccola repubblica che vive con la vendita delle banane e che il colonialismo in Europa è sparito da parecchio tempo. Quanto prima gli americani se ne accorgeranno, tanto meglio sarà per noi tutti. Il compagno Vetter ha respinto e condannato energicamente ogni interferenza del capitale americano nei problemi sindacali della Germania Federale.

IX

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Mattino

di

Napoli

del

31-XII-72

Liberato dai vietcong un italiano dopo cinquanta giorni di prigionia

Con lui era un compagno di lavoro francese: erano stati catturati presso una zona controllata dai guerriglieri - Entrambi sono stati ricoverati in ospedale

SAIGON, 30 dicembre

Due europei che erano scomparsi il 10 novembre scorso, durante una passeggiata su una spiaggia ad un centinaio di chilometri da Saigon, sono stati liberati oggi dai vietcong che li avevano trattenuti per sette settimane.

I due uomini, Felice Pellas (un italiano di 30 anni) e André Roy (un francese di 33 anni), entrambi impiegati presso una società industriale francese da tempo stabilitasi nel Vietnam, sono stati ricoverati in ospedale, dopo il loro ritorno a Saigon. Le loro condizioni di sa-

lute sono considerate buone. Durante le sette settimane della loro detenzione gli organi del Fronte Nazionale di Liberazione non avevano fornito alcuna indicazione, né ufficiale né ufficiale, sulla loro sorte anche se le circostanze della loro scomparsa, in prossimità di una zona controllata dal Fronte, sembravano indicare che i due europei erano caduti nelle mani di una pattuglia vietcong.

Per quanto riguarda la situazione militare si è appreso che forze governative sudvietnamite, appoggiate dall'artiglieria e da mezzi corazzati, hanno ucciso

67 soldati comunisti nel corso di uno scontro avvenuto ieri nei pressi della città di Vi Thanh, 175 chilometri a sud-ovest di Saigon. Lo ha reso noto a Saigon un portavoce militare precisando che il bilancio delle perdite governative è di un morto e sei feriti.

Dalla stessa fonte si è appreso inoltre che sabato scorso l'esplosione di una chiatte che aveva urtato una mina collocata da forze comuniste nel « canale 12 » del delta del Mekong ha provocato la morte di 22 persone ed il ferimento di altre 22. Le vittime sono tutte civili.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Le Stampe

di

Torino

del

31-XII-76

Dopo Montedison, un progetto della Società dell'Eni

Impianto di fertilizzanti Snam all'Urss

Mosca, 30 dicembre.

(Ansa) Un impianto per la produzione di 1500 tonnellate al giorno di urea sarà fornito all'Unione Sovietica dalla Snam-Progetti, società del gruppo Eni. L'accordo, firmato dalla Snam Progetti con la Technashimport, ente governativo sovietico, prevede la progettazione completa, la fornitura di materiali, l'assistenza tecnica per il montaggio e l'avviamento dell'impianto e, inoltre, la progettazione, la fornitura di materiali e l'assistenza tecnica per un impianto di immagazzinamento e movimentazione del prodotto, modernissimo ed altamente automatizzato.

L'impianto, che la Snam Progetti fornirà all'Urss, è uno dei più grandi del mondo. Con questa fornitura la Snam-Progetti vede affermarsi ancora una volta il proprio processo originale per la produzione dell'urea, la cui avanzata tecnologia, sia nella lavorazione di base sia nella fase dell'eliminazione degli effluenti liquidi e gassosi, è attualmente impiegata in numerosi impianti in tutto il mondo, compresi gli Stati Uniti.

La tecnologia Snam-Progetti consente bassi consumi di energia ed un basso costo di funzionamento. La Snam Progetti è una delle più importanti società

in campo internazionale nel settore della progettazione e realizzazione di raffineria, impianti chimici e petrolchimici, oleodotti e gasdotti. Il contratto sottoscritto con la Technashimport costituisce la prima applicazione pratica dell'accordo dell'8 maggio 1974 concluso fra l'Eni ed il ministero del Commercio Estero sovietico per la fornitura di sei impianti per la produzione di urea, ammoniaca, metanolo, etilene ed ossido di etilene da parte della Snam-Progetti, basati su processi e tecnologie originali della società ed il ritiro pluriennale di prodotti di base da parte dell'Anic. La fornitura dell'impianto per

l'urea alla Technashimport assume una importanza di rilievo non soltanto per il gruppo Eni, ma per l'intera industria italiana pubblica e privata.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Il Fiorino di Roma del 31-XII

UNO SCAMBIO DI NOTE TRA I DUE GOVERNI

Come sarà applicata la convenzione Italia-Usa in materia fiscale

Roma e Washington "disponibili" a dare corso a trattative intese ad aggiornare la convenzione alla luce delle modifiche apportate alla legislazione tributaria nei due Paesi

Il governo italiano ed il governo degli Stati Uniti hanno annunciato il loro accordo sul punto che, a seguito della radicale modifica della legislazione tributaria italiana, la convenzione tra

l'Italia e gli Stati Uniti, per evitare le doppie imposizioni e per prevenire le evasioni fiscali in materia di imposte sul reddito del 30 marzo 1955 sarà intesa applicabile all'imposta italiana sul reddito delle persone fisiche e all'imposta italiana sul reddito delle persone giuridiche con effetto dal primo gennaio 1974, data di entrata in vigore delle predette imposte.

E' stato effettuato tra i due governi uno scambio di note che assicura la continuità dell'applicazione della convenzione senza interruzione nei termini anzidetti. L'annuncio è stato effettuato simultaneamente a Roma e a Washington.

Conseguentemente, l'imposta italiana sui dividendi corrisposti da parte di una società italiana a un residente negli Stati Uniti o ad una società degli Stati Uniti che non abbiano in Italia una stabile organizzazione sarà limitata alla aliquota del 15

per cento (o del 5 per cento nel caso in cui la società degli Stati Uniti controlli il 95 per cento del totale dei voti della società italiana che corrisponde tale dividendo e che soddisfi quegli altri requisiti previsti dalla convenzione).

Le "royalties" corrisposte da un licenziatario italiano a un residente o società degli Stati Uniti che non abbiano in Italia una stabile organizzazione, non sono soggette all'imposta sul reddito delle persone fisiche né a quella sul reddito delle persone giuridiche".

"Analogamente — prosegue il comunicato congiunto — nel caso di dividendi e di 'royalties' corrisposte da fonti degli Stati Uniti a residenti o società italiane, si applicheranno le stesse limitazioni o esenzioni dalle imposte degli Stati Uniti.

L'imposta locale sui redditi dovuta in Italia dai residenti o dalle società degli Stati Uniti sarà applicata sulla base delle risultanze della dichiarazione annuale dei soggetti stessi. Tale tributo non è soggetto ad alcuna ritenuta alla fonte.

Entrambi i paesi hanno manifestato la propria disponibilità a dare sollecito corso a trattative intese ad aggiornare la convenzione alla luce delle modifiche apportate alla legislazione tributaria dei due paesi, nonché della esperienza maturata fin dal tempo in cui la convenzione fu originariamente firmata nel 1955 e degli sviluppi intervenuti, in seno all'organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse), della quale entrambi i paesi sono membri, in materia di eliminazione delle doppie imposizioni internazionali.

Le progettate trattative avranno come scopo, inoltre, quello di esaminare, in vista di una possibile soluzione, il problema della estensione della disciplina convenzionale all'accennata imposta italiana locale sui redditi, tenendo conto di tutti gli elementi a tale effetto rilevanti".

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Avenir* di *Milano* del 31-XII-74

L'emigrazione verso nuovi obiettivi

Saranno studiate le cause economiche e sociali del fenomeno

di ANTONIO CAJAFFA

LECCES, 30 dicembre
Da qualche tempo in provincia di Lecce, si sta sviluppando un ampio dibattito sul fenomeno della emigrazione, della quale il Salento è fortemente tributario. Sono soprattutto gli enti locali che, interpretando le esigenze delle proprie popolazioni, con le quali sono a diretto contatto ogni giorno, stanno prendendo alcune significative iniziative. Si svolgono frequenti incontri promossi dalla regione Puglia, fra amministratori di comuni ed emigranti, dell'attuale loro sede di lavoro, altri incontri - sono stati programmati in questo periodo di «lungo ponte» nei centri più importanti della provincia.

Proprio in questi giorni è stato anche approvato lo statuto della consulta provinciale per l'emigrazione di Terra d'Otranto, che fissa e determina i compiti, le funzioni e gli organi di questo importante organismo che si preoccuperà esclusivamente di problemi connessi con il fenomeno dell'emigrazione. Il primo articolo dello statuto sancisce i compiti della consulta «ispirandosi ai principi della costituzione repubblicana».

Per prima cosa, obiettivo principale sarà lo studio del fenomeno dell'emigrazione e delle sue cause con particolare riguardo agli effetti che essa determina nell'economia, nella vita sociale della provincia, nelle condizioni di vita e di lavoro degli emigrati e delle loro famiglie.

La consulta curerà i collegamenti con le associazioni di lavoratori residenti all'estero e con le associazioni di lavoratori residenti in Italia.

L'organismo, ancora, formulerà proposte in materia di occupazione nella prospettiva del superamento degli squilibri, socio-economici della provincia, ed - infine - suggerirà agli enti locali, l'adozione di provvedimenti e di iniziative a tutela degli emigrati e delle loro famiglie.

L'associazione generale della consulta, sarà composta dai rappresentanti dei comuni della provincia di Lecce, che accetteranno lo statuto e che si impegneranno a pagare una quota per abitante, fissata di anno in anno dal consiglio direttivo, dai rappresentanti degli enti di patronato che operano anche all'estero, dal rappresentante dell'ente di consulenza emigrati, dai rappresentanti delle organizzazioni sindacali, da un rappresentante di tutte quelle associazioni che aderiscono alla consulta e ne accetteranno lo statuto e da tre rappresentanti dell'amministrazione provinciale.

Compiti dell'assemblea, che si riunirà almeno due volte l'anno, - preferibilmente in concomitanza con le ferie natalizie ed estive, saranno: di eleggere il consiglio direttivo, i revisori dei conti, di approvare il bilancio di previsione, e il conto consuntivo, ed eventualmente modificare lo statuto, in base alla prima sperimentazione.

L'organo esecutivo, sarà il consiglio direttivo, composto da 13 membri, di cui sette eletti dai rappresentanti dei comuni, tre fra i rappresentanti delle associazioni emigranti all'estero, uno designato dalla federazione unitaria CGIL-CISL-UIL, un rappresentante degli emigranti residenti in provincia, e l'assessore provinciale al ramo.

Il collegio dei revisori dei conti, sarà composto da tre membri, tutti eletti dall'assemblea. Lo statuto prevede anche che la consulta avrà

la propria sede presso l'amministrazione provinciale.

Per il momento vige una norma transitoria, la quale stabilisce che fino a quando non vi saranno le adesioni degli enti locali, fatte pervenire con regolare deliberazione, lo statuto sarà approvato dal comitato promotore che procederà alla convocazione ordinaria dell'assemblea svolgendo nel contempo le funzioni del consiglio direttivo.

Del comitato promotore faranno parte l'assessore provinciale Cosimo De Benedetto, i sindaci di Parabita, San Pietro in Lama, Ugento, Martano, Tricase e Monteroni.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Il Messaggero* di *Roma* del *31-XII*

CONFERENZA NAZIONALE A FEBBRAIO

Come ridurre l'emigrazione?

Gli obiettivi della conferenza nazionale dell'emigrazione che si terrà a Roma dal 24 febbraio al 2 marzo '75, sono stati illustrati dal sottosegretario agli esteri Granelli, nel tradizionale messaggio augurale agli emigranti. L'avvenimento — ha proseguito Granelli — « E' molto atteso. « Si può dire, in sostanza, che esistono tutte le condizioni per concludere la fase della ricerca per avviare una politica nuova ed adeguata alla importanza del fenomeno della emigrazione ».

« E' proprio dal mondo dell'emigrazione — ha poi detto Granelli — che paga duramente le conseguenze della recessione, che può e deve ve-

nire la richiesta di un'inversione di tendenza nelle politiche economiche, di un diverso sviluppo produttivo e sociale, di una più giusta ed equilibrata distribuzione di risorse tra zone ricche e zone povere, per colpire alla radice l'emigrazione forzata. « E' la prima volta, dopo oltre cento anni di storia nazionale — ha aggiunto Granelli — che la società italiana si interroga democraticamente, di fronte ai rappresentanti diretti degli emigrati, sulle responsabilità che essa si è assunta nel corso degli anni verso milioni di connazionali che di generazione sono stati costretti ad emigrare per trovare un'occupazione cui avevano diritto, e per costruirsi un avvenire ».

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Avanti

di

Rome

del

31-XII

Più intricati i nodi dell'emigrazione

Dal 24 febbraio al 2 marzo si terrà
a Roma la conferenza nazionale

La prima conferenza nazionale dell'emigrazione che si terrà a Roma dal 24 febbraio al 2 marzo coincide con una fase congiunturale tra le più pesanti del dopoguerra. In Italia e all'estero la recessione è ormai una realtà. Anche se gli esperti (ma non tutti) prevedono una schiarita per la fine del 1975, il futuro immediato si presenta piuttosto nero. Nei paesi comunitari, dove ormai è concentrato il grosso dei nostri emigrati, i licenziamenti dilagano. E i primi ad essere colpiti sono i lavoratori stranieri per una serie di ragioni oggettive e meno oggettive. La manodopera emigrata è spesso addetta ad attività precarie o più direttamente influenzate dai contraccolpi dell'avversa congiuntura (si pensi all'edilizia). I governi dei paesi ospitanti non si s'raciano a difendere i lavoratori stranieri e lasciano carta bianca alle imprese, quando addirittura non sostengono i loro disegni di riduzione del personale. Gli stessi sindacati non sono sempre molto « sensibili » ai problemi degli immigrati e sovente preferiscono stare a guardare.

Le speranze di rioccuparsi in patria sono ancora più aleatorie. La nostra industria ha il fiato grosso e ricorre, come non mai alla cassa integrazione. L'edilizia segna il passo e non solo per cause stagionali: i vecchi meccanismi sono saltati, i nuovi stentano a prenderne il posto anche per carenza di volontà politica. L'agricoltura, nonostante le reiterate dichiarazioni di rimetterla in sesto, è ancora più di prima la « cenerentola » dell'economia italiana.

In questo quadro, la conferenza dell'emigrazione rappresenta un'occasione preziosa che — come ha detto il sottosegretario Granelli in un messaggio ai nostri lavoratori all'estero — « non va assolutamente sciupata ». Per la prima volta dall'unità del Paese, il governo s'è preoccupato di

convocare una conferenza alla quale parteciperanno il movimento sindacale, le forze politiche, le associazioni degli emigrati, rappresentanze dei governi e dei sindacati stranieri, esperti e studiosi. In fatto di politica dell'emigrazione non c'è molto di nuovo d'inventare. In tanti anni di lotte e di dibattiti i lavoratori e le loro organizzazioni hanno elaborato i principi-base. Si tratta di trasformare quei principi in fatti e in iniziative politiche, che competono essenzialmente al potere esecutivo. Nonostante le difficoltà del momento, il principio che l'emigrazione deve essere una libera scelta va difeso e riconfermato. La teoria dell'emigrazione come « valvola di sfogo », perseguita per troppi anni dai governi, va accantonata con decisione. La partita della difesa degli emigrati si gioca essenzialmente in Italia promuovendo lo sviluppo economico e in primo luogo lo sviluppo del Sud.

Giustamente il sottosegretario Granelli osserva nel suo messaggio che proprio dal mondo dell'emigrazione che paga duramente le conseguenze della recessione « può e deve venire la richiesta di un' inversione di tendenza nelle politiche economiche, di un diverso sviluppo produttivo ». L'on. Granelli si augura che, di fronte alla gravità dei problemi, si possa ritrovare il « senso non convenzionale di una operante solidarietà nazionale ».

Tuttavia c'è anche un problema immediato di tutela dei nostri lavoratori all'estero. Il sottosegretario Granelli assicura che tali interventi sono « in via di attuazione ». Speriamo che la loro « gestazione » sia meno lunga di quanto sia avvenuto in passato. I paesi comunitari e la Svizzera stanno applicando con troppa disinvoltura accordi e convenzioni internazionali. Richiamarli ai loro obblighi è il meno che si possa fare.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale L'Unità di Roma del 31-XII-74

Per Capodanno

Marcia di cattolici sul problema dell'emigrazione

La tradizionale «marcia di Capodanno» organizzata dalla sezione italiana di *Pax Christi*, movimento cattolico internazionale per la pace, presieduta da mons. Luigi Bettazzi vescovo di Ivrea, avrà luogo domani da Como a Ponte Chiasso e sarà dedicata quest'anno al problema della emigrazione, anche in vista della conferenza nazionale in programma su questo tema per i primi di febbraio.

Parteciperanno alla «marcia», soprattutto, giovani provenienti in particolare dalla Lombardia e da ogni altra regione italiana e inizierà a Como con una tavola rotonda a cui prenderanno parte sindacalisti ed esperti civili e regionali, anche della vicina Svizzera, che operano nel settore dell'emigrazione.

Negli anni trascorsi, analoghe iniziative promosse dallo stesso movimento *Pax Christi* avevano avuto per temi l'obiezione di coscienza, la ricostruzione nelle zone terremotate della Sicilia, la scuola.